

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

SUPPLEMENTO NUMERO 5/2024

giacomo matteotti 1924-2024

pinelli > mascilli migliorini > martini > rolando > donno > del corno > buonomo > trotta
borioni > arfè > vallauri > caretti > roncaglia > benzoni > malgeri > nencini > acquaviva



Direttore Cesare Pinelli
Direttore responsabile Carlo Correr
Caporedattore Raffaele Tedesco
Segreteria di redazione Giulia Giuliani

Comitato direttivo

Gennaro Acquaviva, Giancarla Babino,
Benedetta Barbisan, Mario Baccianini,
Paolo Borioni, Dario Alberto Caprio,
Luca Cefisi, Federico Conti, Carlo Correr,
Fulvio Costantino, Michele Francaviglia,
Valerio Francola, Andrea Frizzera,
Hedwig Giusto, Cataldo Intrieri,
Nicla Loiudice, Nunzio Mastrolia,
Andrea Millefiorini, Niccolò Musmeci,
Giorgia Natalini, Piero Pagnotta,
Enrico Pedrelli, Cesare Pinelli,
Clelia Piperno, Marco Plutino,
Giorgio Repetto, Stefano Rolando,
Roberto Santaniello, Guido Sirianni,
Celestino Spada, Lena Stamati,
Gianfranco Tamburelli, Patrizia Torricelli,
Marco Trotta

Comitato scientifico

Giampiero Buonomo, Augusto Cerri,
Cinzia Dato, Elisa Gambardella,
Pia Locatelli, Guido Melis,
Tommaso Nannicini, Alessandro Natalini,
Mario Patrono, Michele Rak

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 – fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Cross Media srl - Via della Solfarata Km 10,900
00071 Pomezia (Rm) - www.crossmediasrl.it

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Amministratore unico Paolo Botticelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore.

Il materiale ricevuto anche se non pubblicato
non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 70

Abbonamento cartaceo sostenitore € 200

Abbonamento in pdf annuale € 20

Singolo numero in pdf € 4

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57- 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

supplemento al numero 5/2024

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Giacomo Matteotti 1924-2024

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 maggio 2024

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

>>>> sommario

Cesare Pinelli Tornare a Matteotti **3**

Luigi Mascilli Migliorini Le "leggi della città". Diritto e libertà in Giacomo Matteotti **5**

Fabio Martini L'eredità travisata di un vero socialista **9**

Stefano Rolando Matteotti oggi. Cinque significati allusivi e simbolici **11**

Michele Donno L'anticomunismo di Matteotti e le elezioni del 1924: per l'unità dei socialisti, contro la violenza fascista **17**

Nicola Del Corno "Un anno di dominazione fascista". Il J'accuse matteottiano **23**

Giampiero Buonomo Archivistica matteottiana: fermiamo la "critica roditrice" **27**

Marco Trotta "Il socialismo è un'idea che non muore!". Considerazioni inattuali sul riformismo di Matteotti **31**

Paolo Borioni Riformista radicale **37**

Contenuti pubblicati su Mondoperaio (1961-2023)

Gaetano Arfè Il delitto Matteotti e l'Aventino **41**

Carlo Vallauri Pensiero e azione di Matteotti **47**

Stefano Caretti Matteotti: un riformista militante **51**

Alessandro Roncaglia Matteotti economista **63**

Alberto Benzoni Socialdemocrazia reale **67**

Francesco Malgeri Matteotti e Sturzo **71**

Riccardo Nencini Una vita da "Solo" **74**

Gennaro Acquaviva Una luce per il socialismo di oggi **77**

www.mondoperaio.net

30 ctvs.

065
MATTEOTTI

1924 - Giugno - 1925



NUMERO UNICO COMMEMORATIVO DEL PRIMO ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO,
EDITO A CURA DEL CIRCOLO "GIACOMO MATTEOTTI", DI BUENOS AIRES.

>>>> **giacomo matteotti**

Tornare a Matteotti

>>>> **Cesare Pinelli**

Nel centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti da parte dei fascisti (10 giugno 1924), *Mondoperaio*, la rivista fondata da Pietro Nenni nel 1948, dedica un numero speciale alla sua figura, al suo pensiero, alla sua azione politica. Oltre a ripubblicare i maggiori saggi e articoli usciti in proposito sulla rivista, il numero ospita contributi inediti di autorevoli storici, giornalisti e intellettuali.

Pur nella loro giusta e ineliminabile varietà di approcci, essi riflettono la consapevolezza che tornare oggi *su* Matteotti non significa soltanto tributare il giusto omaggio a un protagonista della tradizione socialista e democratica dell'Italia. Significa anche tornare *a* Matteotti, grazie all'attualità che possiamo riconoscere nelle sue parole e nel suo insegnamento.

Nei primi scritti, è stato detto, “appare forte l'influsso del pensiero di figure come quelle di Prampolini e di Nicola Badaloni, di una pratica socialista che non si fonda sulla critica alla società capitalista teorizzando la lotta di classe, bensì su principi eminentemente morali: giustizia, libertà, eguaglianza, fra-

tellanza”¹. Ma una forte ispirazione etica continuerà a caratterizzare il pensiero, e la vita stessa, di Matteotti. Qui c'è una distanza dalla sinistra, non solo italiana, dei decenni successivi.

Dopo la depressione degli anni Trenta, ha scritto Tony Judt, molti marxisti, non meno dei liberali, si convinsero che non avesse senso interferire nelle leggi di funzionamento del capitalismo: “Questa incrollabile convinzione rese molti socialisti, allora e per gli anni a venire, insensibili ai problemi morali: la politica, sostenevano, non è una questione di diritti, e nemmeno di giustizia. È una questione di classe, sfruttamento e forme di produzione. Socialisti e socialdemocratici, dunque, rimasero fino all'ultimo schiavi dei precetti di base del pensiero socialista ottocentesco [...]. Per questo la caduta del comunismo ha avuto tanta importanza. Con il crollo del socialismo reale si è sfilacciata tutta la matassa di dottrine che

¹ F. Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Milano, Bollati Boringhieri, 2024, 24.

aveva tenuto insieme la sinistra per più di un secolo”².

L’assoluta separazione tra sfera politica e sfera etica, che Judt contesta, diventa tanto più insostenibile quanto più aumenta il divario fra i redditi, come è accaduto in tutto l’Occidente negli ultimi trenta anni. Eppure la sinistra è rimasta abbarbicata alla sua “prosa”, e anche per questo ha difficoltà a tornare a Matteotti, facendo i conti con la sua eredità politica. Dove l’analisi dei rapporti di forza fra le classi si combina sempre con un profondo senso di giustizia sociale, con un’ansia di verità circa le condizioni dei contadini e degli operai, con la ricerca delle concrete possibilità del loro riscatto economico e intellettuale, anzitutto attraverso l’istruzione pubblica.

Tutto questo, ed è una seconda ragione di attualità del suo pensiero, Matteotti riteneva si dovesse raggiungere non contro o al di fuori, ma dentro lo Stato. In un articolo su *La Lotta* del gennaio 1908, scriveva: “E’ prima di tutto, essenzialmente dannoso additar all’odio del popolo le tasse, le imposte; noi dobbiamo limitarci a dimostrare che le imposte sono mal distribuite, ma diffondere nel tempo stesso la persuasione che esse sono assolutamente necessarie”. E ancora: “E’ essenzialmente dannoso diffondere l’odio contro lo Stato [.....]. È ora di sradicare dagli animi la vieta opinione per la quale lo Stato è qualche cosa che sta assolutamente fuori di noi, quasi come un estraneo, il quale null’altro cerchi che tormentarci e godere alle nostre spalle. Lo Stato è il rappresentante della collettività, lo Stato siamo noi stessi, per quanto noi sappiamo farci valere”, per cui “la classe lavoratrice deve affrettarsi ad elevare sé stessa con le tutte le proprie forze, per partecipare più largamente alla direzione della cosa pubblica, ricordando che non tanto il numero vale, quanto la capacità delle varie classi”. Il suffragio universale (ma soltanto maschile e riservato ai maggiori di trenta anni) sarebbe stato introdotto in Italia qualche anno dopo (1912). Ma quando scriveva che “lo Stato siamo noi stessi”, Matteotti ragionava come se la democrazia fosse già operante. Non era più, cioè, un’ideologia, come era stata per tutto l’Ottocento, ma un assetto di convivenza organizzata.

L’impostazione democratica non era in Matteotti qualcosa che potesse aggiungersi al suo “riformismo rivoluzionario”, come lui stesso lo chiamava: era intrinseca ad esso, lo strutturava e lo guidava. E mentre basta a mettere da parte ogni ricerca del tasso di radicalismo nella sua posizione, diventa fondamentale per gettare uno sguardo sull’alternativa che si poneva in Italia nel secondo decennio del secolo scorso.

Il suffragio universale e la guerra mondiale avevano scosso dalle fondamenta le istituzioni del vecchio Stato liberale. Ormai esse potevano solo trasformarsi profondamente, attra-

verso quella condivisione sociale che proprio Matteotti raccomandava, oppure venire negate nella loro sostanza come fece Mussolini. Ma vi riuscì con la violenza, con la soppressione fisica di colui che temeva più di ogni altro avversario politico, perché ancora capace di offrire all’Italia un’alternativa democratica al potere dittatoriale che egli stava consolidando.



² T. Judt, *Guasto è il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 103-104.

>>>> **giacomo matteotti**

Le “leggi della città”. Diritto e libertà in Giacomo Matteotti

>>>> **Luigi Mascilli Migliorini**

Solo in anni a noi più vicini, la formazione giuridica di Giacomo Matteotti è stata pienamente inserita nel suo itinerario biografico, sottraendola alla dimensione di “un’altra vita” che egli avrebbe potuto vivere, e scegliere, se l’azione politica non avesse preso in lui un deciso, totalizzante sopravvento. La sua attenzione, la sua passione per il diritto, come in modo solo leggermente minore per l’economia, non furono, infatti, una sorta di “binario morto”, chiuso in una stagione meno rilevante della sua esistenza, in un tempo che precede, per così dire, il vero Matteotti, il grande protagonista del socialismo riformista in Italia, il più severo oppositore del regime di Mussolini. Oggi sappiamo, al contrario, non solo che quegli studi giuridici nacquero e maturarono in parallelo, e in assoluta corrispondenza, con la sua vocazione politica e che ad essi non rinunciò mai in maniera definitiva, accompagnando il rimpianto per non poterli seguire come avrebbe voluto, alla ragionevole speranza di riprenderli in un tempo per lui e per l’Italia meno tormentato; ma che quegli studi costruirono, non meno delle intense esperienze della lotta politica, la figura storica di Giacomo Matteotti, una chiave indispensabile per comprendere la sua natura, le sue scelte e, per certi aspetti, anche la sua fine.

Né si tratta solo di un elemento biografico, perché quella formazione, che in lui si sviluppò a livelli qualitativi di rilevante altezza, appartenne a non pochi di quegli “amministratori” socialisti immersi nel vivo della vita degli Enti locali ancor prima che del governo dello Stato, di cui parlava già Ernesto Ragionieri, pensando di certo al suo Sesto Fiorentino e vedendo in essi gli attori di un riformismo possibile, di un riformismo delle cose, di cui la tradizione socialista, come poi anche quella comunista, furono fortemente innervati. Parlare di Giacomo Matteotti e della sua formazione giuridica significa, dunque, evocare un problema, quello del rapporto, dei nessi, tra movimento operaio, classi popolari e istituzioni dello Stato, allora relevantissimo e oggi – credo – in tempi di populismi diffusi, ancora non pienamente chiarito.

Il giovane Matteotti si laureò nel 1907, poco più che ventenne, all’Università di Bologna con una tesi sulla *Recidiva* affidatagli da Alessandro Stoppato, docente di diritto penale e in quegli anni avvocato di cause celebri, come quella per l’omicidio del conte Francesco Bonmartini (il cosiddetto “delitto Murri”) o quella legata all’assassinio del marchese Emanuele Notarbartolo, in cui egli aveva difeso il presunto mandante, il deputato siciliano Ferdinando Palizzolo.

Quegli anni videro affermarsi negli ambienti del socialismo italiano una centralità della questione penale, incline a fare del delitto un elemento di rivelazione e denuncia del disagio sociale, che si accompagnò ad un significativo mutamento degli orientamenti giuridici e ad una sorta di “andata al socialismo” di molti tra i giuristi più giovani, sensibili a questa nuova temperie culturale. Si era a ridosso del nuovo Codice penale voluto da Giuseppe Zanardelli, con una decisa impronta liberale, e la “Critica sociale” non mancò di seguire con attenzione gli sviluppi del dibattito avvertendo – lo si legge ad esempio in un articolo del 1891 dedicato, in questo caso agli “anacronismi del diritto privato” – uno “spirito nuovo che soffia a poco a poco negli androni di codesta antica fortezza” e “un germe di riforme sempre più determinate e che vi palesano urgenti”.

Alessandro Stoppato, il maestro di Matteotti, apparteneva ad una scuola definitasi “eclettica” rispetto a quella cosiddetta classica, che aveva avuto i suoi alfieri in Luigi Lucchini e Vincenzo Manzini, per la quale la responsabilità individuale orientava la comprensione e il giudizio sul delitto o sulla violazione della norma, e non vi è dubbio che, assegnando al suo allievo una tesi sulla *Recidiva*, volle in qualche modo saggiare, sfidare, per così dire, su un terreno estremamente scivoloso, l’attitudine autentica di quel suo promettente e irrequieto studente.

Ed in effetti Matteotti, sin dalle prime pagine del suo lavoro (la Tesi venne poi pubblicata in volume nel 1910 presso l’editore Bocca nella “Biblioteca Antropologica-giuridica” con il titolo *La Recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*), cercò di mantenersi nel solco del maestro e di non costringersi ad una scelta tra i vari indirizzi di pensiero vivi nel dibattito a lui contemporaneo. La distanza da Enrico Ferri – implicitamente anche da Turati –, con il quale divideva l’idea che funzione del diritto penale dovesse essere la difesa sociale, ma di cui non accoglieva la nozione troppo rigida e, dunque, astratta, di imputabilità, correva parallela alla denuncia dei limiti della scuola classica, rimasta ferma, a suo giudizio, ad un’immagine del diritto penale come strumento unicamente punitivo di una colpa commessa, incapace, di conseguenza, di saper affrontare i veri problemi sociali posti dal fenomeno, appunto, della recidiva.

Nella parte centrale del libro, dedicata proprio alle *Teoriche della recidiva*, il giovane studioso, sempre più vicino agli ambienti del socialismo polesano, mostrava l’assoluta insufficienza della risposta della scuola classica: la teorica “abolizionista” alla base della quale era l’idea dell’inesistenza di qualsiasi rapporto intercorrente tra l’antica condanna scontata e il nuovo delitto commesso, fino a giungere al punto di

chiudere gli occhi di fronte all’esistenza di delinquenti abituali dai quali, con pene più o meno rigorose, la società doveva, comunque, difendersi.

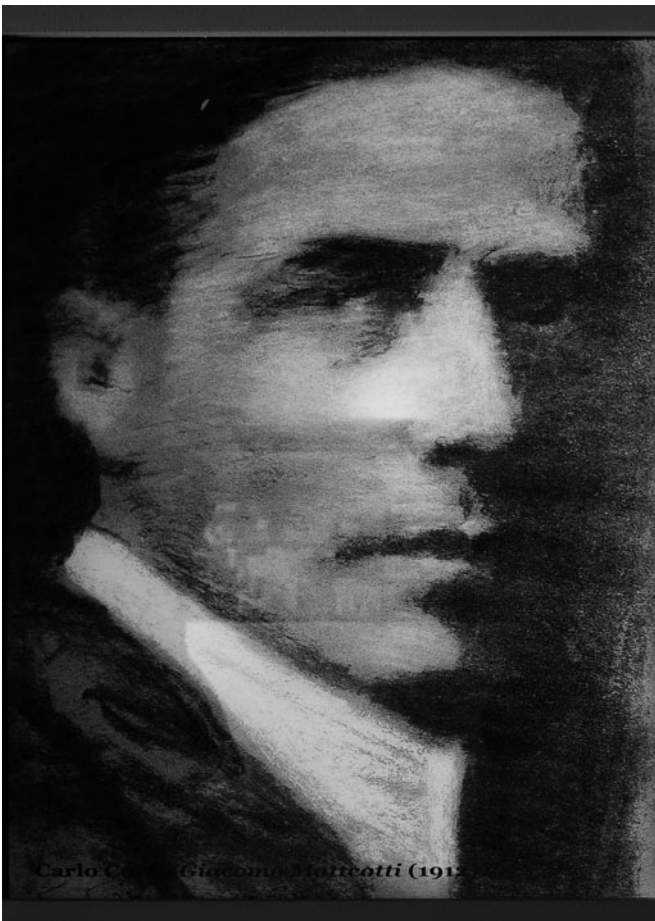
Allo stesso tempo, però, gli appariva carente la posizione dei giuristi “positivi”, in larga misura attratti dalle nuove idee del socialismo, incapaci di dare alla recidiva una soluzione soddisfacente dal momento che – osservava – essi rimanevano impigliati “nei lacci di quell’errata distinzione tra fattore antropologico e fattore sociale nella criminalità”. Ad essi, dunque, Matteotti contrapponeva, ritenendola più feconda di risultati per la ricerca intrapresa, la “più chiara e precisa” distinzione – è ancora una sua espressione – tra fattore personale permanente e fattore occasionale esterno.

Nel suo ragionamento il giovane giurista doveva molto all’insegnamento dell’“eclettico” maestro Stoppato. La sua influenza risultava, tuttavia, ancor più decisiva, nel metodo, quel metodo che lo stesso Stoppato perorava e praticava in quegli anni, convinto com’era, che gli studi giuridici dovessero assumere un chiaro indirizzo sperimentale, accompagnando le ricerche propriamente speculative con l’osservazione della realtà sociale. Piaceva, a Giacomo Matteotti, quel suo appello a che il legislatore non si accontentasse di “idealità razionali” ma guardasse anche – come scriveva Stoppato – alle “realtà viventi”. Lo sentiva come un efficace strumento per far convergere quelle due esperienze, la politica e il diritto, per le quali egli avvertiva allora un interesse non sappiamo se di eguale misura, ma certo di eguale peso, in quel momento, per la sua formazione umana e intellettuale.

La *Recidiva* si presentava, quindi, fondata sulla meticolosa utilizzazione dello strumento statistico, chiamato consapevolmente a sostituire uno sterile dibattito tra scuole di pensiero e, soprattutto – lo si capisce, in particolare, nella parte conclusiva dell’opera – a individuare una serie precisa di riforme alla cui realizzazione avrebbe dovuto rapidamente indirizzarsi l’intervento preventivo dello Stato. Si andava, in questa prospettiva, dalla questione dei manicomi criminali a quella degli asili e dei ricoveri, fino al problema, allora molto discusso, del lavoro all’interno delle carceri.

Era, quello di Matteotti, un “gusto del concreto” che lo avvicinava – ha notato Gaetano Arfè – a Salvemini nella stessa misura in cui lo allontanava, in qualche modo, da Turati, al quale – come scriveva al giovane autore della *Recidiva* all’indomani della sua pubblicazione – quella compresenza in condizioni sostanzialmente paritarie di elemento individuale e fattore sociale, continuava a non apparire convincente. Matteotti, insomma, con la stessa cautela con la quale guardava alla possibilità che in una futura società socialista fosse sconosciuta la delinquenza, provava a guardare con equilibrio al-

l'autonomia delle forme giuridiche e a quella dello stesso sistema penale rispetto ai dati della realtà sociale, arrivando a proporre, nelle ultime pagine della sua opera, una concezione della funzione del diritto lontana dalle posizioni del mondo liberale, ma diversa anche da quella di cui Turati e il socialismo giuridico di quegli anni rimanevano fermamente convinti. "Certamente – scriveva – se agli oziosi, ladri e altri simili individui, si assegnasse una buona rendita, essi cesserebbero di



sfruttare e danneggiare altrui per violenza, per frode o per preghiera; certamente l'ozio vizioso dei ricchi passa impunito, e qualcuno può gridare alla giustizia di classe; ma il diritto penale non può essere che un mezzo eminentemente conservatore dell'ordine sociale, al quale ognuno deve adattarsi senza violarne i limiti legali".

La rivendicazione per il diritto di una sfera di esistenza in

qualche modo autonoma, premessa da cui far discendere l'avvio di necessarie iniziative riformatrici, comportava, dunque, una attenuazione più o meno accentuata dell'analisi di classe dell'esperienza giuridica. Nasce da questa premessa, da questo "gusto del concreto" la fase di studi successiva alla pubblicazione della *Recidiva* e, soprattutto, successiva al lungo viaggio di studi in Inghilterra nella seconda metà del 1910 che ebbe un forte significato nella vita di Matteotti sotto molti aspetti, non ultimo proprio quello del maturare della sua concezione del diritto e del rapporto tra diritto e vita sociale, e convinzioni politiche.

Fu solo all'indomani di quella esperienza che presero forma alcuni saggi nei quali è evidente una più sicura conoscenza, ad esempio, dei sistemi detentivi delle nazioni europee più avanzate, di cui si ritrova un'eco nella sua successiva esperienza parlamentare e un rapporto con la cultura giuridica internazionale frutto non più solo di letture che si riflette, ad esempio, nella sua critica al progetto di riforma di alcuni articoli del Codice penale avanzata dall'allora presidente del Consiglio Luigi Luzzatti. È in questi interventi, e soprattutto sul tema molto caro a Matteotti della "pena indeterminata", già considerata nella *Recidiva* come "meta ideale cui la nostra disciplina deve mirare". Una sorta di interpolazione di principi di *common law* nel rigido ordinamento giuridico italiano che egli provava a spiegare in questi termini: "Bensi fin d'ora si sappia che il solo, il vero effetto utile sperabile dalle pene, dai provvedimenti applicati alle descritte categorie di delinquenti, non può essere per noi, allo stato attuale delle cose, che quello dell'eliminazione dall'isolamento. Posto ciò, più agevole riesce esaminare la proposta applicazione del principio di pena a tempo indeterminato alla relegazione dei recidivi abituali. Altrove difendemmo a lungo questo principio, e solo ritenemmo necessario condizionarlo a un reale indirizzo emendativo del regime penitenziario".

Giunto a questa posizione assai originale, tanto rispetto alla tradizione giuridica di matrice liberale quanto a quella, più recente, positivista e antropologico-sociale, Matteotti si arrestò. Nell'antitesi tra la dottrina e l'azione, tra "il tavolino e il campo di opere, fra il libro e la vita", come scriveva il leader socialista Giovanni Zibordi in un commosso ricordo apparso sulla *Critica Sociale* all'indomani dell'assassinio, nel difficile equilibrio tra la sua dimensione meditativa, di studioso e quella della battaglia politica, "dell'uomo di opere – rievoca ancora Zibordi – risoluto, ardente, pronto alle rapide decisioni e all'attacco", la seconda prese a prevalere negli anni che portarono alla guerra e durante lo svolgimento di essa.

Ma ciò fu all'insegna di un dualismo non sempre pacificato, anzi continuamente e deliberatamente irrisolto, come racconta

di sé lo stesso Matteotti, in una lettera del 1917, all'indomani della Rivoluzione russa: "Due giorni di rivoluzione russa mettono nel nulla migliaia di volumi sulla legislazione anteriore; e nessuno oserebbe ancora assicurare che quelle migliaia fossero più utili assai di questi due giorni. Ma forse tutto è utile, tutto ha uno scopo, in una grande armonia universale, dove il taglio di un'immensa foresta non oscura il più minuto lavoro dell'intagliatore".

Non deve, perciò, sorprendere che il ritorno agli studi, in qualche modo annunciato da questa lettera e compresi nell'arco di tempo tra il 1917 e il 1919, avvenga all'insegna di un quasi dichiarato "tecnicismo giuridico". Ciò che egli scrive in questo biennio che è, sotto tale aspetto, il suo primo "canto del cigno", prima dell'abbandono praticamente definitivo del suo lavoro scientifico, rivela una prevalenza di temi giuridico-formali. Sono lavori che appaiono, anche questo non a caso, su quella *Rivista penale* che, a partire dal suo direttore Luigi Lucchini, era stata ed era ancora la bandiera del pensiero giuridico di impronta classica, liberale. Giocava in questo, certamente, la stima che al di là delle differenti posizioni politiche, aveva sempre nutrito il rapporto tra Matteotti e Lucchini, ma giocavano, in maniera ancora più significativa, i toni assunti dal dibattito apertosi in quegli anni intorno al nuovo Codice di procedura penale.

È in un questo contesto che matura il progetto di una nuova opera di vasto impegno dedicata alla Cassazione, che egli non riuscì mai a portare a termine, ma del quale resta una traccia vigorosa in alcuni saggi, come quello sugli "Oggetti di ricorso per cassazione nelle giurisdizioni non ordinarie" o quello sulla "Nullità assoluta della sentenza penale" che ci rivelano un Matteotti fortemente attento al rapporto tra diritto e società civile. È in passaggi come quello che qui segue nel quale appare ai nostri occhi un inatteso difensore delle "leggi della città", capace di illuminare come forse non si immaginerebbe il riformismo matteottiano. Un riformismo profondamente preoccupato della difficoltà e complessità del processo di trasformazione della società e, perciò, non solo alieno dalle impazienze esteriori degli eccessi verbali, ma pure dalla ricerca di scorciatoie e riparazioni spicciole. "Potremmo essere d'accordo – scriveva in questo senso nel saggio sulla nullità della sentenza penale – e anzi assai più arditi nel desiderio di riforme che diano più larga soddisfazione alla giustizia di contro alla formalità del giudicato, ma poiché questo non vuole il sistema legislativo attuale, è dovere dell'interprete e dello studioso di applicarlo secondo la sua precisa e chiara volontà". Nel passo ora citato si avverte ancora la traccia dell'interesse suscitato in Matteotti dai sistemi di *common law* e c'è da chiedersi quali sviluppi il suo pensiero, e la sua azione pratica,

avrebbero potuto avere se il precipitare dell'Italia nella drammatica crisi destinata a concludersi con l'avvento della dittatura fascista non avesse imposto allo studioso una nuova, più radicale, riconversione alla lotta politica. Gli anni dal 1919 al 1924 sono quelli nei quali egli è del tutto assente dal dibattito giuridico, preferendo, semmai, anche nello svolgimento della sua battaglia parlamentare, usare come terreno di indagine scientifica l'analisi economica, ai suoi occhi, forse, più aderente ai bisogni della realtà che aveva davanti.

Un silenzio che racconta il filo di un'esistenza, ma che è anche testimonianza di un disorientamento più generale prodotto nella cultura socialista dall'aggressività delle forze nazionaliste e autoritarie e dalla conseguente difficoltà di ricondurre ad un'unica comprensione e dimensione impegno intellettuale e impegno civile, funzioni e categorie della cultura e della politica. Il costo umano imposto, in tal senso a Matteotti da questa scelta, dal silenzio del pensiero applicato alla ricerca al quale egli si volle condannare, dalla forza di circostanze esterne che rimbalzavano con tutta la loro pesantezza sulla sua interiore incapacità di essere superficiale, fu molto, molto alto.

Lo rivela una lettera con la quale egli rispondeva a Luigi Lucchini che, una volta di più, lo sollecitava a riprendere gli studi giuridici interrotti: "Purtroppo – spiegava – non vedo prossimo il tempo nel quale ritornerò tranquillo agli studi abbandonati. Non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso per rivendicare quelli che sono, secondo me, i presupposti di qualsiasi civiltà o Nazione moderna". La data è il 10 maggio 1924, un mese appena prima.

NOTA DI LETTURA

G. Matteotti, *Scritti giuridici*, a cura di Stefano Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 2003.

C. Carini, *Giacomo Matteotti. Idee giuridiche e azione politica*, Firenze, Olschki, 1984.

G. Arfè, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, a cura di Fabio Vander, Roma, Editori Riuniti, 2014.

P. Passaniti, *Giacomo Matteotti e la recidiva. Una nuova idea di giustizia criminale*, Milano, Franco Angeli, 2022.

M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, Franco Angeli, 2022.

>>>> **giacomo matteotti**

L'eredità travisata di un vero socialista

>>>> **Fabio Martini**

Nei cento anni seguiti al delitto, la morte ha oscurato la vita di Giacomo Matteotti. Una morte troppo cruenta per non diventare memorabile, ma che, al tempo stesso, ha finito per velare tutto ciò che Matteotti aveva fatto e detto prima di essere assassinato. Personaggio celebrato come pochi altri – ovunque strade, piazze e ponti – ma al tempo stesso sconosciuto nella sua vera identità politica ed umana.

Ecco perché il centenario della scomparsa, oltre a riproporre la natura violentissima del fascismo, potrebbe essere l'occasione per una riscoperta piena del personaggio. Ma non è una "riconquista" scontata: ci sono da dissipare alcune leggende, abilmente assecondate nel corso dei decenni da chi aveva avversato Matteotti e il socialismo riformista.

Resiste il mito dell'uomo solo; la leggenda del socialista "buono" contrapposto ai suoi compagni "opportunisti"; la storia dell'unico antifascista che aveva capito il pericolo di Mussolini, e se lo aveva capito solo lui, tutti gli altri di conseguenza saranno per sempre assolti; e anche il mito dell'eroe che era andato incontro alla morte in modo consapevole. Proprio l'edificazione del mito granitico dell'anti-Mussolini ha contribuito a mettere in ombra la figura del dirigente socialista, che invece aveva ingaggiato potenti (e in gran parte dimenticate) battaglie politiche da intransigente riformista. Per il riscatto dei braccianti del Polesine, a fianco dei sindaci e delle Leghe, contro il "puritanesimo infedele" dei tanti massimalisti della sinistra. Contro le spese allegre dei Comuni, che non possono essere "la vigna da sfruttare", per "titillare demagogicamente l'anima popolare, espressioni che ne illuminano l'animo anti-demagogico. Matteotti che – a costo di essere espulso dal suo partito – intuì in anticipo (assieme a Turati) la natura della Rivoluzione bolscevica, "dittatura di pochi sul proletariato". Che contribuisce

al tentativo dei socialisti riformisti di dar vita, poco prima della Marcia su Roma, ad un governo "antifascista" assieme a Sturzo e Amendola, sfidando gli anatemi dei massimalisti. E quelle dei bolscevichi nostrani, agitati dai personaggi più agguerriti del Partito comunista, Palmiro Togliatti e Antonio Gramsci. Due personalità che, alla dura ma leale battaglia politica di Matteotti contro il Pcd'I, avevano risposto scagliando verso il segretario socialista parole disumane, non soltanto prima, ma anche dopo la morte.

E in una stagione gonfia di retorica come quella che viviamo, si ripropone come attualissimo il discorso pronunciato il 30 maggio 1924 alla Camera, quello che resterà il più coraggioso discorso nella storia del Parlamento. Un elenco di fatti, scanditi senza un filo di enfasi. Scrisse Carlo Rosselli che i fascisti furono esasperati dal metodo di Matteotti: «Quando affermava, provava». E sempre Rosselli: «Mussolini ha indicato all'antifascismo quali debbono essere le sue preoccupazioni supreme: il carattere; l'antiretorica; l'azione». Sembra il capovolgimento del discorso pubblico odierno: tutti sentenziano, senza sentire l'obbligo di provare quel che dicono.

Di tutto questo, cioè del Matteotti socialista, per ora non c'è quasi traccia in alcune delle mostre, degli articoli e dei libri usciti negli ultimi mesi: infelici premesse per le celebrazioni, che culmineranno il 10 giugno. Nello spazio nobile delle pagine culturali de "la Repubblica" è comparso uno scritto di Giancarlo De Cataldo, brillante magistrato in pensione, che scrive sceneggiature televisive e romanzi sulla criminalità comune, il quale è arrivato a chiedersi se Matteotti sia "da iscrivere alla schiera dei democratici *tout court*", piuttosto che dei "socialisti democratici". Democratico e non socialista: un'etichetta posticcia priva di pur fragili suggestioni, ma anche offensiva se applicata proprio a Matteotti che si era iscritto al

Partito socialista a 13 anni, che era stato sino all'ultimo dei suoi giorni segretario del Psu, il partito che nelle elezioni del 1924 era stato il più votato tra quelli di sinistra; proprio lui che, riferendosi agli ideali socialisti, pronunciò una frase giustamente famosa: "Uccidete me, ma l'idea che è in me, non l'ucciderete mai".

Anche in una bella mostra organizzata dal Comune di Roma su "Vita e morte" del martire socialista, i cinque anni più importanti della militanza politica di Matteotti (1919-1924) sono raccontati sui pannelli con sintesi fuorvianti: il ruolo parlamentare e di segretario del Psu si riassumerebbe nella "difesa appassionata dell'unità del partito" e nel contrasto della "destra" del suo Psu, che "brigava" per collaborare con Mussolini. Cinque anni di battaglie a tutto campo sono riassunti in questi due aspetti, certo presenti, ma trascurando i più rilevanti.

L'incipit dell'anno matteottiano non è incoraggiante per chiunque voglia capire in cosa sia consistita la vera identità di Giacomo Matteotti. Negli ultimi mesi sono usciti molti libri, mai così tanti in una volta sola, un boom sul quale incide il contesto politico. Mai, nei 79 anni seguiti al ritorno della democrazia, un anniversario "tondo" del delitto era coinciso con la presenza alla guida del governo dell'esponente di un partito erede della destra post-fascista. E infatti gran parte dei libri usciti, quasi a richiamare un parallelo con l'oggi, sono per lo più concentrati sull'antitesi Matteotti-Mussolini.

Concentrarsi su quella battaglia è un riflesso naturale, perché il delitto fu un evento di enorme gravità e tale ci appare cento anni dopo. Ma al tempo stesso, tornare a focalizzarsi soltanto sui dieci giorni fatali, finisce per riportarci nella leggenda del Matteotti "straniero in patria". Una lettura che risale a Piero Gobetti, il battagliero e giovane editore torinese che, poche settimane dopo il ritrovamento del corpo di Matteotti, scrisse un vibrante ricordo, destinato ad aver fortuna ma ricco di affermazioni non ponderate e in alcuni casi indimostrabili.

Scrisse Gobetti che "Matteotti non fu mai popolare", considerazione specialmente priva di riscontri rispetto a chi partecipò a innumerevoli sfide elettorali e le vinse tutte grazie ad una quantità straordinaria di preferenze personali: persino dopo essere stato messo al bando dai fascisti nel suo Polesine, risultò il primo degli eletti. Matteotti, sempre nella versione di Gobetti, sarebbe stato "un eretico e un oppositore nel suo partito". Del suo partito in realtà Matteotti fu segretario, certo severissimo verso i propri compagni, ma per il suo Psu scrisse un preveggenza programma elettorale riformista che contribuì a fare di quella formazione la più votata a sinistra. Sempre per Gobetti, Matteotti fu straniero nella sua patria socialista, dove sarebbero prevalsi gli opportunisti. Ma in questo caso l'ostilità

verso i riformisti socialisti ha i tratti del pregiudizio, visto che Gobetti definì Filippo Turati: "il più grande diseducatore dell'Italia moderna". Un giudizio sprezzante, che sarà superato soltanto da quelli di Palmiro Togliatti, quantomeno pronunciati negli anni infami del socialfascismo.

Nel Secondo dopoguerra, l'interpretazione di Gobetti ha fatto scuola a sinistra: fu adottata dal Pci, che non poteva far proprie le invettive anti-Matteotti pronunciate a più riprese dai suoi capi negli anni Venti e Trenta. Una lettura ripresa da gran parte della storiografia comunista e arrivata sino ai giorni nostri. Ma tutto questo non significa che, per provare a capire nel 2024, chi sia stato veramente Giacomo Matteotti, si debba partire dall'anno zero. La sua figura è stata approfondita e definita in modo esauriente negli ultimi decenni da fior di storici – in particolare Gaetano Arfè, Stefano Caretti, Maurizio Degl'Innocenti – anche se non è privo di significato che la prima biografia d'impianto storiografico su Matteotti, scritta da Antonio Glauco Casanova, sia uscita 50 anni dopo la morte.

Nel solco di quelle rigorose ricerche, si inseriscono anche alcuni libri usciti negli ultimi mesi, taluni dei quali sono preziosi perché introducono elementi nuovi, fattuali o concettuali. Federico Fornaro, nel suo *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, racconta in particolare "il mito dimezzato", una carrellata fredda ma senza sconti sulla "sfortuna" politica ma anche editoriale del personaggio, ricordando tra l'altro come due grandi editori di sinistra, come Einaudi e Laterza, abbiano rinunciato a pubblicare opere antologiche su Matteotti. In *Muoio per te*, Riccardo Nencini, attraverso alcuni documenti d'archivio, aiuta a capire ancora meglio quanto l'Internazionale comunista, nella fase cruciale della battaglia al fascismo, abbia guidato l'atteggiamento settario del Pcd'I, che aveva individuato nei socialisti i nemici peggiori persino dei seguaci del duce. Da *Tempesta. La vita (e non la morte) di Giacomo Matteotti*, scritto da Antonio Funicello, affiorano con una nettezza senza precedenti i limiti fuorvianti della lettura di Gobetti, l'antibolscevismo di Matteotti e l'infondatezza di alcune leggende. Ma soprattutto, si enuclea una verità decisiva per comprendere l'originalità di Matteotti: fu l'antifascista più convinto e coraggioso, perché era sospinto dalla sua formazione giuridica liberale. Per lui andava difeso il diritto e il primato della legge, perché soltanto nella cornice delle regole liberaldemocratiche era possibile collocare qualsiasi proposta politica, anche quella socialista. Fu la sua tensione legalitaria che lo rese più coraggioso non soltanto dei comunisti, ostili alle libertà borghesi, ma anche più liberale degli stessi liberali, così cedevoli e miopi nei mesi che precedettero l'ora più buia.

>>>> **giacomo matteotti**

Matteotti oggi. Cinque significati allusivi e simbolici

>>>> **Stefano Rolando**

Su Giacomo Matteotti si è scritto molto. Negli anni. E naturalmente, nell'avvicinarsi di questo centenario. I fatti sono quasi integralmente accertati. I contesti sono storicamente acclarati. I dettagli dell'oratoria accusatoria di Matteotti alla Camera – quella che il fascismo giudicò più preparata e pericolosa rispetto a quella dei socialisti nella legislatura precedente – sono stati oggetto di rappresentazione letteraria, cinematografica e teatrale¹.

Gli eventi commemorativi che si vanno succedendo in tutta Italia, giusti e necessari, non possono quindi più perseguire solo una traccia narrativa tesa a mostrare il volto violento del fascismo, che mette a tacere brutalmente un oppositore e che sull'onda dell'evidenza delle responsabilità della polizia fascista, dopo il repulisti formale ordinato da Mussolini (che arrivò a rimuovere il capo della polizia, quadrumviro dei fascisti della prima ora, Emilio De Bono, che finì tra i fucilati dai repubblicani a Verona nel 1944), portò – un mese dopo – al salto di qualità dell'assunzione di responsabilità da parte del regime fascista come un monolite del potere. Un monolite schierato dalla parte di Caino.

Dal fascista Dumini, capo dei rapitori e degli assassini, al fascista Mussolini, capo morale di un movimento di estrema destra venato da ex del massimalismo socialista, soreliano e insurrezionale, che aveva investito sul rancore dei reduci, sulla paura borghese e latifondista rispetto alla recente rivoluzione russa e ai suoi epigoni in Italia (il “*faremo come in Russia*”

appunto dei massimalisti socialisti e della frangia filosovietica che a Livorno nel 1921 aveva rotto con il PSI e fondato il Partito Comunista d'Italia), ottenendo dal re il mandato a formare il governo nel 1922.

Ciò anche nell'idea di una parte della rappresentanza politica liberale e popolare che era meglio stare nel quadro di alleanze che i fascisti proponevano all'inizio, allo scopo – pensavano i “democratici tattici” – di controllare un partito violento ma senza classe dirigente, per consumarne presto il vigore insurrezionale e violento. Fino a logorarne l'azione di governo, trascinandolo quindi il Paese di nuovo ad elezioni, per poter quindi modificare i destini della politica in un tempo che veniva da molti stimato da sei mesi a due anni.

I pochi che vedevano con chiarezza gli eventi e che si erano tolti i dubbi sulla ribaltabilità del fascismo insorgente, costituiscono una lista degli italiani migliori del tempo.

C'era anche un'ala radicale che vedeva in faccia la realtà ma che predicava già la filosofia del “*tanto peggio, tanto meglio*”. Cioè, che il “male assoluto” (espressione che nascerà ben dopo nella coscienza nazionale) sarebbe stato l'adeguato deterrente per formare nel popolo l'attitudine rivoluzionaria. Che era più o meno la stessa cosa che pensava il Mussolini ancora massimalista socialista e direttore dell'*Avanti!* ma rimproverava la linea neutralista del grosso del suo partito, perché lui era per una “generica rivoluzione” che sarebbe stata possibile armando il popolo per la guerra e sfruttandone poi la rabbia, il rancore e lo spirito di rivolta a guerra finita.

Già, le saldature famose degli “opposti estremisti”. Che finiscono per ribaltare i sogni mostrandone sia la mancanza di senso della storia, sia l'imprevedibilità dei processi innestati sulla violenza.

¹ Anche una mostra plurimediale contribuisce a questa narrativa. «*Giacomo Matteotti. Vita e morte di un padre della democrazia*» (Palazzo Braschi, 1° marzo - 10 giugno 2024). Il volume ripercorre, con materiale spesso inedito la vita breve (39 anni) e intensa del deputato socialista, dai suoi esordi politici giovanili fino alla sua tragica uccisione. Contributi di Mauro Canali (curatore), Gianpaolo Romanato, Stefano Caretti, Antonio Tedesco, Davide Grippa, Giovanni Scirocco, Riccardo Nencini, Rossella Pace.

Il coraggio dei riformisti

Già allora, i cosiddetti “riformisti” avevano un fondamento di pensiero coraggioso, non opportunistico e dotato di quella rarità analitica che mostra il rischio del presente in forma più aderente alla realtà. Era quel che accadeva anche in quella prima parte del Novecento, che aveva tracce simili in più realtà nazionali. Accadeva, dunque, uno spostamento a destra con gestione nazionalista dopo il conflitto mondiale, in cui il fronte delle nazioni aveva sconfitto il fronte degli imperi. Ma si apriva in quel fronte, apparentemente vincitore, un conflitto di potere in cui la componente riformista, gradualista, progettuale, che pensava di assecondare l’ottimismo tecnologico positivista del cambio di secolo per creare condizioni più emancipate e socialmente più eque rispetto all’Ottocento, era infinitamente più debole della tenaglia che si andava predisponendo. Era appunto la “tenaglia” rappresentata dal filone massimalista del “*faremo come in Russia*”, presente in tutta l’Europa occidentale e il filone delle destre rancorose e populiste, capace di manipolare lo scontento sociale in generale e dei reduci militari in particolare, creando un sentimento di forza e di sicurezza. Così da ottenere il consenso di alcuni bastioni del potere liberale prebellico: industriali, agrari, militari e apparato di Stato nonché l’apparato di profondità del sistema della Chiesa Cattolica, che era in condizione solitaria rispetto ai destini dello Stato dal tempo dell’unità d’Italia e con grande generale avversione delle parole d’ordine dell’avanzata sindacale e socialista europea e italiana. Ben inteso con le dovute eccezioni, sia nel corpo ecclesiale che nei rappresentanti politici, così come la figura di don Luigi Sturzo rappresentava.

Quei pochi che si smarcano dalla dinamica “opportunistica” generata dalla *tenaglia* si chiamano Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Francesco Saverio Nitti, Carlo Rosselli, Filippo Turati e alcuni altri. Politicamente socialisti, liberal-democratici, radicali, culturalmente superiori, civilmente addestrati a comprendere l’effetto a tenaglia tra massimalismo e fascismo, per capire che il fascismo offriva facilmente manodopera a chi voleva conservare il potere a rischio nel dopoguerra, e che quindi aveva un punto di vantaggio nel breve e medio periodo nell’Europa occidentale.

La violenza verbale (teschi, pugnali, invocazioni di morte, cultura della punizione, drappi neri, squadristico) conteneva la promessa equivoca di un “profumo rivoluzionario” da spargere sul feretro della democrazia, del confronto, della libertà di parola e di informazione. Esattamente, le condizioni di scontro che Giacomo Matteotti – per tre legislature deputato socialista prima nel PSI poi espulso con molti “riformisti” che

formarono il PSU (Partito Socialista Unificato), di cui era segretario – solleverà tra il 1921 e il 1924. Prima pubblicando l’inchiesta socialista sulla violenza dei fascisti in Italia; poi, denunciando nel celebre discorso del 30 maggio 1924 alla Camera dei deputati i brogli elettorali dei fascisti e infine annunciando le successive rivelazioni in ordine a fenomeni di corruzione dell’apparato di polizia (uso dei fondi riservati derivati da tangente estera per arricchimenti personali) argomento che riguardava centralmente anche la figura del fratello di Benito Mussolini, Arnaldo.

L’insieme dei fatti e delle evocazioni di questa vicenda, in un’Italia attualmente nelle mani di un governo di destra-centro che è a guida di un partito che mantiene nel suo stesso simbolo la radice neofascista, che mantiene il diritto anticostituzionale di non avvertire il vincolo di dichiarare la pregiudiziale antifascista per i suoi rappresentanti in seno alle istituzioni, che è alleato con le tendenze della nuova destra radicale europea, assume un nesso forte tra passato e presente.

Ed è per questo che il “caso Matteotti” (che ha il suo epicentro di eventi tra maggio e giugno del 2024) è stato annunciato dall’inizio del 2024 con molta enfasi da media, ambiti di cultura politica e alcune istituzioni, per svariati motivi.

Il *Venerdì di Repubblica* ha anticipato gli annunci addirittura nel 2023, uscendo il 29 dicembre con una bella e romantica foto di Giacomo Matteotti in copertina e con il titolo *2024 – L’uomo dell’anno*.

Ma il terreno è stato preparato negli anni precedenti dall’enorme successo del romanzo *M-Il figlio del secolo* (Bompiani 2018), di Antonio Scurati, che con la forma della storia romanzata aveva proposto l’ascesa irrefrenabile di Mussolini con il paradigma che il fascismo fa parte della “pancia degli italiani” e che, dal caso Matteotti in poi, esso prepara tutti gli ingredienti per collocarsi un secolo fa nella *pancia degli italiani* e per poi restarci, anche a fascismo sconfitto; anche a Seconda guerra mondiale conclusa con 50 milioni di morti da imputarsi all’alleanza nazista-fascista; anche dopo settanta anni di pace e benessere creati dalle culture democratiche costituzionali e antifasciste. “Caso Matteotti” che è appunto al cuore di quel romanzo. L’editore Donzelli nell’ottobre del 2023 aveva proposto un acuto saggio interpretativo di Massimo L. Salvadori su Giacomo Matteotti (*L’antifascista. Giacomo Matteotti, l’uomo del coraggio, cent’anni dopo*), comprendente il significato simbolico del sacrificio di Matteotti nel quadro di tutta la lotta di resistenza e unendovi gli originali scritti di Andrea Caffi, dal titolo *Cronaca di dieci giornate*, pubblicati il 30 giugno del 1924, a ridosso del sequestro e dell’assassinio di Matteotti, ricostruendone le fasi, documentandone le responsabilità e le ripercussioni politiche.

Gli spunti citati ci portano a cercare meglio la chiave che riguarda la necessità di affrontare il centenario dell'omicidio Matteotti non solo a ridosso dei fatti appurati e nemmeno solo riguardo alla trasformazione che il fascismo stesso fa di un evento immorale (un omicidio di Stato, come quelli all'ordine del giorno nella Russia di Putin), in una rivendicazione morale (Mussolini il 3 gennaio del 1925) per porre fine a tutti i residui di democrazia che ancora nel 1924 esistevano, fino a rendere ancora in quei due primi anni, per certi versi, il fascismo un fenomeno reversibile².

Mussolini: *“Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo clima storico, politico e morale; io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento a oggi”*.

Tra i molti contributi su Matteotti in questo centenario – a cui faccio in seguito vari riferimenti – segnalo a questo proposito il curioso approccio di Mimmo Franzinelli (in *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Le Scie Mondadori, febbraio 2024): *“In parallelo, quasi in un gioco di specchi, il volume illustra i significativi intrecci personali e politici con l'itinerario di Benito Mussolini, dall'iniziale collocazione in area socialista e dalle comuni pulsioni antimilitariste, e poi nelle diversificazioni dinanzi alla Grande Guerra, con una contrapposizione costante e irreversibile sino al tragico epilogo”*.

Dopo il delitto Matteotti si creano, per l'appunto dentro questa retorica, le condizioni di irreversibilità.

Che portano gli storici a leggere la definitiva trasformazione di un “movimento” in un “regime” e che fanno discutere in ordine all'avviamento totalitario di una realtà che ancora conservava margini di legittimo confronto in una radicale assenza di confronto. Anche se attorno all'aggettivo “totalitario” vi sarà chi dirà che non riuscendo il fascismo a fascistizzare integralmente gli apparati dello Stato (in particolare diplomatici, magistrati, prefetti e militari) l'espressione va usata tendenzialmente e non in maniera vincolata come nel caso del nazi-

smo in Germania.

L'irreversibilità del fascismo pare oggi questione più importante del dibattito circa il fatto che Mussolini fosse il vero primo mandante del delitto Matteotti oppure il primo beneficiario.

Le condizioni di irreversibilità del fascismo mutano solo quando nel 1943, per poter salvare il salvabile di un Paese distrutto e con gli eserciti in rotta, si doveva procedere ad un armistizio unilaterale con gli angloamericani (rispetto a cui gli angloamericani stessi incitavano bombardando a sangue le nostre città e rasando il 70% di una città industriale come Milano). Era quello uno scopo raggiungibile solo dichiarando chiuso il fascismo e derubricandone il potere soprattutto militare da riconsegnare rapidamente al re per conferirgli anche il ritrovato potere di arrestare Mussolini. E per procedere il più nascostamente possibile e con la guida del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, che era stato parte integrante della *governance* del fascismo e che ebbe poi un distacco apparente a fronte dell'andamento disastroso nella guerra nei Balcani, a chiudere la guerra con gli inglesi e gli americani già presenti sul territorio nazionale, sperando incautamente di non incorrere troppo nelle ire dell'alleato tedesco. In realtà provocando la guerra civile e offrendo al fascismo irriducibile l'opportunità di sopravvivere al nord in forma criminale, dominato dalla polizia nazista e dai propri stessi demoni della violenza della prima ora.

Tra passato e presente

La lettura possibile del delitto Matteotti oggi – certo non trascurando di connotare il senso storico – diventa così interessante rispetto alle forme con cui la storia non si ripete mai in forma identica ma riproduce fenomeni allusivi, soprattutto quando essi sono parte di percorsi lunghi della propria genetica. Abbiamo ragionato, su queste pagine, poco tempo fa, appena alla vigilia della terribile guerra della Russia in Ucraina e alla vigilia della discontinuità universale prodotta dalla pandemia, attorno al “*diciannovismo*” (per usare un'espressione a cui Nenni assegnò significati simbolici). E ugualmente abbiamo riflettuto sul destino di un governo che sarebbe stato provvidenziale per l'Italia (nel 1919 e 1920), quello guidato da Nitti con radicali, socialisti riformisti, popolari e liberali giolittiani, abbattuto dalla tenaglia massimalista da una parte e dannunziana, cioè avamposto del fascismo insorgente, dall'altra parte. Ora eccoci al biennio 1924-1925 che ci permette di creare ponti politici e di riflettere su fenomeni recenti che mantengono caratteristiche paragonabili.

² Nella nota di Aldo Cazzullo che accompagna sul Corriere la recente anastatica della prima pagine del Corriere della Sera del 17 agosto 1924 che apre a tutta pagina con il titolo “*Il cadavere di Matteotti ritrovato in una macchia dei dintorni di Roma*” si aggiunge: “*Addio sindaci eletti, arriva il podestà, nominato dal regime. Espulsi 142 deputati di opposizione. Neppure il Corriere sfugge alla morsa. Il direttore Luigi Albertini deve lasciare*”.

Il primo tema che ci offre la storia comparativa è quello del carattere storico minoritario dei riformisti nella vicenda italiana.

L'archiviazione del Novecento non si è mai conclusa. Nel rispetto per la dichiarata figura politica di Giacomo Matteotti come esponente del riformismo italiano è necessario connettere quella fase di avviamento del XX° secolo, che comprende la Rivoluzione russa e con essa la condanna ideologica nella sinistra della posizione riformista e gradualista rispetto a quella rivoluzionaria. Tutto ciò con il riverbero che ci fu nel *duello a sinistra* sia tra queste due posizioni in quel tempo, sia negli anni della dittatura. Anni in cui il duello non fu mai dismesso malgrado la solidarietà antifascista. Duello anche feroce e comunque segnato da un rifiuto sprezzante del riformismo da parte dell'ideologia comunista legittimata dal potere sovietico conquistato nel 1917. E con riverbero forte anche dopo la Seconda guerra mondiale. Quando era in vigore l'unità tra comunisti e socialisti, per la quale la sinistra italiana non votò a favore della costituzione dell'Europa e che votò contro la Nato. E poi dopo la rottura tra i due partiti sui fatti di Ungheria nel 1956, quando negli anni Sessanta si formò il centro-sinistra per le riforme con i comunisti contrari. E fino alla caduta del muro di Berlino in cui la parola "riformisti" rimase a caratterizzare una parte minoritaria della sinistra gradualista nel disprezzo permanente di un'altra parte. La quale assunse questa opzione come linea politica solo dopo la scomparsa della divisione dell'Europa in blocchi e quindi dopo la guerra fredda. Ora possiamo dire, *non è mai troppo tardi*.

La citazione di questa demarcazione è un atto dovuto circa la posizione di Giacomo Matteotti, espulso nel 1922 dall'allora Psi che era a maggioranza massimalista. Ma è anche un atto dovuto per ricordare che il duello ideologico rese in molti periodi del '900 la posizione di questi due schieramenti molto più ripiegata sul loro conflitto interno che sulle vicende stesse della politica italiana, fascismo compreso. Certamente considerando la posizione degli amministratori nel territorio (come lo erano appunto i riformisti turatiani del primo Novecento) figure considerate "minori" nella nomenclatura politica del tempo.

Il riverbero attuale della questione sta ancora nell'incertezza sull'uso di questa espressione molto caratterizzante ma anche attivata con vaghezze e improprietà di significati. È lo spunto che caratterizza alcune biografie uscite in occasione del centenario, anticipate nel 2021 dalla scrittura in forma di romanzo di Riccardo Nencini (*Solo*, edito da Mondadori), tra cui si segnala *L'Italia migliore* di Federico Fornaro, Bollati Borinighieri (marzo 2024): "*Giacomo Matteotti fu un attore di primissimo piano nella sinistra italiana di inizio Novecento,*



tanto che «il mito popolare di Matteotti, coltivato clandestinamente durante il ventennio fascista non solo dai fuoriusciti ma anche dalla gente comune, contribuì certamente al sorprendente risultato dei socialisti nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946». L'Italia migliore si rispecchiava in lui e nel suo riformismo intransigente».

Il secondo tema è quello del significato, che la politica svela ma anche cela, circa il fatto del coraggio necessario implicato nel dire la verità.

C'è stato un fattore di intransigenza nell'educazione civile post-risorgimentale degli italiani che ha interpreti di magnifico spessore, come il giovanissimo spirito puro e spezzato dal fascismo che fu Piero Gobetti (bella l'ultima ricostituzione del suo pensiero nel piccolo e originale volumetto curato da Franco Corleone nelle edizioni Menabò nel 2021), che spese ogni parola possibile per aprire gli occhi ai suoi contemporanei sul "*trasformismo, l'insincerità, i compromessi, i ricatti*" di Mussolini, che nell'ottobre del 1923 – a fascismo insediato – fa la conta degli "intransigenti" e costruisce il teatro in cui si sarebbe svolto l'atto supremo della liquidazione della libertà collettiva nel 1924, caso Matteotti compreso. Così come il racconto di Gobetti delle elezioni – che è parte integrante del copione polemico dell'ultimo atto inscenato da Giacomo Matteotti – ci ricorda gli elementi di farsa *delle non democrazie* oggi, a cominciare dalle vittime del nostro tempo per la responsabilità assunta nel dire la verità sull'oscuramento della democrazia, Anna Politkovskaja in testa.

Da qui l'attenzione delle nuove biografie di Matteotti che, come già detto, escono dai fatti noti e vanno alla ricerca di verità anche scomode e meno scontate. È per esempio il caso della biografia di Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso*, Bompiani, marzo 2024, in cui si ricorda che "*Matteotti fu un uomo duro, intransigente, mai disponibile al compromesso.*

Un politico spesso settario che non faceva sconti a nessuno, neppure a sé stesso, che suscitava scarse simpatie anche nel suo partito, probabilmente amato soltanto dai poveri contadini polesani dei quali aveva sposato la causa. Andò contro i suoi stessi interessi e contro la sua classe sociale, che non gli perdonò mai il tradimento. Il mito che nacque già all'indomani del suo assassinio non deve trarre in inganno: in vita Matteotti fu un uomo profondamente divisivo. Ma fu anche un combattente intrepido, un osservatore lucido che comprese la natura del fascismo prima e meglio di tutti, l'unico che in parlamento non smise mai di parlare e che per questo pagò un prezzo crudele”.

Il terzo tema è rappresentato dalla centralità della dimensione valoriale nel fare, pensare, proporre la politica.

La qualità sociale come contenuto dell'agire politico resta il fattore discriminante rispetto alle derive autoreferenziali che si sono incrociate nei secoli con collusioni negli affari, nelle complicità con sistemi illegali e illegittimi e anche nella pura contemplazione di un potere in cui nella storia è stato spesso più importante l'agire propagandistico (annunci, false promesse, irresponsabili dichiarazioni, illusionismo) che l'agire per la “rimozione degli ostacoli – oggi motivazione costituzionale – di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, econo-

mica e sociale del Paese. Essendo chiarito che il principio valoriale è costituito dal fatto che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Il fascismo ha trasferito la valorialità sociale nel vitalismo maschilista, nel primato del manganello, nell'assioma dei “molti nemici molto onore”, nella conquista coloniale di “un posto al sole”, nel delirio popolare per le dichiarazioni di guerra.

Troppo fatica per la contemporaneità. Meglio togliere di mezzo l'idea che i valori contino qualcosa e derubricare così la fatica morale di dare un senso alla politica stessa.

Nel valore di una storia conclusa drammaticamente c'è anche la possibilità o meno che si conservi il significato profondo, oppure che il velo della retorica essenziale consegnino ormai una personalità al paradigma del proprio omicidio non a quello della propria vita. È questo lo sguardo dell'ultimo saggio di questo periodo, scritto da Antonio Fucicello (*Tempesta*, edito da Rizzoli, marzo 2024), che così si profila: “Nella prefazione all'edizione dei suoi discorsi parlamentari, uscita nel 1974, Pertini scrisse: «Giacomo Matteotti è ancora, dunque, in mezzo a noi, con la freschezza attuale dei nostri pensieri». Sarebbe bello se l'amato ex presidente avesse ragione. Parte da questa valutazione la riflessione di Antonio Fucicello: la figura di Giacomo Matteotti, del politico e dell'uomo Matteotti, è rimasta schiacciata dietro la lapide del martire, dipinta nella solitudine di un antifascismo quasi troppo precoce e fallimen-





tare, stravolta dai giudizi fuorvianti di alcuni estimatori a lui coevi come Gobetti, o dagli attacchi degli avversari comunisti dell'epoca (Togliatti in primis)”.

Il quarto tema è quello del martirio come testimonianza. C'è una evidente lettura incrociata della teologia cristiana e della filosofia laica attorno al rilievo del martirio per testimonianza di fede o per testimonianza di alti valori etici nella vita pubblica (che non casualmente i nostri pur laici maggiori combattenti antifascisti che hanno patito tribunali, condanne, detenzioni e durissime pene, hanno chiamato “fede”).

I cristiani hanno riconosciuto questa storia nel centralissimo capitolo della martirologia storica ma anche in epoca moderna – per esempio Dietrich Bonhoeffer – riconoscendo cattolici e protestanti nelle vittime del nazismo.

I laici ricordano i 30 mila anni di condanne da parte dei tribunali fascisti, ma anche centinaia di fucilati a seguito di sentenze, e le centinaia di migliaia di deportati, internati, caduti per cause provocate dal regime, tra cui distintamente i 110 mila caduti nella lotta di Liberazione.

Non c'è alcuna storia consumata dietro a queste rievocazioni. Sono “*pietre di inciampo*” perenni nella nostra pedagogia civile. E Giacomo Matteotti è il capofila di questa lunga e dolorosa storia che prolunga il suo alone nella nostra vita attuale e nella capacità di connettere la memoria con lo sguardo critico sul presente. Ma perché questo abbia una riconosciuta riscoperta è bene rivisitare a fondo la sua biografia. Lo hanno fatto Marzio Breda (quirinalista del *Corriere della Sera*) e Stefano Caretti (storico dell'Università di Firenze) con *Il nemico di Mussolini* (edito da Solferino, febbraio 2024) “*perché, come è stato scritto, «prima di lui c'era stata l'opposizione al fascismo, ma l'antifascismo come valore, come scelta con-*

sapevole e prioritaria nasce solo con l'estate del 1924, nel suo nome”.

Il quinto tema – che ricuce e trasversalizza tutti gli altri – è costituito dalla coscienza della fragilità della democrazia. Non solo abbiamo finalmente chiaro che la democrazia che custodisce con forza il principio che governo e controllo devono avere pari poteri in una articolazione degli equilibri rispetto a cui è irrispettoso invocare a ogni piè sospinto il “decisionismo”, costituisce oggi assetto minoritario nel mondo, ma abbiamo anche chiaro che gli ambiti in cui essa è custodita da un irriducibile sentimento popolare sono ancora cosa più limitata. Quindi questo tema è connesso alla *liquidabilità sostanziale della democrazia formale in Occidente* e anche in Italia dove, dagli anni Novanta in poi, il populismo ha reso questa parola una “facciata” di ignoti aspetti, per lo più vissuti come “tecnicismi” e in cui si va perdendo il senso evolutivo delle conquiste storiche in suo nome. Senso attraverso cui il triangolo morale *Risorgimento, Resistenza, Repubblica* ha formato una parte della cultura civile degli italiani assottigliandone poi la forza pedagogica. Che oggi appare sfiabrata, barattabile, non prioritaria. Una domanda questa che va fatta con insistenza, metodo e affetto civile alle giovani generazioni, in ogni modo possibile. Riflettendo, cioè, sul metodo per tenere vivo un concetto fondante, così come lo ricorda il filosofo politico Carlo Galli nel suo recente “*Democrazia, ultimo atto?*” (Einaudi, 2023), che fa il punto sul dato di fatto che le “*democrazie hanno perduto di fatto la consapevolezza della propria origine e della propria complessità e vulnerabilità fino a risultare deficitarie per eccessi opposti, a causa di conformismo e automatismi da una parte e di esasperazioni polemiche dall'altra parte*”.

>>>> **giacomo matteotti**

L'anticomunismo di Matteotti e le elezioni del 1924: per l'unità dei socialisti, contro la violenza fascista

>>>> **Michele Donno**

In seguito alla scissione dai massimalisti, nell'ottobre 1922, il Partito socialista unitario non riuscì a definire un'organica strategia politica, anche perché i sindacalisti riformisti – nonostante l'opposizione del Segretario del PSU, Matteotti, fra i primi a denunciare, su «La Giustizia», quotidiano ufficiale del partito, la nascente «dittatura» fascista (rivolgendosi a «quella accolta di uomini mediocri, che il dittatore ha messi intorno a sé, come in certe compagnie drammatiche»¹) – avrebbero sostenuto il dialogo con il governo, in difesa dei diritti già acquisiti dai lavoratori; e Mussolini strumentalizzò questo atteggiamento, per acuire i contrasti nelle file dei socialisti riformisti, fra i quali Turati – fondatore del PSU – cercava, invece, di mediare.

Sul *Primo manifesto ai lavoratori*, pubblicato dalla Direzione del neonato partito socialista, si legge: «L'opera di scissione iniziata a Livorno è stata compiuta testé a Roma. Noi non ne abbiamo la responsabilità, che l'abbiamo sempre deprecata.

Ma nel grembo del partito socialista due principi implicanti due metodi di azione radicalmente diversi si erano venuti accentuando sotto l'influsso delle nuove condizioni di vita proletaria – il principio socialista e il principio comunista. Il principio socialista, proprio della tradizione formatasi sul programma del congresso di Genova, fondatore del partito nel 1892, ammetteva tutte le tattiche utili al proletariato. Transigente o intransigente [...]. Contro questa concezione, il principio comunista, prendendo come unica base di esperienza il procedimento della rivoluzione russa, era venuto proponendo, come fine immediato della lotta di classe, la conquista violenta del potere per l'espropriazione radicale della borghesia attraverso l'azione dittatoria del proletariato, o meglio, del partito comunista; negava ogni valore pratico al diverso atteggiarsi dei Governi borghesi; negava ogni capacità al regime economico di migliorarsi per qualsiasi azione riformatrice, considerando la borghesia come un blocco unico reazionario senza incrinature e senza differenze di interessi economici e politici onde ogni azione di ricostruzione socialista doveva rimettersi

¹ «La Giustizia», 19 novembre 1922.

al dimani dell'abbattimento totale della società capitalistica»². Nel febbraio 1919, durante un congresso provinciale dei socialisti di Reggio Emilia, Prampolini, fra i fondatori del PSU, aveva pronunciato un discorso – di cui si riportano alcuni passaggi – considerato dai più giovani, e dallo stesso Matteotti, una vera lezione di socialismo riformista, improntata all'analisi marxiana dei rapporti economici nella società capitalistica, cui faceva riferimento, rispetto alle tensioni volontaristiche – e violente – delle minoranze rivoluzionarie: «Il problema in sostanza è questo – dichiarò Prampolini –: dobbiamo noi considerare e promuovere una rivoluzione, per attuare il Socialismo? Di questa parola “rivoluzione” molti si empiono la bocca con grande facilità e anche con altrettanta leggerezza, perché nella nostra tradizione e nelle nostre consuetudini mentali, dicendo rivoluzione pensiamo alle rivoluzioni politiche e non consideriamo che la nostra dovrebbe essere una rivoluzione sociale. La distinzione [...] è profonda. Tutte le rivoluzioni della storia furono superficiali, intaccarono la corteccia, non andarono al fondo. Furono condotte da minoranze che volevano impadronirsi del potere, contro altre minoranze che lo tenevano; e il popolo, parte restava estraneo, parte serviva solo di strumento, e perciò [...] rimaneva suonato! Il Socialismo invece è una rivoluzione sociale. Quando noi cominciammo la nostra azione, ci trovammo di fronte alla classe dei signori: e la propaganda che quasi a spregio si dice evangelica, nonché spegnere il senso di classe, si valse anche del Vangelo per denunciare le iniquità sociali e gli orrendi contrasti delle due classi fatalmente in lotta [...]. Marx disse: il Socialismo si attuerà, non perché sia giusto, bello, buono [...] ma perché oggi si va formando l'ambiente economico che lo rende possibile. È progredita l'Italia in questo cammino che Marx additò come necessaria via al socialismo? Quando si dice “Siamo pronti”, non bisogna guardare alle volontà, ai sentimenti [...] ma alle condizioni di fatto indispensabili per formare il Socialismo. Compio in questi giorni i 40 anni della mia propaganda [...]. Si è detto che qui non svilupparammo il senso di classe. Già, premettiamo che si suol parlare di borghesia e di proletariato, non come di due classi, ma quasi di due categorie fisse, di due razze diverse. Si dovrebbe, invece, parlare di un sistema che divide il mondo in due piani: borghese e proletario. Se il proletario passa al piano borghese, diventa borghese più panciuto, più orgoglioso, più cattivo di ogni borghese! Quale rimedio? Non già distruggere i borghesi ma distruggere i due piani. Propaganda, questa, profondamente buona e insieme profondamente marxista [...]. Lavorare tra i poveri, conquistare la maggioranza. La violenza non

conta! La maggioranza ha un diritto naturale; e nessuno può violarlo, neppure il proletariato con la sua dittatura [...]. Un diritto ha la minoranza: quello della propaganda per diventare maggioranza [...]. Non è vero che la borghesia sia minoranza. È tale come classe; ma ha per sé una quantità di seguaci. E glieli fornisce la povera gente. In mezzo a questa dobbiamo lavorare, moltiplicando di propaganda, di attività, di organizzazione, perché il Socialismo con più rapido passo s'avvicini e liberi l'umanità da tutte le tirannidi!»³.

Dopo la nascita del PSU e la marcia fascista su Roma, Mussolini tentò di coinvolgere nel suo governo (costituito da tre fascisti, due popolari, due democratico-sociali, due liberali e un nazionalista) anche la Confederazione generale del lavoro, e il Gruppo parlamentare del PSU acconsentì alla partecipazione di Baldesi, a titolo personale, anche se alcuni fascisti, i nazionalisti e i popolari si opposero. Ma il dialogo con il governo proseguì: il Gruppo parlamentare del PSU respinse un ordine del giorno del suo deputato Ferri, in cui si auspicava verso il governo Mussolini un atteggiamento di «leale attesa, senza ostacoli»; poco dopo, la CGdL si proclamò libera da vincoli partitici, dichiarando l'intenzione di «mantenere il sindacato sul terreno specifico della difesa degli interessi dei lavoratori»⁴. A questo proposito, D'Aragona, fondatore del PSU, dichiarò: «Se in futuro il governo dovesse chiamare alcuni iscritti della CGdL ad una partecipazione ministeriale, il sindacato non avrebbe da augurarsi altro che costoro non dimenticassero il proprio passato e continuassero la loro opera in difesa del proletariato [...]. Se i vari partiti, cui è riservata la collaborazione politica, dovessero dimostrarsi incapaci o impotenti di soddisfare il loro compito, potrebbe sorgere un Partito del Lavoro, come una necessità del movimento operaio»⁵. Più avanti, Matteotti avrebbe ribattuto, confermando la sua opposizione al collaborazionismo del sindacato: «Qualcuno dubita che vi sia un interesse diverso delle organizzazioni economiche. La verità è che in una dittatura non esiste più né il comune né la cooperativa né l'organizzazione [...]. Ci sono delle necessità contingenti che dobbiamo comprendere. Ma ci sono delle necessità assolute e immanenti che non possono assolutamente mai rinnegarsi senza danno definitivo»⁶. E il programma d'azione del PSU affermava, fra l'altro: «L'organizzazione dei lavoratori in leghe di miglioramento e resistenza è lo strumento più semplice e più pronto alla lotta di classe

² «Critica Sociale», 20, 1922.

³ «La Giustizia», 16 febbraio 1919.

⁴ «La Giustizia», 3 marzo 1923.

⁵ *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926, 1962*, pp. 371-372.

⁶ «La Giustizia», 3 marzo 1923.



[...], li porta a riunirsi in associazioni, che sostituiscano il contratto collettivo a quello individuale, che regolino i turni di lavoro in confronto alla disoccupazione, che conquistino o difendano un migliore trattamento, anche diminuendo di altrettanto il profitto capitalistico [...]. Siamo per la libertà economica là dove il protezionismo doganale serve [...] ad elevare barriere tra popolo e popolo, che favoriscono nuovi conflitti [...]. Affermiamo l'utilità dell'intervento pubblico in favore delle classi lavoratrici, che sono le sole le quali abbisognano realmente di avere integrata la deficienza economica individuale con provvidenze collettive»⁷.

La riforma elettorale presentata dal governo (legge Acerbo), provocò la dura reazione del PSU: Turati si schierò in difesa del sistema proporzionale per ottenere il sostegno del Partito popolare italiano e per fare, così, venir meno a Mussolini la maggioranza in Parlamento. In effetti, i popolari votarono con socialisti e democratici in Commissione, mettendo in minoranza il governo, ma subito dopo cambiarono orientamento, per le pressioni dello stesso Mussolini e del Vaticano, e la nuova legge elettorale fu, infine, approvata.

A questo punto, Mussolini riprese il dialogo con i sindacalisti, offrendo un ministero a Colombino, esponente della Federazione italiana operai metallurgici (FIOM). Turati e D'Aragona

si dimostrarono favorevoli, a condizione che Colombino si dimettesse dal PSU e pretendesse da Mussolini delle garanzie «in fatto di libertà». La richiesta non ebbe seguito ma Mussolini rilanciò, proponendo l'unificazione sindacale, per favorire una più stretta collaborazione con il governo: questa volta fu la CGdL a rifiutare.

Nell'autunno 1923, si tennero due convegni dei socialisti riformisti, che approvarono la linea di dura opposizione al governo promossa da Matteotti: il fascismo – dichiarò il Segretario del PSU – è «l'acquisizione più viva del senso di classe della borghesia [...]. Abbiamo due compiti dinanzi a noi. Combattere la borghesia; e tentare di staccare dalle classi capitalistiche quegli elementi che si son dati al fascismo soltanto per paura dei nostri veri o immaginari eccessi, ma i cui interessi sono in antitesi con quelli del fascismo»⁸. In altre parole, Matteotti, Treves, Turati e i socialisti riformisti erano fermamente convinti che per arrestare l'ascesa del fascismo, bisognasse allontanare dal sistema politico ed economico italiano lo «spettro del comunismo», che durante il biennio rosso e dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, aveva fatalmente spinto le classi borghesi – timorose delle conseguenze di una rivoluzione bolscevica anche in Italia – tra le braccia di Mussolini e contro il movimento socialista in cui sembravano ancora prevalere le componenti massimaliste, anche dopo la scissione dei comunisti.

I riformisti del PSU, quindi, rifiutando il «metodo della Dittatura e della violenza» per favorire «il metodo democratico e una atmosfera di libertà politica»⁹, si dichiaravano disponibili ad alleanze elettorali con le forze borghesi più illuminate: «Siamo per la lotta di classe e non per la guerra di classe [...]. Lotta di classe, non per distruggere in un'eterna contesa le fonti della produzione; ma per aumentare la produzione regolandola nell'interesse della collettività operosa e non di una oligarchia sfruttatrice dei lavoratori e consumatori. Lotta di classe non per emancipare una classe e opprimerne un'altra; ma perché tutti i privilegi di classe siano aboliti [...]. La lotta di classe non esclude la eventualità e la possibilità di collaborazione di classi e di partiti diversi»¹⁰. Veniva confermata, inoltre, l'adesione all'Internazionale operaia socialista di cui il Partito socialista italiano non faceva parte: l'Internazionale socialista, secondo i riformisti del PSU, «dovrà tentare o favorire ogni iniziativa che dirima i conflitti tra i popoli, li associ con vincoli pacifici, eviti o faccia cessare le opposte violenze e minacce. Dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle

⁸ «La Giustizia», 13 novembre 1923.

⁹ *Direttive del Partito Socialista Unitario*, cit.

¹⁰ Ivi.

⁷ *Direttive del Partito Socialista Unitario*, 1923.

nazioni, e più immediatamente degli Stati Uniti d'Europa, che si sostituiscano alla frammentazione nazionalista in infiniti piccoli stati turbolenti e rivali»¹¹. Stati Uniti d'Europa che sarebbero dovuti nascere dallo sforzo coordinato di tutti i movimenti socialisti europei, democratici e riformisti, distanti dalla Russia comunista di Lenin. Già sul finire dell'Ottocento, Treves, anch'egli fra i fondatori del PSU, aveva immaginato la «costruzione politica del socialismo nel giorno del suo trionfo»: «possiamo così in digrosso immaginare che sarà come una prodigiosa eruzione di comuni che spunterà sull'annichilimento degli Stati attuali – scriveva Treves, nel 1892 – [...]. Ma non sarà necessario un sistema centrale che regoli la produzione e la circolazione del sangue per tutti gli organi [...] per guisa che non abbiano a verificarsi urti e guasti e rallentamenti nella gran macchina sociale? [...]. Quando gli amici della pace parlano di un areopago europeo, di un tribunale internazionale permanente e di simili cose “filantropicissime” che fanno sorridere la brava gente, anche socialista, non vi pare che gettino il seme di quel sistema centrale, di quel cervello mondiale che dovrà reggere le diffuse autonomie locali, impedendo ogni contestazione o risolvendole appena insorte per guisa che resti prevenuto ogni arresto della vita sociale? [...]. La “Conferenza parlamentare internazionale della pace”, composta dei deputati di tutte le nazioni civili, delinea assai bene in miniatura un futuro parlamento mondiale [...]. Quanto alla “federazione” che gli amici della pace predicano con tanto calore... anche questa è una necessità per il partito socialista»¹².

E fu ad un riavvicinamento con i socialisti massimalisti a cui Matteotti guardò, all'inizio del 1924, in vista delle elezioni. Le violenze fasciste posero le opposizioni dinanzi ad un'alternativa: partecipare alle elezioni con una lista unitaria o chiedere all'elettorato di astenersi dal voto. Turati era per l'astensione. Il confronto con il PSI e il PCd'I si interruppe bruscamente quando i comunisti invitarono pubblicamente i socialisti a partecipare alle elezioni con l'adozione di una piattaforma unitaria, fortemente classista e antiborghese, abbandonando la via astensionista. Matteotti, a questo punto, accusò i comunisti di aver volontariamente fatto fallire le trattative, ponendo in partenza delle condizioni inaccettabili per i riformisti: «Il porre tali condizioni pregiudiziali ad una intesa – scrisse a Togliatti – [...] significa rendere assolutamente impossibile l'intesa [...]. Se tale era il vostro scopo l'avete indubbiamente raggiunto. Ma non vi sarà permessa la solita comoda manovra, per scaricare su di noi la responsabilità, che



il delitto Matteotti in una tavola belga

è vostra, di avere diviso e indebolito il proletariato italiano nei momenti di più grave oppressione e pericolo»¹³. Riecheggiano, in questa dura accusa di Matteotti, le parole rivolte da Turati agli scissionisti comunisti, nel congresso di Livorno del 1921: «Quarant'anni o poco meno di propaganda e di milizia mi autorizzano ad esprimervi [...] una profezia, facile profezia e per me di assoluta certezza – aveva dichiarato Turati – [...]. Nella storia del nostro partito l'anarchismo fu rintuzzato, il labriolismo... finì al potere, il ferrismo, anticipazione del graziadeismo, fece le capriole che sapete, l'integralismo stesso sparì e rimase il nucleo vitale: il marcio riformismo, secondo alcuni, il socialismo, secondo noi, il solo vero, immortale, invincibile socialismo, che tesse la sua tela ogni giorno, che non fa sperare miracoli, che crea coscienze, Sindacati, Cooperative, conquista leggi sociali utili al proletariato, sviluppa la cultura popolare [...], si impossessa dei Comuni, del Parlamento, e che, esso solo, lentamente, ma sicuramente, crea con la maturità della classe, la maturità degli animi e delle cose, prepara lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrarne il timone [...]. Ond'è che quand'anche voi avrete impiantato il Partito comunista e organizzato i Soviets in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocata e se vorrete fare qualche cosa che sia veramente rivoluzionario, qualcosa che ri-

¹¹ Ivi.

¹² «Critica Sociale», 24, 1892.

¹³ G. Matteotti, *Epistolario 1904-1924*, 2012, pp. 263-264.

manga come elemento di società nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto [...] a ripercorrere completamente la nostra via, la via dei social-traditori di una volta: e dovrete farlo perché è la via del socialismo!»¹⁴.

I riformisti del PSU, a questo punto, provarono a concordare una strategia astensionista con le forze democratiche; ma i popolari, nel gennaio 1924, avevano già deciso di prendere parte alle elezioni dell'aprile e anche gli altri partiti, infine, si dichiararono favorevoli alla partecipazione. Lo stesso Matteotti decise, quindi, di abbandonare l'astensionismo, riscontrando, però, l'opposizione del Consiglio nazionale del suo partito che votò a favore dell'astensione, nonostante la scelta del PSI di partecipare alle elezioni. Si decise, infine, di delegare la Direzione del PSU a prendere la decisione finale, che, poco dopo, fu assunta con la scelta di partecipare alla competizione elettorale.

A questo punto, Matteotti rilanciò la riunificazione con il PSI: «I massimalisti sono in condizioni forse peggiori delle nostre – scriveva a Turati – [...]. Ma la unione può dare un nuovo spirito alle masse, le quali altrimenti o si appartano, o vanno al comunismo, se non anche qualcuno al fascismo. Bisogna fare presto»¹⁵. Ancora: «Bisogna tornare a considerare la posizione del PSI. Purgato dai terzinternazionalisti e nettamente discorde da Mosca, ormai non è diviso da noi che da minori divergenze teoriche»¹⁶. E infine, Matteotti avrebbe affermato più avanti: «Sono sempre stato favorevole all'unità, perché al di sotto delle frasi e delle formule, ho sempre visto una identità sostanziale tra tutti i socialisti, e un'antitesi netta soltanto col comunismo [...]. O di qua o di là; o col socialismo o col comunismo. La persistenza del massimalismo equivoco danneggia ogni giorno di più»¹⁷. Matteotti ribadiva, quindi, la sua ferma opposizione ad un'alleanza con il PCd'I: «Complice involontario del fascismo è il comunismo – scriveva ancora a Turati –. La violenza e la dittatura predicata dall'uno diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura dell'altro»¹⁸. Ma anche i due partiti socialisti restarono distanti e, alla fine, parteciparono alle elezioni su posizioni contrapposte: il PSU si schierò con le opposizioni democratiche mentre il PSI rimase ancorato ai comunisti, respingendo ogni accordo con i partiti borghesi.

In febbraio, il Partito nazionale fascista dichiarò che il PSU

andava contrastato «con il massimo rigore», ed è a questo punto che Matteotti considerò l'opportunità di un cambio di strategia: «È necessaria una revisione della nostra stessa dottrina e tattica – scrisse a Turati –. È inutile proclamarsi legalitari, finché ci continuano a rompere la testa. Ma il Partito ne avrà la forza?»¹⁹. Ed infatti, la campagna elettorale fu segnata dalla violenza fascista e, più volte, Matteotti denunciò a Turati l'inerzia del partito: «Il Partito muore d'inazione – scriveva. Le vostre delibere, la tattica del fare il morto deliberata dalla Direzione finisce di uccidere un partito che fin dal suo nascere non aveva potuto farsi conoscere abbastanza per gli avvenimenti [...]. Gli uomini del nostro partito non vogliono fare. In tali condizioni io non posso continuare a fare il Segretario del Partito. Dirigere un esercito che continua a scappare è ridicolo [...]. Io perdo tutto il mio tempo a sollecitare gente che non si muove; mentre molto più potrei fare muovendomi da solo [...]. Tutti sono pervasi dallo spirito negativo [...]. Non hanno voluto conferenze; vogliono il nulla perché sono nulla. Io non intendo più oltre assistere a simile mortorio. Cerco la vita. Voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla»²⁰. E ancora: «Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo spinge a nuovi arbitrii, a nuovi soprusi»²¹. Subito dopo le elezioni del 6 aprile, Matteotti, quindi, lanciò un appello al suo partito: «Dopo la conclusione della beffa elettorale, dalla quale il nostro partito, sfidando ogni sorta di violenze, è uscito con una bella manifestazione di resistenza, i compagni tutti hanno il dovere di mettersi immediatamente al lavoro per consolidare la nostra organizzazione»²².

A pochi giorni dal 1° maggio, il PCd'I, dalle pagine de «L'Unità», invitò PSI e PSU ad un'astensione dal lavoro, chiedendo la collaborazione della CGdL. Anche questa volta, Matteotti reagì duramente, convinto che l'iniziativa dei comunisti fosse l'ennesimo tentativo di mettere in difficoltà i socialisti riformisti, cercando di trascinarli su una piattaforma di violenta azione classista, contro i settori della borghesia più avanzati e moderati. «Restiamo ognuno quello che siamo – scrisse il Segretario del PSU –. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è, quindi, nulla di comune tra noi e voi [...]. Ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete,

¹⁴ F. Turati, *Scritti e discorsi*, 1982, pp. 220, 222-224.

¹⁵ F. Turati, *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti, 1880-1925*, 1947, p. 272.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ «La Brianza Lavoratrice», 31 maggio 1924.

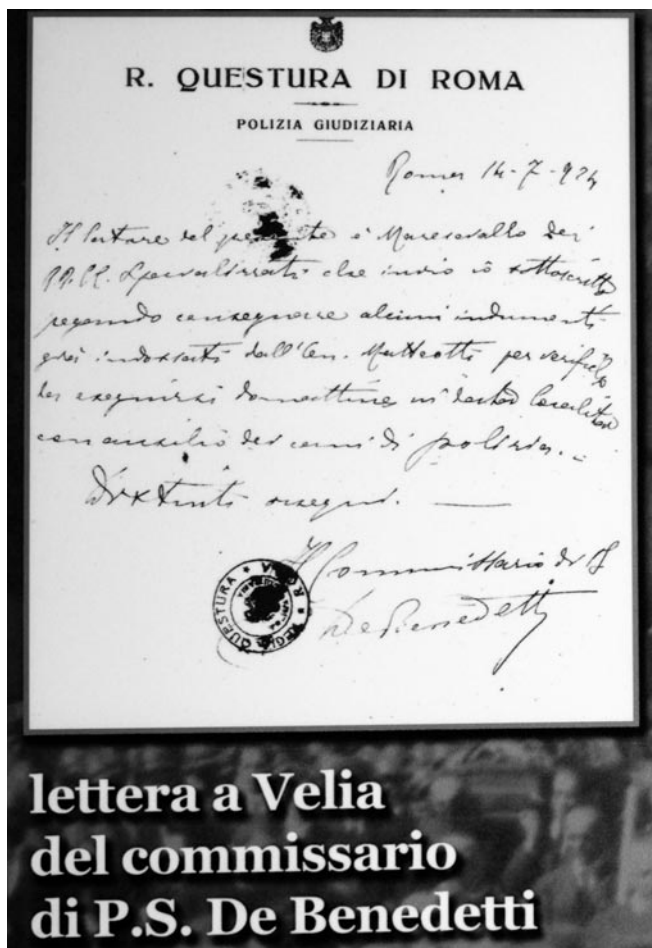
¹⁸ *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti*, cit., p. 274.

¹⁹ Ivi, p. 273.

²⁰ Ivi, p. 269.

²¹ Ivi, p. 273.

²² «La Giustizia», 13 aprile 1924.



quindi, in buona fede è malvagio da parte vostra la proposta di unirvi con i traditori. Se siete in malafede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno. Perciò, una volta per tutte, vi avvertiamo che a simile vostra proposta non abbiamo nulla da rispondere»²³. Matteotti restava, invece, favorevole ad una riunificazione con il PSI, che in realtà, da ambo le parti, sembrava irrealizzabile. Scriveva, infatti, «La Giustizia»: «È assurdo pensare ad una nostra fusione con altri che attuarono al congresso di Roma, con l'aiuto dei comunisti, la espulsione di metà del partito socialista»²⁴. E sull'«Avanti!»: «Noi rivendichiamo ancora la scissione di Roma [...]. E se gli unitari hanno salutato la scissione di Roma come la liberazione del partito dall'inveterato ed insidioso pericolo comunista, noi a nostra volta l'abbiamo salutato come la liberazione

del partito dall'inveterato ed insidioso pericolo democratico»²⁵.

Il 30 maggio, Matteotti intervenne in Parlamento, denunciando i brogli e le violenze fasciste e chiedendo «l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza». Pochi giorni dopo, il 4 giugno, il Segretario del PSU intervenne ancora duramente alla Camera, sulla situazione della Tripolitania, ricordando come Mussolini si fosse opposto all'intervento in Libia del 1911, e sul decreto di amnistia del 1919 per i disertori, accusando la stampa fascista di averlo approvato. Pochi giorni dopo, il 10 giugno, Matteotti fu rapito e ucciso dai sicari fascisti; nel giorno dei funerali, il 27 giugno, i partiti di opposizione – con l'assenza del Partito comunista – si riunirono a Montecitorio in onore di Matteotti.

Nel suo commosso intervento, Turati dichiarò, fra l'altro: «Giacomo Matteotti aveva uno sguardo in cui balenavano insieme, a vicenda, la bontà del fanciullo, la tenerezza del mistico, la volontà ferma, accigliata, dell'uomo che non si piega, che esige da tutti il dovere e prima da se stesso; ma si apre poi all'indulgenza di chi molto perdona perché molto comprende [...]. Non aveva tempo da perdere, quasi presagisse di non averne molto ancora disponibile; la sua severità era figlia soprattutto di questa sua gelosia del tempo che fugge irrevocabile, del tempo che non è denaro ma vita, e chi ve lo ruba non è ladro, ma è letteralmente assassino. Detestava le chiacchiere. Ignorava ogni posa [...]. Si occupava di tutto, spronava tutti e, poiché pochi sentivano il pungolo, finiva per rassegnarsi lui a far tutto, ad essere tutto: lo studioso, lo scrittore, il pensatore, il consultatore instancabile di tabelle di numeri senza fine, il preparatore di libri di maggior lena, il filosofo, il polemista, l'oratore, l'organizzatore, il propagandista, il Segretario, il burocratico, il fattorino. Era lui il Gruppo; era lui, in gran parte, il Partito [...]. Consigliargli la prudenza era vano; il consiglio si spuntava contro il suo bonario sorriso [...]. Alle prime vaghe notizie della sua sparizione [...] quanto e che bruciante rimorso sentivo di non aver osato, io l'anziano, di impormi a lui, che forse mi avrebbe obbedito, di non averlo strappato da quel deserto dove tutto poteva avvenire!»²⁶.

²³ «La Giustizia», 17 aprile 1924.

²⁴ «La Giustizia», 7 maggio 1924.

²⁵ «Avanti!», 8 maggio 1924.

²⁶ «Critica Sociale», 12, 1924.

>>>> **giacomo matteotti**

“Un anno di dominazione fascista”. Il *J'accuse* matteottiano

>>>> **Nicola Del Corno**

Il 31 marzo 1924, in occasione delle esequie del giornalista fascista Nicola Bonservizi ucciso a Parigi dall'anarchico Ernesto Bonomini, Mussolini affermò, al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, che i responsabili morali dell'accaduto andavano ricercati fra «coloro che vanno raccogliendo in tutti i villaggi d'Italia più o meno oscuri la cronaca di violenze insignificanti per montare l'opinione pubblica e per armare il braccio ai criminali», concludendo con la minaccia di una prossima ritorsione: «nel mio spirito stanno forse maturando decisioni gravi e irrevocabili».

Il riferimento correva all'opera di raccolta e di catalogazione delle violenze fasciste contenute nell'opuscolo *Un anno di dominazione fascista*, pubblicato agli inizi di febbraio 1924 a cura del Partito socialista unitario, e redatto, anche se in copertina non veniva nominato il suo autore, da Giacomo Matteotti. Come ebbe modo di sottolineare Stefano Caretti, su queste stesse pagine di “Mondoperaio” nel 1981, tale scritto

si rivelò da subito quale «un atto d'accusa davvero esemplare per ricchezza di dati e per lucidità di analisi».

Del proposito matteottiano di mostrare all'opinione pubblica quanto fallimentare e brutale fosse stato sotto ogni punto di vista il primo anno di governo mussoliniano, se ne ha già una prima notizia in una lettera del 27 ottobre 1923 in cui, fra le altre cose, il segretario del PSU scriveva a Turati: «ho poco tempo perché sto raccogliendo materiale per “l'anno fascista” (violenze, leggi, ecc). Tu hai niente di particolare?» Qualche giorno dopo, il 30 ottobre, sempre a Turati, Matteotti chiedeva di trovargli un collaboratore che lo potesse aiutare nello spoglio del quotidiano di partito “La Giustizia”. Due giorni dopo, il 1° novembre, Matteotti si rivolgeva, sempre per lettera, ad Augusto Avancini per avere un elenco di quelle disposizioni del governo che più avessero limitato l'autogoverno delle amministrazioni locali. Inoltre, gli chiedeva di rendicontarlo sulle violenze fasciste compiute in Trentino.

Il lavoro di raccolta di dati e informazioni procedeva spedito; infatti, il 3 novembre Matteotti informava ancora Turati sul rapido avanzamento del suo proposito; l'orientamento matteottiano, quale sembra emergere da questa lettera, risultava quello di pubblicare un numero unico di "Critica Sociale" con il contributo di altri autorevoli esponenti del partito: Enrico Gonzales, Leonardo Gatto Roissard, Ugo Guido Mondolfo, Carlo Zanzi, Secondo Ramella, Antigono Donati. La sua idea era quella di tirare 2.000 copie e di muoversi immediatamente per trovare chi potesse tradurlo all'estero, in modo da informare l'opinione pubblica europea sul malgoverno mussoliniano durante il suo primo anno di potere.

Ma l'8 novembre Matteotti avvertiva Turati che «il materiale è ormai enorme»; e poco dopo più di un mese – il 12 dicembre – gli scriveva ancora per comunicare come l'opuscolo fosse finalmente pronto; era diventato un volume di 200 pagine (in realtà nella sua stampa sarà, come si vedrà, di 91 pagine sia pure in doppia colonna), e come prevedesse di pubblicarlo entro il prossimo scioglimento della Camera; scioglimento poi che avverrà il 25 gennaio 1924.

Un anno di dominazione fascista fu dato alle stampe fra la fine di gennaio e i primi giorni del febbraio 1924, anticipato da un breve articolo di 3 pagine, firmato da Matteotti, comparso sul primo numero dell'anno di "Critica Sociale", e intitolato similmente *Dopo un anno di dominazione fascista*. Nell'articolo si denunciava, fra le altre cose, come dalla violenza fascista eretta a governo «migliaia di cittadini sono stati bastonati, percossi, feriti; centinaia di domicili invasi o devastati, senza che la polizia se ne sia mai accorta». E nelle righe conclusive si poteva leggere questo significativo passaggio, sintetizzante il sistema di potere mussoliniano: «per trastullare il popolo asservito, si torna ad elargirgli, come nei tempi corrotti di schiavitù politica, lo spettacolo di feste, parate, cortei, gesti retorici e cerimonie». Il 10 febbraio, a pagina 2 della "Giustizia", comparve un articolo in cui si annunciava l'avvenuta pubblicazione dell'opuscolo: «L'Ufficio Statistica della Segreteria del Partito Socialista Unitario ha fatto uscire in questi giorni una pubblicazione ricca di dati e di informazioni sull'attività del fascismo dall'epoca della sua andata al potere. L'iniziativa della Segreteria del Partito è veramente opportuna. La raccolta dei dati è stata fatta con obiettività e con diligenza». L'articolo si chiudeva auspicando «il maggior successo e la più larga diffusione» possibile. Ma, nonostante fosse stato pubblicato in maniera semi-clandestina per non richiamare le attenzioni della censura fascista, l'opuscolo matteottiano venne immediatamente sequestrato; il reato contestato era quello di vilipendio alle istituzioni dello Stato, ossia l'articolo 126 del Codice penale.

Lo scritto di Matteotti è un opuscolo di 91 pagine; la copertina

non contiene alcun riferimento al suo autore, riproduce l'indice del volume e l'unica informazione che si può leggere recita: "Numeri, fatti e documenti raccolti a cura della società statistica della segreteria del Partito Socialista Unitario". Ogni pagina è divisa in doppia colonna, e il *pamphlet* risulta strutturato su tre parti di ineguale lunghezza (il termine «parte» è quello che compare sull'indice). All'inizio si trova una brevissima prefazione di 12 righe (anticipata nella già ricordata lettera a Turati del 12 dicembre 1923) in cui Matteotti spiegava la metodologia oggettiva del suo lavoro, ossia puntualizzava come la sua indagine si fosse basata su «numeri, fatti e documenti» – e non pertanto su polemiche politiche e ideologiche – con lo scopo di dimostrare «come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione, e divisa la Nazione in due ordini, dominatori e sudditi».

La prima parte è la più breve, consta infatti di sole 7 pagine in cui viene analizzata la *Situazione economica e finanziaria*, per citare la sua intitolazione: sono illustrati l'andamento dei cambi, la bilancia commerciale, la circolazione bancaria, i depositi e i risparmi, i prezzi, i fallimenti per documentare, conti alla mano, come il governo fascista non avesse migliorato la situazione economica dell'Italia; non si stava certamente vivendo quel «miracolo fascista» spacciato dalla propaganda mussoliniana. Su profitti e salari, Matteotti dimostrava come i primi fossero cresciuti e i secondi diminuiti; e come fosse aumentata la disoccupazione, anche a fronte di una sostanziale crescita dell'emigrazione. Il debito pubblico si era fatto inoltre più pesante; mentre le imposte gravavano principalmente sui consumi, e quindi colpivano indiscriminatamente i cittadini italiani, qualunque fosse la loro condizione sociale ed economica: «la conclusione è che l'attuale regime non ha portato alcun straordinario miglioramento nel complesso nazionale dell'economia».

Nella seconda parte, *Atti del governo fascista*, che si snoda lungo 28 pagine, Matteotti denunciava in prima battuta lo smodato utilizzo della prerogativa dei Decreti-legge, compiuto dal fascismo, elencandoli e rimarcando che «nessun governo ha fatto tanto e deplorabile abuso dei Decreti-legge, quanto il Governo fascista».

In queste pagine l'autore si dedicava a confrontare in modo minuzioso il «programma fascista» del '19 con i «fatti» una volta preso il governo, notando come quest'ultimi si rivelassero in perfetta opposizione a quanto affermato solo qualche anno prima: ad esempio, la promessa nominatività dei titoli era stata abolita dal governo per sottrarli «a qualsiasi tassazione e controllo», era stata cancellata in parte anche la confisca dei profitti di guerra; erano state ridotte sensibilmente le tasse sui capitali e sui beni di lusso, e con questi provvedimenti – notava amaramente l'autore – «lo Stato ha rinunciato a 200

milioni annui pagati dai cittadini più abbienti, e alla possibilità di arrivare con più rigorosi accertamenti almeno a 400 milioni necessari per il pareggio di bilancio» (il corsivo è nell'originale). Inoltre, i fascisti avevano rinnegato la loro primigenia visione economica «tendenzialmente liberista» tramite una mano pubblica che si era però dimostrata amica dei forti come comprovavano il salvataggio dell'Ansaldo e altri sussidi e favoritismi concessi a diverse imprese private. Al contrario, per quello che riguardava le politiche operaie, Matteotti denunciava il grave peggioramento delle condizioni dei lavoratori sotto ogni aspetto: retributivo, di orario, di associazione. In più, erano aumentati i licenziamenti, in particolare nelle Ferrovie, nelle Poste, nei settori dei lavori pubblici in generale. Per quello che riguardava la giustizia, Matteotti faceva notare come fossero stati amnistiati tutti quei reati compiuti «per fini nazionali»; ossia erano state condonate solo le violenze fasciste; ciò significava, scriveva Matteotti, che «lo Stato è asservito al Partito». Infatti, la Milizia fascista rimaneva organo di partito, però pagato dallo Stato (e quindi dai contribuenti) per compiti repressivi nei confronti dei dissidenti; il Gran Consiglio fascista aveva praticamente sostituito il consiglio dei ministri; la Direzione del Partito ingeriva pesantemente nella pubblica amministrazione; la nuova legge elettorale – la legge Acerbo che riconosceva il 65% dei seggi per la lista di maggioranza relativa – era stata fatta per assicurare una maggioranza schiacciante, e ben poco democratica, dei parlamentari fascisti nel prossimo parlamento.

Infine, al termine di questa seconda parte, seguiva il minuzioso elenco di quasi 500 amministrazioni locali – 463 comuni e 32 provincie – sciolte arbitrariamente dal governo per sole motivazioni politiche.

La terza parte è la più estesa – sono infatti 55 pagine – e sicuramente la più famosa. Risulta a sua volta suddivisa in 4 paragrafi; nel primo *Le parole dei capi...* vengono citate buona parte delle minacce di Mussolini e di altri esponenti fascisti rivolte alle opposizioni a cui segue il successivo paragrafo, *La cronaca dei fatti*, in cui vengono riportati gli atti di violenza commessi come diretta conseguenza delle minacce; si tratta di ben 39 pagine dove risultano descritte a mo' di diario, quindi giorno per giorno, tutte le azioni compiute, con un particolare approfondimento alla cosiddetta *Conquista di Molinella* (si tratta del terzo paragrafo) da parte fascista. Nello scritto *La dittatura fascista in Italia* Gaetano Salvemini andò a contare gli episodi riportati da Matteotti per sottolineare che «vi figurano più di 2.000 casi di assassini, ferimenti di maggiore o minore entità, bastonature, somministrazione forzata di olio di ricino, decreti di messa al bando, sequestri di giornale, devastazione di abitazioni e uffici e altro ancora».

Nel quarto paragrafo di questa ultima parte, Matteotti aveva

ragionato su *La Libertà di stampa* conculcata dai fascisti, denunciando come tramite censure, intimidazioni (ad esempio si minacciavano quei giornalisti che nelle loro edicole vendevano stampa d'opposizione) e violenze i fascisti impedissero la libera circolazione di giornali a loro sgraditi. Ci sono riferimenti anche al moderato «Corriere delle Sera», oggetto ad esempio del lancio di una bomba da parte dei fascisti nella notte del 21 ottobre: la colpa del quotidiano milanese in questo caso era stata di pubblicare un articolo contro la dittatura spagnola di Primo de Rivera, da poco salito al potere tramite un golpe militare. L'ultima di queste violenze contro il giornalismo d'opposizione è datata 10 dicembre 1923, ed è relativa alla devastazione della redazione milanese de' «La Giustizia». Con la pubblicazione di *Un anno di dominazione fascista* Matteotti si riprometteva in prima battuta di muovere contro il fascismo, denunciando all'opinione pubblica italiana, ma più in generale anche a quella estera, il malgoverno mussoliniano. Il segretario del PSU considerava infatti di notevole importanza l'uso dei media per opporsi al fascismo; in una lettera del 4 novembre 1922 (quindi pochi giorni dopo la Marcia su Roma) aveva scritto al compagno di partito Giuseppe De Dominicis che per fronteggiare il neonato regime fascista «la stampa è il solo mezzo di propaganda utile in questo momento». Ma probabilmente voleva anche risvegliare nel suo stesso partito la vitale necessità della lotta antifascista. Anche in questo caso dobbiamo attingere alla sua corrispondenza, e più in particolare ad un paio di lettere – lettere tanto drammatiche quanto famose – a Turati, in cui emergeva come il suo tentativo di radicalizzare la lotta antifascista si scontrasse con una sostanziale pavidità e passività del partito. Ad esempio, possiamo riferirci a quella del 16 marzo 1924 in cui scriveva come non potesse continuare «a dirigere un esercito che continua a scappare», lamentandosi inoltre che, prescindendo dal triangolo industriale Milano-Torino-Genova, «il Partito muore d'inazione»; o a quella ancor più nota di una decina di giorni dopo, datata 27 marzo 1924, dove affermava con decisione: «io non intendo più oltre assistere a simile mortorio. Cerco la vita. Voglio la lotta contro il fascismo». In questa stessa lettera faceva anche un breve riferimento, senza però aggiungere ulteriori informazioni su episodi precisi o riferimenti a nomi di responsabili, al fatto che all'interno del Partito ci fosse stato qualcuno che addirittura avrebbe preferito che *Un anno di dominazione fascista* non fosse stato scritto. E, qualche giorno dopo, in una corrispondenza senza data ma probabilmente dell'aprile '24, ribadiva a Turati, in un ragionamento che tirava in ballo i rapporti del suo partito con il PSI, come il nemico della classe operaia fosse il fascismo, e contro di questo andasse concentrato ogni sforzo organizzativo, e soprattutto propagandistico: «ora, per tali divergenze tutte astratte o

proiettate nel più lontano futuro, non è permesso tenere divisa la classe lavoratrice italiana [...]. Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo».

Dopo la morte ci fu una immediata riedizione di *Un anno di dominazione fascista*; la nuova edizione ha una copertina rossa dove risultava impresso questa volta anche il nome del suo autore, Giacomo Matteotti, e veniva altresì specificato sempre sulla copertina che l'opuscolo risultava "edito a cura dell'Ufficio stampa del Partito socialista unitario". A differenze della prima edizione, in questa compariva anche il prezzo di vendita di quattro lire. Si trattò di una pubblicazione che ebbe una grandissima diffusione.

Sappiamo come subito dopo l'uscita dell'opuscolo, Matteotti avesse continuato ad aggiornare i suoi appunti a proposito delle malefatte e delle violenze compiute dal regime mussoliniano; in una corrispondenza a Roberto Marvasi, direttore del giornale socialista di Napoli "La Scintilla" di fine maggio del '24, scriveva infatti: «Ho intenzione di fare una seconda edizione dell'Anno; e ho già qualche elemento raccolto, ma in modo talmente informale da non essere comunicabile».

Pertanto, anche Turati, in una dolorosa lettera ad Anna Kuliscioff del 24 giugno, faceva un accenno a questa seconda edizione, quando affermava come fosse necessario chiedere al giudice (dopo il delitto le carte di Matteotti erano state sequestrate) di riaprire i pacchi per «cavarne fuori» (sono le parole usate da Turati) gli appunti della nuova edizione aggiornata di *Un anno di dominazione fascista*. Secondo Turati, entrare in possesso di queste annotazioni per pubblicarle e informare l'opinione pubblica era «un nostro diritto e un nostro dovere» come partito. Temeva infatti che Piero Gobetti potesse precedere il PSU, e pubblicare lui per primo questa nuova edizione. L'editore torinese aveva infatti scritto a Turati qualche giorno prima, prospettandogli la possibilità di ripubblicare *Un anno di dominazione fascista*. Questi appunti per una nuova edizione aggiornata saranno poi ritrovati in maniera abbastanza casuale nell'Archivio storico della Biblioteca della Camera solo a metà degli anni Dieci del nostro secolo, per essere editi finalmente nel 2020 a cura di Caretti per Pisa University Press.

In una lettera a Turati del 5 gennaio 1924, Matteotti chiedeva se a Milano vi fosse la possibilità di far tradurre «rapidissimamente» l'opuscolo in francese. Abbiamo inoltre testimonianza di altre corrispondenze – questa volta con l'austriaco Friedrich Adler, segretario dell'Internazionale socialista, fra l'aprile e il maggio 1924 – per coordinare un'immediata traduzione in inglese. Tali traduzioni uscirono postume: in francese, *Une année de domination fasciste*, Bruxelles, L'Eglantine, 1924, tradotto da C. Caporali; in inglese, *The fascist exposed. A year of Fascist domination*, London, Indipen-

dent Labour Party Publication Department, 1924, tradotto da Ernest Walter Dickes, un noto giornalista del "Manchester Guardian"; in tedesco, *Ein Jahr Fascisten-Herrschaft*, pubblicato all'interno del volume di Hanns-Erich Kaminski, *Fascismus in Italien. Grundlagen, Aufstieg, Niedergang*, Berlin, Verlag für Sozialwissenschaft, 1925, pp. 117-141.

E sempre postumo fu dato alle stampe, nel luglio del 1924, *Il fascismo della prima ora*, che vendette in pochi giorni 25 mila copie, tanto da richiedere una immediata ristampa. Si trattava di una raccolta di articoli, già pubblicati agli inizi dell'anno sulla "Giustizia", che commentavano gli articoli comparsi sul "Popolo d'Italia" nel biennio '19-'20. Matteotti sottolineava in questo modo le contraddizioni tra la propaganda del primo fascismo e la prassi del governo mussoliniano.

Il mese successivo, nell'agosto del '24, veniva pubblicato per l'edizioni del Corbaccio *Reliquie*. Il volume, prefato da Claudio Treves, conteneva un'antologia di articoli politici ed economici di Matteotti raccolti da Mario Guarnieri. A conclusione del volume era riportata la commemorazione funebre recitata da Turati il 27 giugno 1924 alla riunione delle opposizioni aventiniane.

Di *Un anno di dominazione fascista* c'era stato una sorta di antecedente, per quello che riguardava le violenze, nel volume *Fascismo, primi elementi di un'inchiesta sulle gesta dei fascisti in Italia*, pubblicato dalla società editrice "Avanti!" nel marzo 1922; ossia quando non c'era stata ancora l'espulsione dei riformisti e la successiva fondazione del PSU. Un volume questo contenente – a differenza dell'*Anno* matteottiano – un vasto apparato di fotografie che testimoniavano anche visivamente le brutalità fasciste. Al volume aveva collaborato anche Matteotti con un contributo ripreso dal suo famoso discorso parlamentare del 10 marzo 1921, quello in cui aveva denunciato senza alcuna remora le spedizioni fasciste in Polesine tramite una efficace raffigurazione del *modus operandi* delle squadracce: «Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti. [...]. Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine "Circondate la casa". Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle [...]. Notte per notte, giorno per giorno, sono così incendi e assassini che si comettono».

Ricordo che solo due giorni dopo questo intervento parlamentare, Matteotti fu ferocemente aggredito a Castelfuglielmino.

>>>> **giacomo matteotti**

Archivistica matteottiana: fermiamo la “critica roditrice”

>>>> **Giampiero Buonomo**

La Commissione per la biblioteca e l'archivio storico del Senato, presieduta nella XVIII legislatura dal senatore Gianni Marilotti, ha scelto di operare a salvaguardia della memoria collettiva: la sua perdita è stata ritenuta un rischio da sventare, come qualsiasi altro attentato al patrimonio storico, la cui tutela è imposta dall'articolo 9 della Costituzione. Questa precisa consapevolezza è stata calata – nello scorso quadriennio – in ogni singola azione intrapresa sotto la sovrintendenza dell'organo collegiale, a partire dalla valorizzazione del fondo archivistico “Alta Corte di giustizia” del Senato del Regno.

Il Senato del Regno aveva, infatti, anche competenze in materia di giustizia: l'articolo 36 dello Statuto albertino prevedeva che il Senato si costituisse in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati. Il Senato era inoltre competente per giudicare i reati imputati ai suoi membri; nessun senatore poteva essere arrestato, tranne che in caso di flagranza di reato, se non per ordine del Senato, come previsto dall'articolo 37 dello Statuto albertino. Tali funzioni portarono all'originarsi dell'imponente *corpus* documentario relativo al Senato in Alta corte di giustizia: sono conservati processi celebri come quelli contro l'ammiraglio Persano (1866), contro

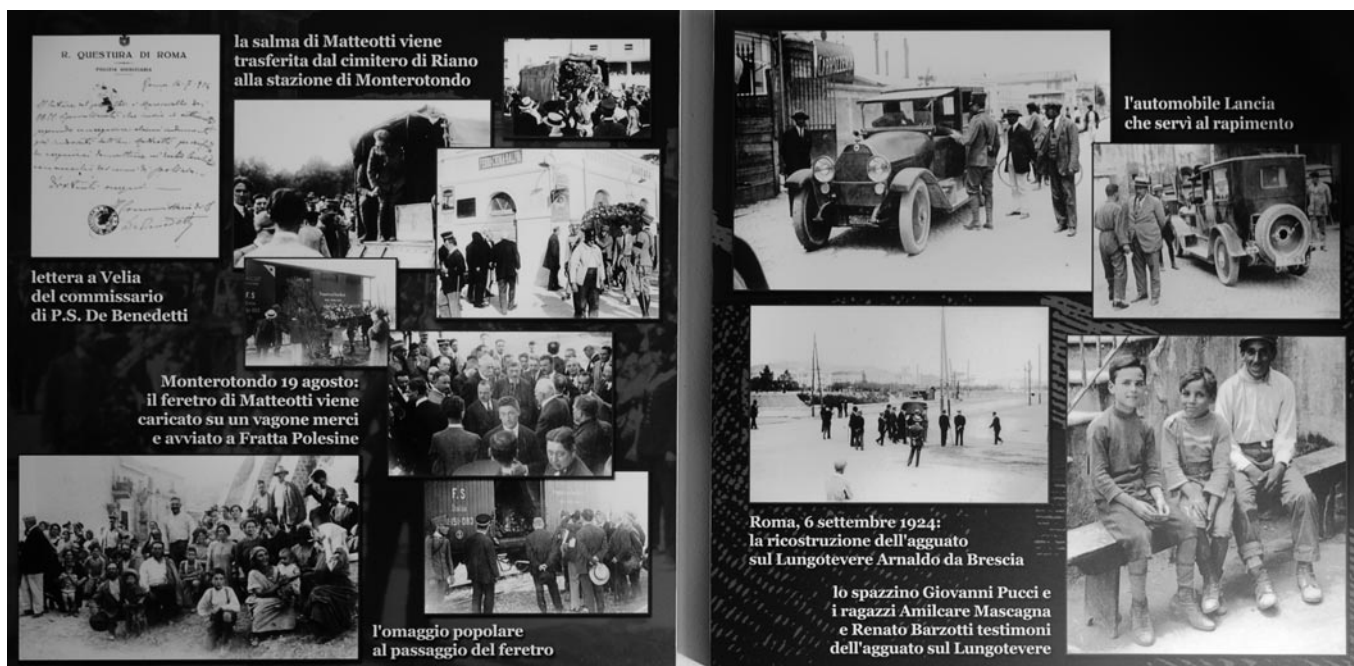
il ministro Nasi (1907-1908), contro il generale De Bono (1924-1925), e il processo a vari senatori con altri imputati per il fallimento della Banca italiana di sconto (1922-1926).

I fondi archivistici, come risulta dalle testimonianze rimaste, furono sottoposti nel corso della loro storia al pericolo di dispersione: il momento più drammatico furono le vicende belliche nella Seconda guerra mondiale, quando numerosa documentazione del Senato fu trasferita a Venezia tra l'ottobre 1943 e il gennaio 1944, per poi rientrare a Roma nel giugno 1945.

Una delle possibili chiavi di lettura¹, per questa misteriosa decisione di sottrarre al Senato i suoi archivi, risiede proprio nel processo De Bono, i cui atti erano ancora segreti e rappresentavano una testimonianza piuttosto icastica del sottobosco putrescente nel quale era maturato, nel 1924, l'assassinio di Giacomo Matteotti. Pur pubblicati nel 1966², si tratta di documenti ad alto valore archivistico, di cui l'Archivio storico del Senato ha ritenuto utile predisporre, in previsione del centenario, la trasposizione in modalità digitale per renderla accessibile a tutti i cittadini sulla rete *Internet*.

¹ G. Buonomo, *Il processo De Bono tra Roma e Venezia*, Giano, n. 6, 2020, p. 6.

² G. Rossini, *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, Il Mulino, 1966.



Ne è nata la sinergia con la Fondazione Giacomo Matteotti, che ha portato alla creazione delle “Edizioni Nazionali dei processi matteottiani”. Si tratta di una *partnership* a tre, in cui la Fondazione ha presentato al Ministero della cultura il progetto di digitalizzazione del materiale dell’archivio storico del Senato della Repubblica, che custodisce il processo De Bono del 1925, e di quello dell’Archivio di Stato di Roma, che conserva gli atti della Corte di Assise di Chieti del 1926 nonché quelli della Corte di Assise di Roma del 1947, e le relative istruttorie.

L’iniziativa ha sollecitato un interesse più vasto; la prima di tali indicazioni proviene dall’Archivio storico del Quirinale, la cui titolare Marina Giannetto ha ricordato che “l’Archivio centrale dello Stato, oltre che nel fondo di Grazia e giustizia (Serie dei fascicoli personali dei magistrati e Gabinetto del Ministro), (...) potrebbe conservare cospicua documentazione utile negli archivi della Segreteria particolare del Duce (Carteggio ordinario e Carteggio riservato); della Cultura popolare; del Ministero dell’Interno (Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati; Id., Divisione polizia politica, Fascicoli personali, in particolare le serie A e B, contenenti una pluralità di carte sequestrate); negli archivi di Personalità, ma anche nelle riproduzioni degli archivi fascisti (e relativi dossier) effettuate dalla Joint Allied Intelligence Agency-JAIA (con docc. 1921-1946) della Commissione alleata di controllo, le cui bobine originali sono conservate a Washington dai National Archives (istituzione dalla

quale in passato le acquistò Renato Grispo, sovrintendente protempore dell’ACS). Nelle bobine della JAJA sono infatti riprodotti interi dossier intestati a Matteotti, al processo e ai memoriali di taluni protagonisti come Amerigo Dumini. Un’ampia selezione di documentazione utile dovrebbe essere stata altresì pubblicata nel volume *Archivio Centrale dello Stato, «Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria. Guida e catalogo»*, a cura di M. Missori, M.P. Pinaldi Mariani, L. Salvatori Principe (Bologna, Forni 1977)”.

Si tratta di un’indicazione preziosissima, non solo per l’auto-revolezza della fonte ma anche per l’inopinata risposta pervenuta dai NARA di College Park a Washington, che, alla richiesta dell’Archivio storico del Senato di consultare gli originali, ha risposto: «our reproduction team are not able to locate the roll of microfilm»; un «buco archivistico» ulteriormente dettagliato poi dalle “disappointing news” per le quali il “Job 33, document 87 titled Matteotti (...) would likely be somewhere on rolls 2-23 which we do not have”. I nostri referenti statunitensi giudicano “possible” che gli originali del job 33 siano a Roma, ma non possono darlo per certo. In presenza della gradita disponibilità, espressa dal Sovrintendente all’Archivio centrale dello Stato, la prospezione dei fondi indicati dal Quirinale riserverà di sicuro elementi di interesse, che si aggiungeranno a quelli già convogliati nell’intrapresa.

Indicazioni interessanti sono pervenute anche dalla Biblioteca della Camera, dall’Archivio storico della Camera, nonché dai

preesistenti studi di Domenico Argondizzo sui regolamenti, sull'attività in commissione e di aula dell'onorevole Matteotti. Quanto alla Biblioteca del Senato, il suo apporto è stato talmente massivo, nello spoglio dei libri e dell'emeroteca, da far emergere persino un valore quasi documentale di alcune sue raccolte, perché talvolta si tratta proprio dei volumi o dei giornali passati per le mani dei protagonisti della vicenda diventati poi senatori.

Va infatti ricordato che in almeno cinque casi il regime fascista, con la complicità del monarca, conferì la dignità senatoria a magistrati che si erano occupati delle indagini o dei processi per il delitto Matteotti. Eppure non abbiamo versamenti del gabinetto del ministro Oviglio: sappiamo dell'esistenza di un ufficio cifra, ma nulla è stato possibile reperire di questa importantissima proiezione cartacea delle decisioni dell'organo politico di vertice.

Un «secondo processo-burla», come ha scritto la biografia di Galliano Magno, ignorò l'esigenza di pieno accertamento dei fatti perché era «figlio delle contraddizioni interne al sistema politico che si andava formando»: non si assegnò credito e seguito neppure alle rivelazioni secondo cui il pubblico ministero Alberto Salucci, poco dopo la fine del primo processo a Chieti, aveva distrutto alcuni documenti compromettenti per i massimi esponenti del fascismo e aveva modificato, con l'aiuto di un esperto calligrafo, quegli altri che risultò impossibile sottrarre senza sollevare sospetti (vedasi la testimonianza Girgenti).

Un esame filologico delle varie copie, ed un loro confronto, aiuteranno oggi a sciogliere questi sospetti, quanto meno sulle carte processuali: un supplemento di ricerca, ad esempio, potrebbe lumeggiare sui «rotoli fotografici» che il Segretario Generale del Senato, Domenico Galante, fece clandestinamente riprodurre dagli originali che i fascisti stavano portando a Venezia (da cui sarebbero tornati solo l'anno dopo). Ma non è l'unico punto oscuro: Fernando Venturini ha tracciato i passaggi del ritorno alla Biblioteca della Camera delle bozze della ristampa di «*Un anno di dominazione fascista*» cui Matteotti stava lavorando, allo scrittoio della Biblioteca della Camera, nei giorni immediatamente antecedente al delitto. Ma il problema non si ferma qui, visto che, per quanto riguarda gli autografi di Mussolini in circolazione all'epoca (relativamente alle spedizioni punitive contro gli antifascisti), nel 1925-'26 ne sapevano più i francesi che gli italiani (vedasi il *Quotidien* che pubblicò le risultanze delle ricerche di Nitti).

Nella raccolta di tali documenti operano fondazioni private e volontari, che la Fondazione guidata da Alberto Aghemo ha mobilitato esclusivamente in memoria di Matteotti, per le quali si esprime da un lato un ringraziamento, dall'altro un auspicio: sia il loro esempio un invito a tutti gli altri soggetti,

pubblici e privati, a contribuire al progetto offrendo materiale significativo.

Si è però anche rilevato che un potere importante dell'epoca non ha lasciato tracce, né in positivo né in negativo, del suo ruolo nella vicenda: si tratta dei Regi carabinieri, che nella realtà territoriale polesana furono oggetto di numerose interrogazioni alla Camera dei deputati e che compaiono in vari ruoli durante tutta l'inchiesta sul delitto. Abbiamo fonti che dimostrano come, in un comune appenninico meridionale, in quel periodo la locale tenenza riferì – per le vie gerarchiche, ma anche al di fuori di esse – dello svolgimento e dell'esito delle inchieste giudiziarie. Inoltre la proiezione cartacea di processi decisionali dall'alto verso il basso e viceversa è attestata da fonti inoppugnabili: se la segreteria particolare del Duce contiene nel carteggio riservato 1922-1943 anche vari «rapporti dei carabinieri», è semplicemente impossibile che di tali rapporti non restasse copia in partenza. Visto che i carabinieri atenevano al Re e la polizia al Duce, come scrisse il senatore Conti, è inaudito che l'eccezione si sia scoperta e la regola no: nell'assoluta assenza di versamenti di casa Savoia inerenti alla monarchia di Vittorio Emanuele III (anche questa da rilevare e, se possibile, sanare con una *disclosure* piena), la corrispondenza dal Comando Generale al Re non può non essere stata trattenuta in copia in partenza.

Tutti gli archivi nazionali devono contribuire – con l'offerta della massima trasparenza ed accessibilità all'utenza – ad una ricerca storica in cui convergono tutte le testimonianze del passato, ovunque conservate ed a chiunque ostensibili. L'ordine del giorno G/2448 sez. I/5/7 testo 2 tendeva anche a questo scopo e non a caso il suo contenuto, per la prima volta, vide l'accoglimento dal Governo in sede di bilancio nel novembre 2021: tra l'altro, vi si afferma che dopo il cinquantesimo anno il «codice Urbani» non prevede più limiti (tranne i 70 anni per la sfera dei dati personalissimi) alla conoscibilità dei documenti; a quel punto, il diritto alla conoscenza è pieno e si risande appieno, salva, beninteso, la disciplina di cui alla legge n. 124 del 2007.

Anche di questo l'Archivio storico del Senato si è fatto autonomamente carico, dando origine ad un serrato programma di desecretazioni. L'iniziativa è partita dalle bozze di resoconto stenografico da seduta segreta, ovvero i *verbatim* o i riassunti delle sedi non plenarie, delle commissioni di inchiesta anteriori al 2001: salvo il caso dell'auditato sopravvissuto o dell'Istituzione di sicurezza di appartenenza che negano il consenso alla pubblicazione, nel luglio 2020 si è ottenuta dal Consiglio di Presidenza del Senato la rimozione del «segreto funzionale». Si è poi passati ai documenti sotto «segreto eterno» (cioè non disponibile da parte del Senato, perché derivante da soggetto ad esso esterno): una non ostensibilità

appesantita dal sistema degli “interpelli”, con cui su istanza del singolo utente si chiede all’Ente originatore del documento l’attualità della classifica sul singolo documento.

Fu per questo motivo che il presidente Marilotti lanciò un appello pubblico per un cambio di paradigma, da parte dell’utenza: appello accolto dall’onorevole Felice Casson, che nella primavera 2021 depositò richiesta di accesso a praticamente tutte le oltre centomila pagine “non ostensibili” della Commissione stragi. Le Linee guida che la Segreteria generale della Presidenza del consiglio emanava il 5 novembre 2021 hanno dischiuso le porte ad un punto di equilibrio che consente agli archivi parlamentari di declassificare *in house*, attenendosi a soli limitatissimi criteri di esclusione (operatore istituzionale su documenti meno vecchi di 50 anni) e quelli ricavabili dalla direttiva 2 agosto 2021 a firma Draghi (parere obbligatorio dello Stato estero o dell’alleanza di appartenenza, in caso di documenti da essi prodotti); restano salvi sempre i diversi termini (70 anni) per i dati sensibilissimi, caso in cui la tutela della *privacy* incombe direttamente sull’archivio de-tentore.

Da quel momento, le desecretazioni delle carte delle cessate commissioni di inchiesta costituiscono uno sforzo assai impegnativo, tuttora in corso, che è consacrato nei dati presentati al recentissimo congresso dell’*International Council on Archives* (ICA) – tenutosi nel settembre 2022 a Roma – dove l’Archivio storico del Senato ha ricevuto il secondo premio *ex aequo* della massima assise archivistica mondiale.

Resta intatto il desiderio che questo modello virtuoso si generalizzi, tanto che – anche partendo da questo – si è sviluppato l’approfondimento operato con l’affare assegnato n. 873, svolto nella settima Commissione del Senato sotto la presidenza di Riccardo Nencini: un’esperienza che ha visto affrontati dal Relatore, anche sotto il profilo dei rapporti istituzionali, tutti i punti di criticità della attuale situazione del comparto archivistico nazionale³.

Certo, l’esigenza di partire dal catasto degli immobili – per spendere i fondi dedicati dal PNRR per uno degli investimenti più ambiziosi mai intrapresi, la digitalizzazione dei beni culturali del nostro Paese – si comprende, vista l’indubbia ricaduta della maggiore correttezza dei rapporti di mercato, derivante da titoli di possesso certi ed accessibili *on-line*. Ma è pur vero che, nel sub-investimento 5, complessivamente il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza impegna una somma di oltre 100 milioni di euro: se le linee di indirizzo imposte dal Ministero della cultura devono rafforzare la tutela e la va-

³ XVIII legislatura, Senato della Repubblica, settima Commissione, documenti acquisiti, 30 agosto 2022, consultabile alla URL <https://www.senato.it/Leg18/3659>.



lorizzazione del bene archivistico, tra le priorità non può non esservi un’attenzione più complessiva all’accessibilità delle testimonianze della storia nazionale. Occorre al più presto superare il grave disservizio, per il quale le commissioni miste tra Archivi di Stato e Pubbliche amministrazioni non riescono a sorvegliare efficacemente gli archivi di deposito: lungi dal procedere agli scarti ed ai conferimenti agli archivi storici territoriali, esse spesso tollerano che, dopo il quarantennio di legge, gli atti rimangano presso l’Ente produttore o che, addirittura, questi non riesca a ritrovarli⁴.

Neppure la pubblica denuncia delle lacune archivistiche che, ancor oggi, intersecano le vicende del delitto Matteotti⁵ – e ostacolano le ricerche che si vanno conducendo, per celebrare degnamente l’anniversario nel 2024 – è riuscita a mobilitare l’opinione pubblica, contro la sciatteria e la disattenzione che ostacolano l’accesso ai mille luoghi della memoria. Sarebbe ora che il PNRR finanziasse anche l’acquisto di una bussola per orientarsi tra i capannoni di periferia, nei quali dai ministeri romani vengono stoccati materiali cartacei sempre più frequentemente lasciati alla “critica roditrice” dei muridi.

⁴ Presidenza del consiglio dei ministri, *Prima relazione annuale del comitato consultivo sulle attività di versamento all’archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato della documentazione di cui alle direttive del Presidente del consiglio dei ministri del 22 aprile 2014 e del 2 agosto 2022*, 12 ottobre 2022, pp. 22-23.

⁵ Senato della Repubblica, Assemblea, 21 dicembre 2021, p. 11, intervento del sen. Marilotti.

>>>> **giacomo matteotti**

“Il socialismo è un’idea che non muore!”. Considerazioni inattuali sul riformismo di Matteotti

>>>> **Marco Trotta**

La personalità socialista di Giacomo Matteotti (1885-1924), di cui ricorre quest’anno il centenario della tragica scomparsa, avvenuta il 10 giugno 1924, è stata indelebilmente segnata dal carattere riformista del suo impegno politico-sindacale avviatosi, tra il 1907 e il 1910, nel pieno svolgimento dell’età giolittiana ed enucleatosi durante l’avanzata dei movimenti sociali, espressione vitalistica della società di massa, fino al drammatico epilogo delle vicende del primo dopoguerra: dalla crisi delle istituzioni dello Stato liberale all’avvento del fascismo¹.

Rievocare oggi la figura di Matteotti, e per l’occasione ridiscuterne la spiccata vocazione riformista, significa voler ripercorrere senza margini di dubbio le tappe storiche di un lungo tragitto identitario di pensiero e azione, che si colloca a mezza strada tra il socialismo delle riforme e il socialismo della rivoluzione. Ambedue, queste, questioni dirimenti del contesto ideologico del tempo nel quale Matteotti esercitò il

suo ruolo di dirigente nelle file del Partito socialista². “Il termine di riformismo – come affermò Gaetano Arfè – cominciò a correre nel dibattito interno dopo la sconfitta della reazione novantottesca, in coincidenza con la svolta liberale del nuovo secolo”³.

In effetti, tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX, correva il tempo di un generale ripensamento della dottrina del marxismo grazie all’ingresso sulla scena internazionale di fonti irrazionaliste provenienti da componenti neo-rivoluzionarie (George Sorel, ad esempio, ma anche Fran-

¹ Nel presente articolo sono presi in esame taluni contenuti del dibattito sull’identità storica del riformismo socialista promosso da “Mondoperaio” (n. 4, aprile 1981, pp. 87-129) in *Saggi e Dibattiti/Socialismo riformista, ieri e oggi*, a cura di G. Arfè.

² Per un’analisi complessiva del profilo umano e politico di Matteotti mi limito qui a segnalare i lavori di M. Breda - S. Caretti, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti, storia di un eroe dimenticato*, Milano, Solferino, 2024; M. Degl’Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, FrancoAngeli, 2022; S. Caretti e J. Makuc (a cura di), *Matteotti si racconta. La famiglia, gli studi, la politica*, Pisa Univ. Press, 2022; Fondazione Di Vittorio, *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, a cura di E. Montali, Roma, Donzelli, 2017; G. Arfè, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, a cura di F. Vander, Roma, Editori Riuniti Univ. Press, 2014. Cfr. inoltre il romanzo di R. Nencini, *Solo*, Milano, Mondadori, 2021.

³ G. Arfè, *Socialismo riformista, ieri e oggi*, in *Saggi e Dibattiti* cit., p. 89 (pp. 87-93).



cesco Saverio Merlino), che si affacciarono in Italia dietro la mediazione intellettuale di Benedetto Croce. Era, d'altra parte, la stessa fase storica in cui il blocco socialista europeo stava tentando di affinare le proprie armi per allargare quanto più possibile le basi partecipative delle classi lavoratrici, la cui affermazione i regimi liberali contrastarono aspramente.

All'interno di una simile cornice, è interessante notare come Matteotti, espressione di un socialismo gradualista e legalitario, non corporativo e nonviolento, opponesse una irriducibile resistenza al massimalismo barricadiero sempre più prevalente nel PSI. Nello scritto *Ragionamento sui destri che se ne vanno*, pubblicato il 3 agosto 1912 nell'ebdomadario socialista della provincia di Rovigo, "La Lotta", diffuso nel primo ventennio del Novecento, egli rilanciava ad esempio il discorso sui principi fondamentali del riformismo, così come erano stati fissati nel congresso nazionale di Imola tenutosi nel 1902, e divenuti ben presto patrimonio condiviso da non pochi membri del partito. Essi erano il prodotto dell'ancoraggio ai pregnanti valori solidaristici introdotti da Filippo Turati e da Antonio Labriola all'atto di nascita del Partito dei lavoratori a Genova nell'agosto del 1892: un paradigma che rispondeva alle sorgenti operaie del socialismo italiano, da cui era scaturita la grande "fiumana" del proletariato come diretta conseguenza dell'incipiente questione sociale italiana. Il che succedeva in quella stagione di fine-inizio secolo della vita unitaria, rinvigorita dalle mire strategiche dell'opzione "industrialista" dello Stato, che si rese volano dello sviluppo e tese

ad assecondare il protagonismo del capitalismo nazionale, proiettandolo nell'agone internazionale della concorrenza economica. Si trattò di una precisa scelta dei governi liberali, che, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli Ottanta dell'Ottocento italiano, furono capaci di evitare lo scivolamento del Paese in un'area di preoccupante marginalità economica⁴.

Rispetto alla *Dichiarazione* sottoscritta dai membri del gruppo riformista a Imola, cui prima si è fatto cenno, Matteotti perveniva d'altronde alla conclusione che pure una certa idea rivoluzionaria del riformismo potesse agitarsi ed alimentarsi al riparo – come ha giustamente osservato Stefano Caretti⁵ – da eventuali inciampi nei confronti di fuorvianti forme di revisionismo, sicuramente estranee all'ideologia socialista: "...il rivoluzionamento – era infatti l'assunto di Matteotti – non è che (non sembri paradosso!) uno dei *modi* di essere del riformismo"⁶.

Con l'etichetta di riformista rivoluzionario, l'uomo politico di Fratta Polesine intese manifestare senza equivoci una somma di comportamenti antidogmatici, in cui transigenza e intransigenza interagivano a seconda del "momento storico"

⁴ Per questi aspetti cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2008; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 11, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. 1945-1950*, Milano, Feltrinelli, 2015; e G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

⁵ S. Caretti, *Matteotti: un riformista militante*, in *Saggi e Dibattiti/ Socialismo riformista, ieri e oggi* cit., p. 108-109 (pp. 108-116).

⁶ G. Matteotti, *Ragionamento sui destri che se ne vanno*, cit.

e delle esperienze associative e di propaganda, dove risultasse impresso il marchio di lotta socialista. Da tale punto di vista il suo fu un socialismo “critico e dinamico”, parte di un “metodo penetrativo fatto di fermezze... e di pieghevolezze e duttilità esteriori, fatto di transigenze formali e intransigenza sostanziale, [che] richiede nei capi, nei sottocapi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo ed un'onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità ed una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme”⁷. Per altri versi il suo socialismo si allineò alle convenienze della pratica politica, fu scevro da settarismi di sorta e risultò ampiamente distante da formule di natura demagogica, che avrebbero rischiato seriamente di allontanare l'asse portante della “via maestra” dalle conquiste operaie, la cui prospettiva egli continuò a ritenere, in direzione turatiana, il massimo traguardo, l'aspirazione ineludibile, cui il Partito socialista dovesse tendere.

Prioritaria e inequivocabile sotto questo aspetto risultò, pur nella consapevolezza di potersi agilmente adattare a situazioni contingenti di compromesso con altre forze popolari, la ferma

volontà dei riformisti, comunque, di non disperdere l'indole proletaria, anticapitalista e antiborghese. Sostenne Matteotti: “...noi non temiamo, anzi riteniamo utile la collaborazione con i partiti affini...ma *ad un patto però*: al patto che, pur nell'alleanza, i socialisti non perdano la loro anima... Ed è appunto quell'*anima*, che in molti luoghi minacciava d'andar perduta. Ed è appunto a quel perdersi che noi oggi con tutte le forze ci opponiamo; come già ci opponemmo al rivoluzionarismo assoluto”⁸.

Fedele alla compagine socialista e alle prerogative del movimento operaio, Matteotti ne rivendicò l'unità contro le lacerazioni, i dissidi insanabili e le prove ripetute d'inconcludenza di sterili contrasti correntizi. Simili guasti sarebbero stati alla base di numerosi drammi intestini, come evidenziò il caso della rottura consumatasi nel XIII congresso straordinario di Reggio Emilia (7-10 luglio 1912), che vide l'allontanamento di parte della corrente riformista e l'espulsione di diversi suoi aderenti, tra cui Bissolati, Bonomi, Cabrini, rei, secondo la sinistra del partito, di aver espresso solidarietà al re Vittorio Emanuele III, scampato ad un attentato, e di avere oltremodo avallato, con il proprio comportamento, il riconoscimento del regime monarchico-liberale. Di lì a poco essi avrebbero dato vita al Partito socialista riformista italiano (PSRI)⁹.

L'adesione di Matteotti alla piattaforma originaria dell'assise di Imola assume una valenza peculiare e rilevante, che può essere ricondotta ad un precedente illustre: lo scritto che Turati esibì a puntate su “Critica Sociale”¹⁰, *Il partito socialista e l'attuale momento politico*¹¹, vero e proprio manifesto dell'autonomismo socialista. Pensato all'indomani dell'esito negativo, per la classe operaia, dei gravi disordini di fine XIX secolo scoppiati in varie parti d'Italia, a cominciare dalle regioni meridionali, e interrotti tragicamente a Milano soltanto dai cannoni del generale Bava Beccaris (1898), il fondamentale testo turatiano, posto “tra marxismo e positivismo”, servì a fare chiarezza sulle opportunità del modello di partito da prefigurarsi in vista della trasformazione socialista della società¹². Per questa via, Turati provvide anzitutto ad escludere



⁷ G. Matteotti, *Come intendiamo il riformismo*, “La Lotta”, 26 agosto 1911, cit. in Caretti, *Matteotti cit.*, p. 110.

⁸ *Ibidem*.

⁹ P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Roma, Carocci, 2019, pp. 54-56.

¹⁰ Il primo numero della rivista diretta da Turati e Anna Kuliscioff, prosecuzione del periodico “Cuore e Critica” (fondato nel 1886 dal geografo di tendenza repubblicana, Arcangelo Ghisleri), venne pubblicato il 15 gennaio 1891.

¹¹ In “Critica Sociale”, a. XI (1901), nn. 14-17-18.

¹² In seguito alla partecipazione a quei drammatici eventi Turati subì una condanna al carcere di 12 anni, poi condonata da un'amnistia nel 1899. “Turati sulle prime – ha sostenuto Angelo Ventura – respinse la qualifica di riformista, attribuendole un significato spregiativo: una parola, egli diceva, di quelle che usiamo per dilaniarci tra noi”: Ventura, *La lezione di Turati*, in *Saggi e Dibattiti cit.*, pp. 89 (pp. 87-100).

definitivamente dal programma del PSI la violenza come metodo operativo da utilizzare nelle piazze e nella contesa politica di ogni giorno, e a introdurre al contrario nell'azione del partito il gradualismo del fare, da non confondersi con il revisionismo, bensì da tradursi nei termini lineari di una via legale e parlamentare al socialismo attraverso la promozione di un'incessante attività di riforma legislativa nel campo del lavoro¹³.

Furono queste le basi ideali e pragmatiche su cui Matteotti proseguì il cammino avviato dal padre del socialismo italiano ad inizio secolo, ponendosi al servizio totalizzante del proletariato nella campagna padana ed esercitando "un'opera paziente di educazione delle masse"¹⁴, che sarebbe durata ininterrottamente fino al giorno del suo brutale assassinio. Concentrò le proprie energie per saldare i criteri dell'organizzazione di contadini e braccianti delle zone rurali del Polesine alla prassi economico-amministrativa di leghe e cooperative di consumo. Spicca, qui, la sua visionaria capacità di trasformazione e la chiarezza degli obiettivi della pratica politica socialista: "Giorno per giorno – osservava Matteotti – gli operai nella fabbrica, i contadini sulla terra, gli impiegati nel loro lavoro, si devono foggare i loro organi, le loro capacità, imponendoli alla borghesia come successive conquiste. Le lotte economiche sono prima per l'aumento del salario, come condizione di vita; quindi sono per il controllo dell'azienda; più tardi ancora per l'assunzione diretta delle aziende, sostituendosi al capitalismo"¹⁵.

Non rovesciamento subitaneo e volontaristico delle strutture del capitale e degli istituti dello Stato borghese, bensì febbrile attivismo gradualmente volto all'elevazione morale e materiale dei lavoratori della terra. In altre parole, un contributo indifferibile alla crescita dei presupposti della democrazia in vista dell'orizzonte socialista: tale fu il traguardo reale, non utopistico, a cui Matteotti aspirò lungo l'intero arco della sua vicenda pubblica. Proverbiale, d'altro canto, si rivelò la sua meticolosa attenzione ai modelli gestionali e di controllo dei comuni del Polesine e alla cura scrupolosa delle finanze locali in ossequio ai caratteri identitari del municipalismo socialista: fenomeno che costituì un elemento certamente distintivo del bagaglio riformista nazionale.

In un articolo della primavera del 1913, di fronte al reiterarsi di episodi repressivi nei confronti di lavoratori spesso inermi, Matteotti ebbe a sconfessare lo sciopero generale come arma di lotta socialista, da lui "concepito come assalto epilettico

¹³ "Il suo socialismo – legalitario, democratico, gradualista – non si esauriva nella caccia alle riforme, pur necessarie, ma tutte dirette a un fine" (*ibidem*).

¹⁴ Caretti, *Matteotti* cit., p. 109.

¹⁵ Caretti, *Documenti per Matteotti*, Bologna, CLUEB, 1978, p. 16.



che dovrebbe prendere d'un colpo, senza scopo né termine la classe lavoratrice; e neppure come prova generale della grande rivoluzione che sostituirà la classe dominata alla dominante. In tutti e due i casi, si tratta di illusione sentimentale, di mezzo inadeguato al fine, e si arriva a catastrofi, di cui non noi, ma i più poveri, i più disarmati, subiscono poi le più dannose conseguenze"¹⁶. "Intendo invece di parlare – aggiunse – di uno sciopero generale [...] che sia arma come tutte le altre armi, che noi vogliamo e possiamo adoperare, politiche o economiche, riformiste o rivoluzionarie, senza esclusione, purché utili alla trasformazione sociale voluta dal Partito socialista"¹⁷.

Fu deputato del PSI nel primo dopoguerra, eletto nel 1919 e nel 1921, nuovamente rieletto nel 1924, questa volta nelle file del Partito Socialista Unitario Italiano (PSUI), di cui fu il segretario generale¹⁸. Caretti ha rievocato l'attività di Matteotti

¹⁶ Matteotti, *Lo sciopero generale per gli eccidi proletari*, "La Lotta", 1° maggio 1913.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Il PSUI fu fondato il 4 ottobre 1922 pochi giorni prima della "marcia su Roma" da Turati, Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani e dallo stesso Matteotti. Questo atto seguiva all'espulsione dei riformisti nel XIX Congresso nazionale PSI (Roma, 1-4 ottobre) ad opera della maggioranza del partito guidata da Giacinto Menotti Serrati: un ulteriore evidente episodio del tratto ormai geneticamente divisivo di una forza politica in grossissime difficoltà organizzative e progettuali. Dopo la barbara uccisione di Matteotti e il ritrovamento del suo cadavere nella campagna romana (16 agosto 1924) Mussolini in crisi si assunse tutta la responsabilità morale e politica delle violenze fasciste, instaurando in pratica il regime totalitario: alla fine del 1926 il partito di Matteotti e Turati fu, con gli altri, sciolto e venne abolito il sistema parlamentare che era stato introdotto dalla classe dirigente liberale con l'Unità d'Italia nel 1861.

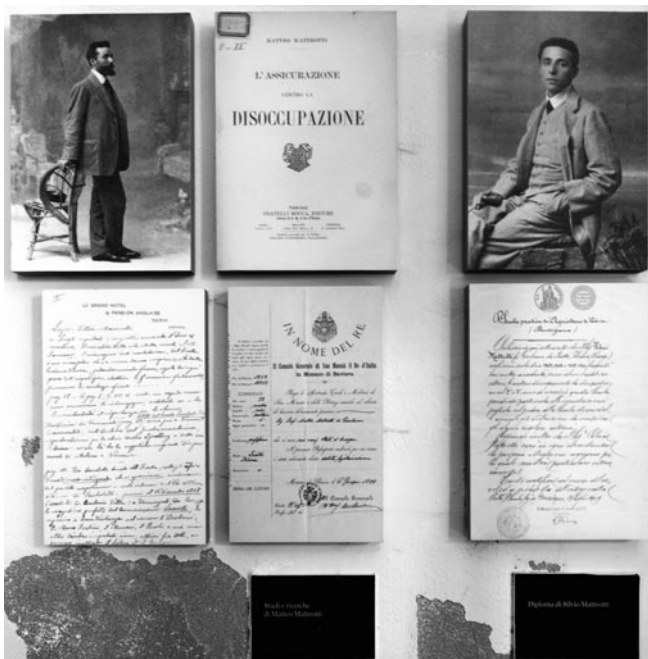
in Parlamento mettendo in luce “la sua particolare competenza nei settori finanziario e amministrativo e in genere in tutte le questioni della gestione pubblica. Nei suoi interventi affrontò così prevalentemente i bilanci di previsioni, la riforma burocratica, la questione agraria, la politica finanziaria, le riparazioni di guerra, i problemi della scuola, la politica doganale”¹⁹. Tra le sue numerose iniziative promosse alla Camera, si distinse quella di pervicace opposizione alle mene protezioniste del tempo, che a suo avviso non facevano altro che puntare a proteggere interessi esclusivi di pochi a scapito di quelli collettivi: in più di un’occasione dichiarò che i socialisti erano in realtà dei liberisti²⁰.

Senza, tuttavia, mai smarrire le ragioni essenziali del cosiddetto gradualismo della prassi, che aveva accompagnato e assistito Matteotti fin dai primissimi passi della sua esperienza nel PSI, il suo riformismo, praticato in chiave ora parlamentare, si identificò secondo una chiara matrice radicale e intransigente; altrettanto chiara ed evidente fu, d’altra parte, la maniera irriducibile e coraggiosa con cui egli decise di affrontare senza sosta il problema del fascismo fino alle ultime ore che precedettero il suo estremo sacrificio²¹. Mentre i socialisti continuavano a dilaniarsi in sterili dispute interne tra riformi-

simo, massimalismo e “sovietismo” alla vigilia della scissione comunista del 1921, Matteotti fu invece tra i primi a denunciare la reazione dello squadristo agrario nella Pianura padana e, segnatamente, nella propria terra, il Polesine appunto²².

A voler ulteriormente sottolineare l’originale fisionomia del suo essere socialista unitario²³, appare utile riprendere alcuni passi di un suo esemplare intervento a proposito della lunga marcia proletaria verso il “sol dell’avvenire”²⁴. In esso viene sintetizzata la sostanza del progetto riformista, allo stesso modo integrale e rivoluzionario: “[...] le conquiste politiche – scrive Matteotti nel 1919 – non servono per instaurare il socialismo con un decreto. Bensì ci servono prima come critica al regime borghese; poi come addestramento dei lavoratori alla gestione del pubblico bene e alla conoscenza dei grandi interessi collettivi; infine per difendere e imporre alla stessa borghesia istituzioni sempre più conformi all’interesse del proletariato, costituendo coi comuni socialisti, con le scuole, con le cooperative ecc. tanti nuclei pronti per il regime socialista di domani”²⁵.

Nel 1923, con i fascisti al potere, le idee e gli intenti di Matteotti si rispecchiarono significativamente nelle *Direttive del Partito Socialista Unitario Italiano*²⁶. Le *Direttive*, di chiara impronta matteottiana, furono presentate come il documento dell’autonomia della classe lavoratrice in una fase delicatissima della vita dello Stato e dei partiti prima di precipitare nel fondo di una dittatura, e rivestirono il precipuo compito di orientare il lavoro politico di tutti i riformisti, rivolgendo specifica attenzione non solo ai nuovi compagni, ma anche a quelle più giovani generazioni che, fuoriuscite dalla prova del conflitto e calate nel profondo malessere morale e materiale suscitato nel Paese, venivano incitate a fornire un sostegno energico alla causa socialista e contro il fascismo. Insomma, le *Direttive* furono l’estremo tentativo di rappresentare il nucleo fondante di una rinnovata proposta per un moderno socialismo, con l’obiettivo sia di innovare nella continuità la tradizione dello storico impianto riformista, a partire dal saggio di Turati del 1901, sia di situarsi, sotto questo profilo, nel quadro della duplice linea programmatica indicata dal leader



¹⁹ Caretti, *Matteotti: un riformista militante* cit., p. 112.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 116.

²² Cfr. l’incisivo testo ispirato da Matteotti, *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società editrice Avanti!, 1922, recentemente riedito a cura di P. Mencarelli, *Prefazione* di P. Bagnoli, per i tipi di Biblion (Milano, 2019).

²³ Matteotti, *Chi vuole uscire dal Partito socialista?*, “La Lotta”, 9 ottobre 1920.

²⁴ Caretti, *Documenti per Matteotti* cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Milano, Biblioteca di propaganda de “La Giustizia”, 1923.



milanese in due suoi paradigmatici discorsi svolti tra il 1920 (in Parlamento)²⁷ e il 1921 (nel corso dei lavori del XVII Congresso del PSI)²⁸.

In definitiva, il fervore missionario, per così dire, dell'opera socialista e antifascista di Matteotti non solo si tradusse – come ha sottolineato Maurizio Degl'Innocenti – nel viatico per una “generazione di mezzo – dei Nenni, Rosselli, Pertini,

Buozzi, Togliatti – che aveva motivo di attendersi la luce alla fine del tunnel”²⁹, ma si precisò pure come emblematico lascito testamentario da servire a una nuova leva di giovani generosi e audaci, che dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra avrebbero raccattato la bandiera ancora sanguinante del socialismo e aperto la via alla libertà e alla democrazia repubblicana, “in un legame con il precedente antifascismo reso indissolubile attraverso le morti, l'esilio, il carcere”³⁰.

²⁷ Turati, *Rifare l'Italia! Con un articolo e un discorso di Claudio Treves*, a cura di G. Scirocco, *Presentazione* di P. Bagnoli, Milano, Biblion, 2020.

²⁸ Turati, *Il discorso di Livorno. Con tre articoli di Claudio Treves e il testo della mozione riformista*, a cura di G. Scirocco, *Presentazione* di P. Bagnoli, Milano, Biblion, 2021.

²⁹ M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista* cit., p. 285.

³⁰ *Ibidem*.

>>>> **giacomo matteotti**

Riformista radicale

>>>> **Paolo Borioni**

Il “martire” Matteotti fu in realtà soprattutto un grande politico, che, da socialista autentico, discettava in profondità anche di economia. Ciò perché i maggiori leader socialisti riflettono sulla struttura socio-economica, elemento necessario per comprendere e combattere i meccanismi dello sfruttamento congeniti al capitalismo. Da lì procedono sia smascherando l'avversario (non è mai completa ed autentica la modernizzazione che tende allo sfruttamento) sia elaborando l'alternativa (si modernizza davvero solo lottando per dare sempre più potere democratico ai ceti salariati e sfruttati). Matteotti, in particolare, era un riformista tutt'altro che moderato. I due termini “riformismo” e “moderazione”, del resto, sono niente affatto sovrapponibili come fanno i migliori storici del socialismo. Tra cui Massimo L. Salvadori, che citando Matteotti stesso parla di “riformismo rivoluzionario”, mai compromissorio, che affronta i problemi alla radice, e che (sono le parole proprio di Matteotti) intende “usare volta per volta, e secondo l'opportunità e il momento storico, entrambe

le tattiche, la transigente come la intransigente”¹.

Questa cultura politica socialista Matteotti, ha scritto Alessandro Roncaglia su “Mondoperaio” nel 2009,² la pratica con competenza economica, tanto che Roncaglia esprime “rimpianto, per un'Italia che avrebbe potuto svilupparsi e che è stata invece soffocata dall'alleanza tra fascismo, grandi proprietari terrieri e capitalismo predatorio, favorita a sua volta dalla benevola indifferenza, se non dal sostegno attivo, delle gerarchie cattoliche e del liberalismo conservatore”. Anche perché “d'altra parte, all'epoca gli economisti uscivano dalle facoltà di giurisprudenza”, ed è noto a tutti che Matteotti sia stato apprezzabile giurista (fino a considerare la carriera di studioso).

¹ M. L. Salvadori, *L'iter politico di Matteotti*, p. 91: deciso fino all'asprezza dello scontro, in ciò “diverso da Turati”. E convergono senza esitazioni su questo giudizio sia M. Isnenghi, *Sull'Italia del delitto Matteotti*; sia A. Monti, *Giacomo Matteotti dal bracciantato del Polesine alla politica nazionale*, tutti ottimi saggi pubblicati in E. Montali (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, Donzelli, Roma, 2015.

² A. Roncaglia, *Matteotti economista*, “Mondoperaio”, n. 4 del 2009.

Come economista Matteotti, secondo Roncaglia, “ha sempre piena consapevolezza degli interessi in gioco”, il che essendo “una qualità purtroppo molto spesso assente negli economisti di oggi, assuefatti al ridicolo assunto di un mercato concorrenziale in cui tutti i soggetti sono eguali” definisce la differenza fra il suo concetto di riformismo, radicato nelle classi lavoratrici e appunto “radicale”, rispetto alla definizione tecnocratica, anodina e spersonalizzata del riformismo attuale, che ha reso super-generico, e dunque pressoché inutilizzabile (descrittivamente e politicamente), il termine stesso.

Ma quali sono allora questi “interessi in gioco”? È noto il rapporto particolarmente stretto di Matteotti con uno dei settori sociali più oppressi e cruciali della sua epoca: il bracciantato padano orientale³. Egli però mantiene una visione generale degli interessi sociali, diffidando ed esortando a diffidare delle trappole corporative. Tipicamente, si tratta di quelle circostanze in cui “gli operai di un settore vengono utilizzati dai capitalisti, con il loro stesso consenso, come massa di manovra per ottenere aiuti pubblici”: non deve essere sempre l’interesse dei lavoratori a prevalere, ma deve essere quello generale. I bilanci pubblici (locali quando è consigliere comunale e statali quando diverrà parlamentare) sono, osserva ancora Roncaglia, i suoi maggiori focus di interesse. Inoltre, punto nodale, proprio come Treves su “Critica Sociale”, apprezza moltissimo il Keynes del 1921, al punto che recensisce il suo *Le conseguenze economiche della pace* proprio sull’“Avanti!”. Questo conferma la fertilità del pensiero socialista (specie quello italiano, va notato) riguardo alla immensa nocività della guerra, a cui Giacomo Matteotti nel 1915 si era opposto fino ad esprimere un monito validissimo sempre, ed anche oggi: “Noi non auguriamo e non desideriamo la vittoria di nessuno. Chiunque dei due grandi aggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre”.

È proprio per sconfiggere questa meccanica della guerra capitalista che Treves, infatti, scriverà “il Keynes [...] ex delegato del Ministero delle Finanze britannico alla Conferenza della pace [...] interrotto di ciò cui ha assistito, lo denuncia con parole che arieggiano quelle delle nostre più appassionate proteste, avvertendo che ancora [...] il solo programma serio della Conferenza sarebbe annullare tutti i debiti di guerra”. Ma per Treves, cioè per il punto di vista socialista, mancava un elemento alla svolta: “[...] tutto ciò, che è pure un programma essenzialmente borghese ma necessario alla salvezza stessa dell’umanità (qui Treves allude alla provenienza liberale, per quanto progressista, di Keynes N.d.A.) non trova nes-

suna probabilità di realizzazione, fuorché nell’avvento delle classi lavoratrici al potere in tutti i paesi”.

Come Roncaglia sottolinea, quello conosciuto da Treves e Matteotti non è ancora il Keynes della dottrina economica matura, e infatti Matteotti aderisce ancora al pareggio di bilancio, anche se essendo (come è) favorevole a nuova spesa pubblica e sociale, esso ovviamente va inteso ottenuto con una distribuzione dei pesi riformata radicalmente. E soprattutto come salvaguardia nei confronti dei saccheggi di denaro pubblico eventualmente operati da quel capitalismo “corporativo” cui abbiamo già accennato.

Diciamo questo con una certa sicurezza per almeno diverse fondate ragioni: la prima è che Matteotti lotta (citiamo anche qui puntualmente Roncaglia) “per una imposta patrimoniale straordinaria”. Opporsi ad essa “nelle condizioni dell’epoca [...] implicava — come Matteotti non si stancava di ripetere — la scelta non esplicita, ma non per questo meno netta, di far gravare per anni il costo della guerra sugli spazi disponibili per la spesa pubblica, e quindi in sostanza per le politiche di sviluppo civile, tra le quali Matteotti ricorda insistentemente le spese per l’istruzione”. Soprattutto su questo bersaglio, l’uso di classe elitista ed imperialista del denaro pubblico, c’è dietro la difesa del bilancio statale operata dal leader rodigino. La seconda ragione riguarda il fine insito in tutta l’elaborazione keynesiana dei lustri seguenti, così come anche nella collaborazione fra Keynes e Beveridge a secondo conflitto mondiale in corso, nonché nel socialismo democratico che vince già negli anni 1930 (quello nordico) e giunge ai suoi apici egemonici internazionalisti con Kreisky, Brandt, Palme, den Uyl, Pronk e altri⁴. In sostanza: dietro e dentro tutta la grande cultura egemone del socialismo democratico del ‘900 c’è quanto Treves già nel 1920 scrive essere l’intento della riforma socialista profonda: “l’interesse veramente vitale di prevenire le recidive di guerra che germinano in questa pace”⁵. Ecco, di nuovo, dove si congiungono radicalismo e riformismo in Matteotti (e Treves): la prassi individuata per uscire dalle varie, profonde crisi del capitalismo che si susseguono (allora come oggi) sempre più strettamente, era insieme convintamente radicale e spiccatamente adogmatica. Radicale e adogmatica era l’evidente contrapposizione fra le classi, la funzione fondamentale di quelle lavoratrici, il profondissimo mutamento di direzione delle dottrine economiche e internazionali, e (come nella storia attuale) la consapevolezza della distruttività del capitalismo senza tutto questo.

⁴ Rimando su questo lo speciale da me curato su *The North-South and East-West dimensions in socialist internationalism*, “Economia&Lavoro”, n. 2, 2021.

⁵ Per tutte le citazioni di Treves: C. Treves, *Al potere !*, “Critica sociale”, anno XXX, n. II (1920).

³ Vedi ancora A. Monti, *Giacomo Matteotti dal bracciantato del Polesine alla politica nazionale*, cit..

Appare insomma piuttosto chiaro che Matteotti, e tutto il migliore socialismo italiano, tendessero, forse anzi fossero proprio alla implicita ricerca, di una diversa dottrina economica, assieme ad un diverso ordine internazionale: proprio ciò che Keynes avrebbe predicato negli anni seguenti prevedendo, altrimenti, le catastrofi sociali, politiche e belliche puntualmente accadute. Se l'assassinio fatto eseguire da Mussolini e dai suoi non fosse giunto tanto presto è dunque molto probabile che Matteotti avrebbe apprezzato la dimostrazione keynesiana di come il pareggio di bilancio potesse/dovesse essere ottenuto alla fine del ciclo economico. E dopo cioè avere prodotto i benefici in termini di occupazione, salari, infrastrutture e welfare in cui si era impegnato il provvisorio deficit. Non a caso, nota Roncaglia, già nell'immediato primo dopoguerra, Matteotti "nel caso di investimenti pubblici diretti a favorire la crescita economica ammette il ricorso al debito pubblico come fonte di finanziamento".

Non basta: come è noto (o dovrebbe esserlo) il dottrinarismo davvero nocivo che in molti casi impedì la reazione socialista alla crisi fra le due guerre (e al nazismo), non fu soltanto quello bolscevizzante del "o rivoluzione o niente". Tragicamente immobilizzante fu anche quello socialdemocratico tedesco, così come il rovinoso conservatorismo alla Ramsay MacDonald. Nonché, fino agli anni 1920, quello dei socialdemocratici scandinavi Bramsnæs e Thorsson, quest'ultimo in particolare divenuto l'epitome della sconfitta prima del vittorioso mutamento di rotta del socialismo svedese avvenuto (gradualmente) a partire dalla vittoria elettorale del 1932 e dalla svolta programmatica del 1934⁶.

Matteotti, quindi, indica quale sia la via da scegliere fra "salvare la crisi a beneficio del proletariato con nuovi lavori, nuove opere o attendere la realizzazione del socialismo dalla rovina di questo regime». Ovviamente la prima. E con ciò appare molto bene avviato verso l'equilibrio politico-economico socialista che risulterà vincente nei decenni seguenti: né (come Bernstein nel 1899) pensare che il capitalismo fosse ormai di per sé compatibile con uno sviluppo sociale evolutivista senza strappi, né (come McDonald) ritenere che il socialismo dovesse guadagnarsi i galloni della credibilità liberale, seguendo le ricette estranee della parità aurea ortodossa, né (come Kautsky da un lato e il massimalismo dall'altro) limitare fortemente l'azione, fintanto che non si palesasse l'occasione rivoluzionaria⁷.

⁶ Prima degli anni 1930 lo sciagurato ministro delle finanze "tagliò le spese così drasticamente, e senza il minimo pensiero per l'occupazione... che gli riuscì di dare il proprio nome a quello che da allora è stato chiamato l'effetto Thorsson", L. Magnusson, *Sveriges ekonomiska historia*, Tiden Athena, Stockholm 1996, p. 403.

⁷ Ancora Aldino Monti parla giustamente di un Matteotti che "filtra il marxismo della seconda internazionale - notoriamente contaminato da forti



Matteotti, ci mostra ancora Roncaglia, si oppone a Einaudi ("le critiche sono particolarmente severe per quanto riguarda la posizione di Einaudi sulla tassazione dei profitti di guerra, ma anche per quanto riguarda [...] una imposta sul consumo di vino, che secondo Matteotti ricadrebbe sui consumatori, cioè sui ceti meno abbienti, piuttosto che sui proprietari terrieri"). Invece apprezza (benché implicitamente senza citarlo) la teoria del libero commercio: "dimostra di conoscere bene la teoria di Adam Smith sul nesso tra allargamento dei mercati, sviluppo della divisione del lavoro e crescita economica e civile (si veda ad esempio come sottolinea gli effetti positivi di un miglioramento nelle comunicazioni)".

Anche questa osservazione di Roncaglia offre l'occasione di

incrostazioni positivistiche ... con una forte tensione volontaristica, che si esprime nell'aspirazione a fare del proletariato misero e analfabeta del roditore la "classe generale" della rivoluzione socialista...". A. Monti, *Giacomo Matteotti dal bracciantato del Polesine alla politica nazionale*, cit. p. 60.

contestualizzare storicamente, rapportandola a ciò che abbiamo visto essere la inscindibilità, in Matteotti, fra pensiero economico e rappresentanza della classe lavoratrice. Come scrive Aldino Monti, Matteotti si sentiva legato a quella che E. P. Thompson chiama “economia morale”: un tessuto sociale e valoriale, composto di consuetudini preindustriali (come la stanzialità tendenziale della manodopera, o certe prassi lavorative in vigore nelle bonifiche, a garanzia della tenuta comunitaria delle campagne) e moderne lotte propriamente “di classe” (per il salario, l’imponibile di manodopera “necessario per garantire i braccianti dalla dilagante disoccupazione invernale” eccetera). Questo perché “... per nulla al mondo – e meno che mai per calcoli ...” dovuti al “posizionamento entro gli equilibri delle correnti del PSI – avrebbe abbandonato i suoi braccianti, anche quando sbagliavano”⁸. Ora (e di nuovo): a cosa conduce la combinazione fra effetti progressivi del libero commercio e radicamento nella classe? Essa induce a proiettare Matteotti in quella che fu la internazionalizzazione socialdemocratica e newdealista del cosiddetto “embedded liberalism”.⁹ Quella condotta dal Gatt (General Agreement of Tariffs and Trade) uscito dalla conferenza di Bretton Woods, che promuoveva il commercio multilaterale ma non forzava livelli di apertura identici per tutti, né voleva cioè allargarli sempre più precettivamente ad ogni settore e materia (come avrebbe invece fatto in seguito il WTO del “neoliberal turn”). Quella liberalizzazione ancora “rooseveltiana”, dunque, offriva ampie possibilità alle varie economie di salvaguardare settori, solidarietà sensibili, o produzioni innovative ma ancora da proteggere (“infant industries”). Insomma: in sostanza consentiva di garantire l’equilibrio fra commercio (con beneficio dei prezzi, specie per le classi lavoratrici a reddito fisso), livelli occupazionali e uscita graduale dal sottosviluppo. L’equilibrio necessario, insomma, alla inclusione sociale, e quindi alla decisione democratica, che ottiene così la tenuta sociale, evitando pertanto scenari “polanyani”, di quelli che poi portano le società a “difendersi”, anche in modo tragicamente “regressivo” come nel caso della dittatura nazista e fascista, o di tanti regressi “illiberali” odierni.

Il pensiero economico-politico di Matteotti sembra insomma complementare a quello che Gunnar Myrdal chiamerà “nazionalismo controllato e razionale”, che permette di svilupparsi non con un unico motore “export led” ma anche grazie all’altro: la domanda fornita da redditi da lavoro, diritti ed oc-

cupazione in crescita¹⁰.

In conclusione, è forse solo analizzando la competenza economica di Matteotti, cioè la sua sensibilità ad una modernizzazione “per la classe lavoratrice”, che ci si rende conto interamente delle ragioni per cui egli divenne anche martire. Secondo Pepe¹¹, Matteotti, dotato di competenza e capacità di lavoro straordinaria, rappresenta con grande credibilità socialista la riscossa del proletariato italiano, senza però aderire alla suggestione sovietica. Egli è dunque il punto potenziale di saldatura di un’opposizione democratica ampia, dalla borghesia “nittiana” all’antifascismo moderato, ma rappresentando il contributo indispensabile delle masse socialiste e popolari. Una saldatura che Matteotti poteva operare, grazie alla notevole competenza che Alessandro Roncaglia gli riconosce anche in economia, sapendo poi proiettare tutto ciò nella risoluzione, avanzata e progressiva, dei problemi del dopoguerra. Esattamente tutto ciò che dovevano temere Mussolini e il capitalismo predatorio che lo sostenne assieme alla monarchia dei Savoia.



⁸ *Ibidem*, p. 72-73.

⁹ Sempre utile il concetto di embedded liberalism; cfr. John Gerard Ruggie, *International Regimes, Transaction and Change: Embedded Liberalism in Postwar Economic Order*, in S. Krasner (ed.), *International Regimes*, Ithaca, CUP, 1983.

¹⁰ Così in B. Stråth, *The Brandt commission and the multinationals, Planetary perspectives*, Palgrave, London-New York, 2023, pp. 30-33.

¹¹ A. Pepe, *Lavoro e socialismo in Giacomo Matteotti*, in E. Montali (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, Donzelli, Roma, 2015.

>>>> **giacomo matteotti**

Il delitto Matteotti e l'Aventino*

>>>> **Gaetano Arfè**

Nel periodo che corre tra l'assassinio di Giacomo Matteotti e l'attentato Zamboni del 1926, che ha luogo a Bologna, si ha la grande prova di forza tra il fascismo e i superstiti difensori dello stato liberale. Il carattere decisivo di tale battaglia ha fatto sì che si sviluppasse intorno a quegli avvenimenti una polemica vivacissima, di cui ancora ritorna di tanto in tanto l'eco. Ed è probabilmente questa non ultima tra le ragioni che hanno dissuaso gli storici dall'affrontare finora l'argomento. Parecchi contributi parziali ed anche pregevoli sono stati finora portati da studiosi di vario orientamento, ma ancora non esiste del periodo una ricostruzione complessiva.¹ Abbiamo così ancora delle interpretazioni assai fluide e viziate dagli strascichi delle antiche polemiche, vediamo ancora di frequente affiorare la tentazione di rovesciare sull'uno o sull'altro dei protagonisti della lotta, sull'una o sull'altra delle formazioni politiche che vi ebbero parte, la responsabilità capitale dell'insuccesso. E' un criterio che non possiamo far nostro, anche evitando lo spirito da pubblico accusatore che in tali casi si finisce col subire, perché quel momento della storia italiana si presenta nella realtà come il luogo di confluenza di una serie di drammatici problemi maturati nei precedenti decenni, si presenta come un grosso groviglio di nodi che può essere dipanato soltanto con molta pazienza e molta cautela, evitando le spiegazioni semplici apparentemente convincenti, che in realtà finiscono col non spiegare nulla.

L'assassinio di Matteotti avviene il 10 giugno 1924. Non appena appare evidentissimo il filo che lega il delitto al fascismo, e non ad un anonimo fascismo facinoroso e criminale, ma alle più alte autorità del regime, agli ambienti che fanno direttamente capo alla presidenza del consiglio, le opposizioni

congiunte – con la sola eccezione di una pattuglia di liberali già in varia misura filofascisti, tra cui uomini della autorità di Giovanni Giolitti e di V.E. Orlando – abbandonano l'aula parlamentare, sollevando la cosiddetta questione morale, dichiarando impossibile il normale funzionamento dell'istituto parlamentare fino a quando giustizia non fosse stata fatta, fino a quando non fossero state denunciate e colpite innanzi tutto le responsabilità politiche poi quelle penali.

Il fatto è di una gravità eccezionale, nuovo nella storia d'Italia, ma non dà alcuno dei risultati auspicati. La maggioranza parlamentare eletta con una legge truffaldina e con elezioni terroristiche, resta anche se sgomenta, col governo, il governo non si dimette, il re non interviene, il senato conferma a Mussolini la fiducia, condizionandola alla restaurazione della legalità offrendo di fatto al governo la più solida tavola di salvezza. Le opposizioni restano sul loro ideale Aventino aspettando lo scioglimento della crisi per vie legalitarie, e promuovendo, per cooperarvi una vasta campagna di stampa nel paese, ricca di risonanze. Il gesto che le opposizioni avevano ritenuto decisivo resta in realtà sul momento senza effetto. La guerra di movimento diventa guerra di posizione, diventa una prova di forza che dura a lungo, circa due anni, e si chiude con lo sgretolamento delle posizioni antifasciste e la sconfitta dell'antifascismo, con l'instaurazione in Italia di un regime nuovo, che abbandona ogni scrupolo formale e ogni ingiungimento per costruire il proprio stato, tendenzialmente totalitario, col solo limite imposto dalla presenza in Italia di due istituti di assai diversa natura e funzione, la monarchia e il vaticano, alleati necessari per l'instaurazione prima e per il consolidamento poi del regime, ma che saranno, anche se in maniera passiva, di ostacolo alla integrale fascistizzazione del paese negli istituti e nella ideologia ufficiale.

* Mondoperaio n. 7-8 del 1961.

Questa in sintesi la vicenda. Resta da vedere che cosa c'è tra il punto di partenza e il punto di arrivo, per quali ragioni la battaglia, condotta con coraggio, con eroismo in certi uomini – e ne fa fede il martirio del capo dell'Aventino, Giovanni Amendola – sia finita in un disastro. La prima domanda alla quale io credo si debba cercar di rispondere per aver chiari i termini della questione riguarda l'episodio originario di tale crisi: perché la vittima prescelta era stata Giacomo Matteotti. Un gregario ottuso, un assassino professionale, osservava già allora Gobetti, avrebbe colpito un uomo-simbolo, un Turati ad esempio. Per designare Matteotti occorre una intelligenza politica, una perversa intelligenza politica, che aveva valutato l'avversario, aveva intuito in lui l'uomo nuovo, l'antifascista, in grado di costituire e consolidare una posizione politica, estremamente pericolosa. L'assassinio è consumato infatti non dai sicari degli agrari polesani, ma dalla banda della presidenza, non è diretta tanto ad intimidire le opposizioni, quanto a colpire nella testa una politica.

Matteotti infatti, pur conservando molte delle caratteristiche del socialista tradizionale, è un uomo nuovo nella storia del socialismo italiano. Lo si potrebbe definire dal punto di vista ideologico, con una contaminazione di formule, un massimalista del riformismo; ma è definizione che può suonare equivoca. Più semplicemente diremo che tra molti scettici egli fu un credente, realisticamente ma senza riserve e senza dubbi, nel socialismo; che tra molti accomodanti fu un intransigente, sul piano morale innanzi tutto, su quello ideale e politico poi; che tra molti faciloni e demagoghi fu di una onestà intellettuale e politica rara a riscontrarsi in assoluto. Ernesto Rossi che ha avuto modo di studiare nel corso delle sue ricerche su «i padroni del vapore» le critiche di Matteotti alla finanza fascista, confermava di recente che esse costituiscono dei modelli tanto dal punto di vista tecnico che politico.

Nel dibattito interno del suo partito, Matteotti era stato apertamente antiprotezionista, contro i tentennamenti e gli agnosticismi di molti suoi compagni, su una posizione cioè che qualificava l'ala più matura della sinistra socialista; era stato per un rigido senso dell'autonomia della classe e del partito contro il bloccardismo, senza per questo mai irrigidirsi in tattiche estremistiche e settarie; era stato contro la guerra pagando di persona il prezzo del proprio rifiuto, dando una di quelle motivazioni ideali, taglienti e irriducibili, che in parlamento poi avranno il dono di imbestialire il capo del fascismo: c'è un solo posto dove si combatte per la patria, è la Libia, al di là delle dune.

Nel dopoguerra era emerso non come uomo di corrente, ma come il sostenitore di una positiva e costruttiva intransigenza e al tempo stesso come l'avversario più deciso e più lungimirante dell'incipiente squadrismo. Diventato segretario del par-

tito socialista unitario aveva imposto, contro tentennamenti, ondeggiamenti, illusioni opportunistiche una linea di rigida opposizione. I dirigenti confederali che nutrivano velleità di collaborazioni tecniche col governo erano stati duramente tenuti a freno, i parlamentari che ritenevano di dover smussare le punte degli attacchi si erano trovati di fronte ad iniziative politiche e propagandistiche sempre più dure. E questo non per amore e ancor meno per ostentazione di estremismo, ma per realistica convinzione che il fascismo non era suscettibile di trasformazione in senso liberale, che neanche era un governo reazionario come altri prima ce ne erano stati. Alla vigilia della morte l'elaborazione della sua linea era definita: reazione di classe il fascismo non poteva essere abbattuto che da uno schieramento il quale avesse a suo nucleo essenziale la classe operaia; espressione di una politica antinazionale, rivolta contro gli interessi della collettività nazionale nel suo complesso e contro l'onore e la dignità, del popolo italiano, il fascismo si presentava come il nemico principale da abbattere ad ogni costo, accantonando dissensi anche profondi tra le forze antifasciste. Impostazioni come queste ci sono oggi familiari. Matteotti è il primo ad intuirle con piena lucidità, a proporre le manovre politiche e le revisioni dottrinali perché ne sorga un indirizzo compiuto e corrente. Per questo Matteotti fu la vittima designata, colpita con freddezza e consapevole premeditazione. Questo accenno a Matteotti era a mio parere necessario per entrare, giovandosi di un concreto termine di raffronto, nel vivo della questione: quale sia stata cioè la politica dell'Aventino, quale la piattaforma comune al blocco delle opposizioni. A farne parte c'è innanzi tutto il partito di Matteotti, nato dalla scissione del partito socialista italiano nell'ottobre del 1922, dominato dopo la scomparsa del suo giovane segretario da un gruppo d'uomini maturati in altri climi e in altre esperienze, tra i quali fa spicco la grande personalità di Filippo Turati. L'ultimo volume dell'epistolario Turati-Kuliscioff, che comprende appunto questo periodo, costituisce oltre che una fonte di primaria importanza per tutta la storia dell'Aventino, anche la testimonianza più fedele e immediata della mancanza di mordente, di originalità, di inventiva con cui questo gruppo combatte la sua battaglia. La condanna del fascismo è naturalmente senz'appello, né mai traspare alcuna volontà di cedimento. Ma la nota che predomina è quella del pessimismo, solo temperata dalla speranza di un intervento esterno — il re, Giolitti, la casta militare — che restaurino sentendosi sostenuti dall'opinione pubblica la legalità nel paese, riportino sugli altari lo statuto albertino. Il ricordo del '98 tiene in vita tale speranza. Allora si era vinto con una vasta campagna nel paese, con l'ostruzionismo in parlamento. La via da percorrere sembra essere ora la stessa. Non saltano agli occhi le differenze, prima d'esse che mai un Pel-



loux avrebbe permesso o tanto meno ordinato l'assassinio di un deputato dell'opposizione nel cuore di Roma, durante i lavori parlamentari, che la reazione mussoliniana era condotta fuori e contro tutte le regole del gioco, su un piano di integrale sovversivismo. Accanto al partito riformista c'è il suo avversario e fratello, il partito massimalista. La decisione di partecipare all'Aventino era stata pressoché imposta ai massimalisti da una giovane recluta, Pietro Nenni, ma il grosso del partito, uscito da logoranti lotte interne che avevano anche mutilato il suo gruppo dirigente, si trovava a disagio costretto alla collaborazione con forze borghesi, portava un contributo di buona volontà, e di personale attivismo da parte di alcuni dirigenti, inficiato dallo scetticismo della maggioranza nella nuova politica. In sostanza il partito massimalista si muove a rimorchio delle forze aventiniane, manca in quella che sarebbe potuto essere una precipua funzione di sostenere le opposizioni e di spingerle col movimento delle masse.

L'altro grande partito presente sull'Aventino è il partito cattolico, il giovane partito popolare. Nel suo congresso di Torino, avvenuto l'anno innanzi, il partito popolare aveva praticamente chiusa la fase della propria collaborazione col governo fascista, condizionandola ad un esplicito e concreto riconoscimento da

parte fascista dell'autonomia dei partiti quale fondamento del regime democratico. Posto dinanzi al problema di scegliere tra un possibilismo pericoloso e una riaffermazione del proprio tendenziale totalitarismo il fascismo, non senza qualche contrasto interno aveva scelta la seconda soluzione, passando all'aggressione contro le organizzazioni cattoliche non solo di classe ma anche religiose quale arma di pressione sul Vaticano, che aveva di fatto capitolato inducendo il fondatore e capo del partito, don Luigi Sturzo, ad abbandonare la segreteria. Già colpito da defezioni, pungolato all'interno da una destra filo-fascista ed all'esterno da gruppi apertamente clerico-fascisti, privato dell'appoggio del Vaticano, il partito popolare ha perso già molta di quella forza che lo aveva fatto emergere nello immediato dopoguerra come il secondo grande partito di massa. La sua presenza in una sorta di coalizione dove si trova fianco a fianco di massoni, di marxisti, di laici, non è il mezzo più idoneo per riconquistare le simpatie delle alte e basse gerarchie ecclesiastiche, che non approvano certo l'assassinio di Matteotti, ma ancor più temono – lo dichiara «l'Osservatore Romano» - il salto nel buio. Di qui la tenacia dei popolari nel tener ferma la pregiudiziale legalitaria, nell'opporvi ad ogni tentativo di trasformare

l'Aventino in qualcosa di diverso da quello per cui era nato, in un Parlamento ad esempio che si auto considerasse il solo investito dal libero voto popolare ed agisse come autentico organo legiferante, secondo la proposta avanzata già il 18 giugno da Piero Gobetti e ripresa da Gramsci. Nonostante questo, anche il contributo «popolare» a suscitare il movimento d'opinione nel paese, e a tenerlo desto è notevole e vi si distingue l'organo ufficiale del partito, il «Popolo», diretto da un allievo di Salvemini, Giuseppe Donati, che giungerà, fino a presentare una documentata denuncia all'Alta corte di giustizia a carico di De Bono, quadrumviro della marcia su Roma e ministro dell'Interno al tempo del delitto. Altro partito che tiene fede nobilmente al proprio impegno è il minuscolo partito repubblicano, il partito dell'interventismo irredentistico e democratico, non secondo a nessuno per spirito patriottico, che porta nell'Aventino una nobilissima eredità ideale alla cui origine è il nome di Giuseppe Mazzini. Al partito repubblicano appartiene l'uomo, Eugenio Chiesa che nell'agitata seduta nella quale Mussolini aveva annunciata la scomparsa di Matteotti, aveva chiamato il governo complice, dando voce a un sospetto che i fatti avrebbero confermato. L'apporto repubblicano è però privato della propria carica di specifica originalità dall'impegno comunemente assunto di non chiamare in causa la monarchia, vale a dire di non toccare il solo usbergo al cui riparo il fascismo possa difendersi senza esser costretto a scendere in piazza e ad accettare il rischio di una guerra civile. Giovanni Amendola rappresenta invece nell'Aventino la corrente liberale. Il vecchio storico partito risorgimentale non aveva mai avuto una forma di organizzazione che andasse al di là di circoli elettorali di grama e caduca vita, e la lunga pratica trasformistica ne aveva totalmente dissolto il nucleo ideale. Dalle file liberali erano venuti negli anni passati i filofascisti più autorevoli e influenti, in primo luogo il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, convertitosi all'antifascismo troppo tardi per salvare altro che la coscienza. In nome del liberalismo parlava Giovanni Gentile, di un bene inteso liberalismo, del quale il fascismo era il solo autentico erede, per cui *autentici* precursori potevano esserne considerati tanto Cavour che Mazzini, per cui anche il contemporaneo Benedetto Croce poteva esser qualificato come un fascista che ancora non sapeva di esserlo. Amendola svincola il liberalismo da tutte le ipoteche equivocate e ignobili, dando vita ad una unione delle forze liberali democratiche che sostenga nel paese lo sforzo dell'Aventino, e che vale in realtà a diventare un centro di coagulazione di gruppi e correnti non organizzati in partito, ma chiamati alla lotta politica da un imperativo morale. Dallo stesso Amendola parte l'iniziativa, in risposta al manifesto degli intellettuali fascisti, di un contromanifesto, steso da Benedetto Croce – il quale peraltro all'indomani del

delitto Matteotti aveva confermata la fiducia a Mussolini, pur condizionandola al mantenimento dell'impegno di restaurare legalità e libertà nel paese – un contromanifesto il quale dà la inconfutabile conferma che la parte migliore della cultura italiana è contro il fascismo.

Anche Amendola però, e per ragioni etiche prima e più che per calcolo politico, è rigido sostenitore della pregiudiziale legalitaria. Arrivato alla politica da una esperienza di studi filosofici ricca e tormentata, Amendola è nei confronti delle istituzioni di un lealismo che ha un solo limite quello impostogli dalla propria intransigenza morale. Senza di essa la sua formazione e la sua vocazione di conservatore meridionale lo avrebbero lasciato indifeso dinanzi alle lusinghe fasciste, per essa aveva compiuto l'atto, formalmente eccezionale di promuovere in certo senso, e di capeggiare la secessione parlamentare. È un gesto che per lui però non comporta la scelta di un terreno di lotta extracostituzionale. Si tratta, magari morendo, di restare su tal terreno, rendendo possibile ed anzi inevitabile l'intervento della monarchia.

Un posto a parte occupano nello schieramento aventiniano i comunisti. La loro presenza in esso è di breve durata e legata a due proposte, entrambe respinte: la prima di uno sciopero generale antifascista, la seconda, già avanzata da Piero Gobetti, di dichiarare l'Aventino come il solo vero Parlamento. Contro la prima proposta stava il ricordo bruciante del fallito sciopero legalitario dell'agosto '22 e la presenza nel paese di uno squadristo perfettamente armato e militarmente organizzato nei ranghi della milizia, di cui una legione, la «Francesco Ferrucci» di Firenze, sfilò minacciosamente per Roma non di appena nella capitale s'erano avute le prime avvisaglie di uno sciopero antifascista. Contro la seconda stava la impossibilità di indirizzare tutto l'Aventino e non soltanto una sparuta rappresentanza di esso in una direzione che non poteva non essere rivoluzionaria. Fino a qual punto tale pessimismo dei dirigenti confederali fosse giustificato, fino a quanto convenisse correre il rischio di spezzare la coalizione aventiniana è impossibile dirlo. È vero comunque che autonome iniziative operaie ci furono, come è anche vero che lo sciopero proclamato dai soli comunisti si risolse in un insuccesso. E' vero che in molte città d'Italia i gruppi antifascisti e con essi notevoli nuclei di combattenti – ricordo per tutte l'iniziativa fiorentina del gruppo di «Italia Libera», promossa da Nello Traquandi che si fuse col gruppo salveminiano e rosselliano del Circolo di cultura, e da cui nacque un glorioso foglio clandestino il «Non mollare» – si organizzarono e si mossero partendo da una fondamentale sfiducia nella passività aventiniana, ma è anche vero che questi gruppi stentaron a rompere intorno a sé il cerchio dell'isolamento creato dalla paura. Ma al di là di queste considerazioni, che potrebbero fornire spunto ad un assai lungo discorso, resta

il fatto che il contributo comunista all'Aventino si limitò a queste proposte, respinte le quali essi rientrarono nell'aula di Montecitorio, considerata come tribuna propagandistica contro il fascismo. Manca anche in questo caso un apporto alla elaborazione di una politica antifascista, perché manca anche in questo caso una valutazione realistica del fascismo. La crisi seguita al delitto Matteotti si legge nella loro stampa, per la penna di Antonio Gramsci, ha aperto un processo inverso a quello verificatosi al tempo della marcia su Roma, un processo di disgregazione del blocco che ha portato il fascismo al potere, un passaggio all'antifascismo delle forze tradizionali dello stato borghese, l'esercito, la burocrazia, la massoneria, il Vaticano. Occorre quindi opporsi al tempo stesso al fascismo ed alla manovra controrivoluzionaria che mira a fare della restaurazione liberale la seconda linea di difesa della borghesia. La politica di fronte unico, come esplicitamente verrà detto nelle tesi di Lione, ha lo scopo di sottrarre le masse all'influenza di formazioni democratiche antifasciste, ed anche socialiste; ma sempre con maggiore o minore consapevolezza, al servizio della borghesia.

In sostanza si può dire che alla pregiudiziale legalitaria che imprigiona il blocco aventiniano corrisponde su quest'altro versante la pregiudiziale rivoluzionaria, con effetti non meno paralizzanti.

Un ultimo cenno infine va fatto di quei gruppi che non hanno una precisa qualifica politica, che non sono generalmente inquadrati nelle formazioni tradizionali, che fiancheggiando l'Aventino ma in polemica con esso, sperimentano nuovi metodi di organizzazione e di lotta. Sono i primi antifascisti, i primi cioè che vedono la lotta al fascismo come il compito storico della nuova generazione, fuori di schemi e formule appartenenti a un passato che per esser recente non è men lontano. Non è un corpo dottrinario organico che essi presentano, ma delle intuizioni che hanno in sé i germi dell'avvenire. La lotta al fascismo è per essi lotta alle forze che del fascismo sono state generatrici o complici, è rivoluzionaria nei mezzi, democratica nei fini. Alla testa di questi gruppi troviamo i Gobetti e i Rosselli, nel loro patrimonio ideale l'insegnamento di Matteotti, nel loro mondo morale i valori etico-politici che costituiranno la coscienza unitaria della Resistenza.

A questo punto abbiamo sott'occhio un panorama sommario, ma completo delle forze che operarono in campo antifascista tra il delitto Matteotti e le leggi eccezionali.

Tutte le componenti ideali della storia italiana vi sono rappresentate, dalle correnti liberali a quelle socialiste, dalle cattoliche alle repubblicane. Dietro di esse vi sono efficaci strumenti di orientamento dell'opinione pubblica, vi sono gli organi dei partiti, vi sono i maggiori e più accreditati quoti-

diani indipendenti d'Italia, dal «Corriere della Sera» alla «Stampa», vi è un reale moto di opinione attivo nel paese, vi è la parte migliore della cultura, vi sono, pressoché compatte le forze della classe operaia, a malapena scalfite in qualche raro settore marginale dalla propaganda fascista. A tenere insieme questo blocco vi è però un solo elemento comune, di natura morale, la condanna senz'appello di un partito, di un governo che si valgono come arma di lotta politica del manganello e del pugnale. È un elemento importante che non basta però a sostituire l'iniziativa politica, ed è l'iniziativa politica che manca. Le cronache dell'Aventino sono da questo punto di vista assolutamente desolanti. Le speranze vengono riposte nell'intervento del re, nella casta militare, in Giolitti, nell'ulcera gastrica di Mussolini. Gli osservatori politici informatissimi che pullulano nel sottobosco politico della capitale che fan la spola da uno schieramento all'altro sembrano essere i maggiori ispiratori della politica del blocco antifascista. I metodi legalitari possono essere buoni, men buoni o decisamente cattivi. In questo specifico caso, posti come indiscutibile pregiudiziale diventano solo elemento di debolezza, preventivo limite alla propria azione che priva i capi aventiniani di ogni mezzo di pressione sui centri di potere che sarebbe ancora possibile influenzare. Sul fronte opposto c'è invece un tattico consumato, un sovversivo autentico, un avventuriero la cui spregiudicatezza non ha limite alcuno. Disorientato e sgomento all'inizio della crisi, egli però non cede, resiste con parole dure. La prima mossa però non è di sfida, è quella di presentarsi al senato col fermissimo impegno di spegnere ogni residuo illegalismo. Ma ottenuta la prima copertura passa all'attacco. Una legge impostata l'anno prima accantonata, contro la libertà di stampa è l'arma legale per colpire i giornali antifascisti. Armi sussidiarie i roghi sulle pubbliche piazze, le devastazioni delle sedi, l'aggressione ai lettori dei quotidiani messi al bando. Tutto il fascismo italiano è mobilitato in manifestazioni di piazza, organizzate da sindaci e prefetti, fioccano i discorsi volutamente contraddittori. Misero e triste sarebbe un paese senza libertà, in cui tutti dovessero pensarla allo stesso modo, dichiara Mussolini, per comunicare in altra occasione che delle opposizioni egli avrebbe fatto strame per le camice nere. Le minacce si alternano ai ramoscelli d'ulivo, il terrore alle lusinghe, dichiarazioni di lealismo costituzionale alla rivendicazione dei diritti della rivoluzione.

Il contrattacco frontale ha inizio col discorso del 3 gennaio 1925, quando assicuratisi tutti gli appoggi, Mussolini rivendica personalmente la responsabilità politica e morale del delitto. È passato il periodo critico, e la strada è di nuovo aperta alla violenza sistematica, su vasta scala, al terrorismo più feroce. L'Aventino si esaurisce e si sfalda, la stampa libera ago-

nizza, la lista dei martiri si allunga, gli operai, irriducibilmente ostili, sono relegati nelle fabbriche, guardati a vista.

A Bologna l'ultimo episodio. Dalla piazza parte un colpo contro Mussolini, il presunto attentatore è linciato sul posto con disumana ferocia. È un giovanetto Anteo Zamboni. Attentato o preordinata provocazione, è questo il segnale per l'attacco finale contro quanto ancora resta in piedi del regime liberale. Camera e senato daranno la loro sanzione legalizzando e istituzionalizzando il regime della violenza in un complesso di leggi, di cui il tribunale speciale resta il simbolo. Nell'estate del 1924 Gramsci aveva segnalati i sintomi del disgregarsi del blocco storico che aveva portato al potere il fascismo e per lungo tempo ancora aveva ritenuto che sarebbe stato il blocco aventiniano a succedergli, in un nuovo più efficiente tentativo di difesa del regime borghese.

C'era in questo, oltre alla suggestione accreditata dalle tesi del comunismo internazionale, una sopravvalutazione della intelligenza politica e della sensibilità morale delle classi e delle caste dominanti italiane.

Può infatti a prima vista stupire che allo scempio della libertà e della legalità, allo scatenarsi di un selvaggio terrorismo assistano inerti o complici la corona, le caste militari, la alta borghesia, l'alta burocrazia, il Vaticano. Io credo che tra le componenti di questo atteggiamento si debba dare il giusto posto alla paura. Nel 1917 c'era stata in Russia la rivoluzione, tra il '19 e il '20 l'Italia anche era sembrata andarci vicina. Quando Mussolini era andato al potere, il pericolo, se mai c'era stato, di una rivoluzione socialista in Italia, era scomparso, ma Mussolini era riuscito a presentarsi non come un salvatore di emergenza, ma come il sostenitore di un sistema politico, di un regime, che avrebbe eliminato in maniera permanente il pericolo. Sulla linea della difesa di interessi e di miserevoli motivi ideali di classe, s'era verificata la saldatura tra caste dominanti e fascismo, e la saldatura resistette alla crisi aventiniana.

Il terrorismo mussoliniano poteva essere sgradevole, ma se ne conosceva il corso, era politicamente e non socialmente sovversivo. Combatterlo, significava correr l'alea di una rivolta, di un'aggressione armata da parte del fascismo stesso, significava soprattutto ridare forza e slancio alle masse popolari, che sarebbero andate ben al di là di una restaurazione dello statuto albertino.

E Mussolini, ignorante e rozzo, ma insuperabile nel capire i sentimenti peggiori di uomini e di classi e di parlare ad essi non manca di toccar mai questa nota, non manca di prospettare il tragico dilemma tra caos e terrore da una parte, la continuazione dall'altra di un regime insanguinato sì, ma rispettoso delle istituzioni, della fede e della proprietà. Non è

caso del resto che a coronare il trionfo del regime quale primo frutto delle leggi eccezionali ci sia il processo dinanzi al Tribunale Speciale dell'intero gruppo dirigente comunista.

Il blocco degli egoismi e delle paure che trionfa sull'Aventino dà al nuovo regime la propria motivazione ideale.

All'Aventino sono state mosse da destra e da sinistra molte accuse, e non tutte, come si è visto immotivate.

Non per giustificare, che tale non è il nostro compito, ma per capire, dobbiamo ricordare un fatto di grande importanza, quello che mai prima d'allora s'era conosciuto nel mondo civile un fenomeno come il fascismo. Governi reazionari se ne erano avuti, e la stessa Italia nell'ultimo decennio dell'Ottocento ne aveva fatta ripetuta esperienza, ma era una reazione contenuta nei limiti di una legge ingiusta magari, repugnante alla coscienza moderna, ma tale comunque da stabilire una linea di demarcazione al di là della quale non si andava. Col fascismo la reazione si libera per la prima volta di ogni legge, adotta i metodi del sovversivismo terroristico, apre un capitolo nuovo nella storia delle ideologie, delle tecniche di governo del mondo contemporaneo. Si riteneva impossibile che un paese civile potesse vivere senza partiti, soprattutto senza sindacati di classe, che si tentasse l'organizzazione integrale dall'alto della società civile, che si pretendesse di imporre una ideologia di stato, di porre sotto il diretto controllo del partito dominante tutto il corso della nazione, in tutte le sue attività. Di fronte a questo fatto nuovo tutte le formazioni politiche italiane, dai liberali ai comunisti, furono inadeguate, si trovarono sostanzialmente disarmati. Bisogna però anche dire che se all'Italia toccò il tragico privilegio di sentire prima il fascismo nelle proprie carni, essa seppe anche dare all'Europa e al mondo esempio di strenua resistenza, di mai smentita fedeltà, nella sua parte migliore a valori civili che non sono di parte, che sono perenni perché semplicemente umani. L'eredità dell'Aventino non è perciò quella di una battaglia perduta. Di lì ha avuto inizio lo sviluppo dell'antifascismo come autonomo valore ideale e politico, come sintesi, storicamente adeguata al nostro tempo, dei principi che portano avanti la storia umana. Con la rottura verificatasi, ad opera dell'Aventino, nella vita costituzionale italiana, un abisso si scavava tra il fascismo e il paese, tra il regime e il popolo: un abisso al di là del quale una nuova Italia sorgeva, incamminandosi per la dura via delle cospirazioni, delle persecuzioni, degli esilii, della lotta aperta e infine vittoriosa. E l'alta figura di Giovanni Amendola, l'uomo che di quella battaglia rappresentò la coscienza morale, col suo sacrificio ne costituisce il simbolo.

* *Testo di una lezione tenuta a Bologna in un ciclo dedicato a «30 anni di storia italiana» ad iniziativa del Consiglio Federativo della Resistenza.*

>>>> **giacomo matteotti**

Pensiero e azione di Matteotti*

>>>> **Carlo Vallauri**

Lo studioso inglese Lyttelton ha recentemente documentato come, negli anni dell'avvento al potere, il fascismo indicasse in ordine di priorità, nelle direttive interne, come nemico numero uno contro cui rivolgere i propri attacchi, il partito socialista unitario, il partito di Turati, Matteotti, Modigliani. Non deve sorprendere una siffatta, speciale considerazione, giacché — accomunato nelle aggressioni che fu costretto a subire con le altre organizzazioni democratiche — quel partito esprimeva, nella concezione politica, nella prospettiva etica e sociale, nella metodologia, l'antitesi radicale alle idee e alla tecnica della violenza, caratteristiche peculiari del fascismo. Se in alcune zone la reazione cercava una giustificazione al proprio operato nella forte conflittualità sociale, il fascismo rivelò con la massima chiarezza la sua natura nelle zone di espansione di un socialismo umanitario e pionieristico, dove la predicazione prampoliniana aveva irrorato di un benefico sangue rosso le vene di un tessuto ricco di cooperative e di scuole, di comuni modello e di associazioni culturali, di iniziative sindacali e previdenziali. In tali zone infatti la violenza più brutta si esercitò per spegnere le voci, le testimonianze, la realtà di una esperienza organizzativa esemplare come fattore di progresso sociale e di emancipazione, la cui presenza costituiva la vivente prova della vitalità e della moralità del mes-

saggio socialista.

Certo, altre forze politiche hanno potuto far uso della violenza, individui e gruppi possono essere stati protagonisti di episodi singoli di violenza, ma nessun movimento come il fascismo si è così totalmente identificato nella violenza, in quella che i suoi filosofi (a cominciare da Gentile per finire a Panunzio) teorizzavano, e le sue squadre mettevano in azione, in quella che la sua macchina operativa ha scatenato in quasi tutta l'Europa.

Giacomo Matteotti ne individuò con assoluta precisione i caratteri, sul piano interno e sul piano internazionale, quando ancora molti sedicenti democratici si schieravano al fianco del nascente «fenomeno» o non vedevano la sua pericolosità e le ragioni del suo procedere.

Il nuovo libro di Antonio G. Casanova (Matteotti. *Una Vita per il socialismo*, Informazione storica Bompiani, Milano, 1974) ha il merito di restituirci un Matteotti non vittima, non simbolo di olocausto, ma animatore di un'azione socialista autentica, sulla quale confrontare e l'importanza della sua opera e la validità realizzatrice delle idee per le quali affrontò, consapevolmente, i rischi supremi.

Lo studioso marchigiano — che già con la *Storia popolare dell'Italia contemporanea* e con il '22 aveva dimostrato una particolare capacità di raccordare i motivi dei costume all'ana-

* Mondoperaio n. 6/1974.

lisi pregnante degli accadimenti politici — ha ricostruito adesso l'attività del militante socialista dalle prime battaglie del Polesine in difesa delle categorie più umili all'impegno spiegato nelle amministrazioni locali, dalla decisa impronta antibellicista impressa alla sua polemica nel periodo '11-'15 sino alla denuncia della stretta interdipendenza tra fascismo e sviluppo del capitalismo (la pubblicazione nei *Discorsi parlamentari*, a cura della Segreteria generale della Camera, anche dei suoi interventi al consiglio provinciale di Rovigo, nonché di brani delle lettere alla moglie durante la guerra, ci mettono in grado adesso di avere un panorama completo della personalità del martire).

Da tutti gli scritti e i discorsi di Matteotti — in periodi e in settori diversi — risulta evidente l'esistenza di una precisa linea teorica e pragmatica alla quale egli è coerentemente legato. La condanna del militarismo, ad esempio, non è figlia del pacifismo umanitario e sentimentale, ma chiara applicazione della dottrina socialista. La denuncia dell'impresa libica prima e dell'intervento poi è collegata alla responsabilità di affrontare i rischi conseguenti, compresi quelli dell'insurrezione e della guerra civile pur di evitare la strage «sicura» del terribile conflitto bellico. Basterebbe questa consapevolezza (esposta nel '15 in polemica con Turati) per dimostrare la linearità del suo pensiero politico, la sua distanza da ogni forma di tatticismo prudente.

Tre sono tuttavia i problemi principali nei quali la sua metodologia si innesta come elemento caratterizzante di una concezione politica.

In primo luogo, la interpretazione del socialismo come un farsi della storia ad opera delle classi proletarie che, emancipandosi attraverso il lavoro, creano con le proprie mani un avvenire migliore. Egli si adopera per spiegare ai compagni come si fa a leggere un bilancio, come si argomenta una rivendicazione, e vede nel Comune uno strumento di elevazione democratica e civile per i lavoratori. Da questo punto di vista, la concezione di Matteotti ci sembra più ancorata al positivismo, da cui discende un certo pragmatismo, che non al volontarismo richiamato dal Casanova (p. 149), né in senso contrario possono essere utilizzate espressioni come «le cose non avvengono da sé ma ad opera degli uomini» perché si tratta qui di un'affermazione che riguarda il calarsi dei principi nella realtà, l'avverarsi dei fatti nella dinamica sociale. Nel dicembre 1921 Matteotti scrive espressamente che egli appartiene «al gruppo di coloro che credono alla maggiore utilità

delle attività positive di educazione e di costituzione socialista (nelle cooperative, nei comuni)», senza rinnegare «l'utilità degli altri che esercitano una funzione di stimolo, di critica, di parola entusiasmante per lo sforzo finale». In secondo luogo, l'atteggiamento dei socialisti di fronte allo Stato. È certo, sì, uno Stato borghese, da denunciare e da combattere nelle sue manifestazioni di parzialità classista e di repressione, ma non è estraneo agli interessi concreti dei lavoratori, interessi che si svolgono, volenti o nolenti, all'interno di tale Stato: da qui l'esigenza di un impegno perché la comunità sia meglio amministrata, a prescindere dai connotati che potrà assumere, in futuro, un «modello» diverso. Così si spiega, nel periodo prebellico, l'orientamento di Matteotti a mantenere nella amministrazione provinciale l'alleanza con radicali e repubblicani in contrapposizione agli interessi clericomoderati, nonché l'impegno che mette in atto per insegnare ai lavoratori il funzionamento della macchina amministrativa, onde consentire ad essi di gestirla per far luogo al potere degli operai e dei contadini, anziché operare per distruggere le istituzioni esistenti, e soprattutto l'attenzione meticolosa che rivolge all'esame dei bilanci pubblici. Da qui anche alcuni atteggiamenti, in materia di scuola, «meritocratici». In terzo luogo, la visione economica del socialismo, come esigenza di affermazione di valori sociali, e di lotta dell'uomo per la sua affermazione, senza nessuna concessione quindi al protezionismo: è un'epoca nella quale molti esponenti democratici e sindacali, in attesa di una «rivoluzione» sempre rinviata, finiscono per accettare il protezionismo come arma di difesa degli stessi lavoratori, tenendo il «sacco» alle speculazioni del capitalismo parassitario e, in qualche caso, anche ai privilegi di categorie operaie. Al tema tributario il parlamentare di Fratta dedica le proprie cure, perché dai modi attraverso i quali l'apparato finanziario rastrella le risorse possono derivare i maggiori danni alla parte più debole del corpo sociale. Il «socialismo applicato» di Matteotti non ricalca gli schemi o le prefabbricate citazioni marxiane ma si ricollega strettamente, in una matura interpretazione di Marx, alla realtà dialettica della storia. L'opposizione ad ogni angusta visione schematica risulta dai toni polemici che egli nel '19 usa contro una pratica di compromessi che, se era stato necessario come mezzo legale di difesa negli anni di nascita del socialismo, non lo è più dopo la guerra, quando le esigenze dei lavoratori non possono essere date in appalto a nessuno, come in appalto a società private non si può dare, a suo avviso, l'esercizio dei servizi pubblici,



che significherebbe «l'asservimento alla speculazione privata interna». Egli colloca sullo stesso piano il politicantismo riformista che fa aspettare «tutti i vantaggi alla massa dal potere politico attuale» e il politicantismo massimalista «che fa aspettare alla massa tutti i vantaggi dal potere politico di domani». Sono due fenomeni «essenzialmente uguali nella loro apparenza discordi», in quanto entrambi fanno discendere dalla istituzione politica il rivolgimento economico. Ciò rappresenta — osserva Matteotti — «il capovolgimento di quella dottrina materialistica sulla quale si fonda il nostro partito... È specialmente dal fenomeno economico che si sviluppa il fenomeno politico e dalla forza organizzata della massa lavoratrice, perché in essa è il germe, il nucleo della società di domani... La nostra lotta è contro il capitalismo, non contro il potere politico del capitalismo». Proprio da questa visione deriva il suo modo di intendere il fascismo, di cui infatti disvela sin dall'inizio e con antiveggente chiarezza i caratteri economico-sociali e gli aspetti internazionali.

È noto che Matteotti si prodigò per convincere i contadini delle leghe ed i socialisti delle sezioni a non reagire con la violenza alle violenze fasciste. Egli infatti era convinto che collocarsi sul piano della violenza, fosse una «necessità storica» della reazione, mentre la classe lavoratrice doveva dimostrare la propria capacità di fare politica senza ricorrere a mezzi contraddittori con i suoi ideali. Sappiamo come queste posizioni non fossero condivise in importanti settori del partito, e come ancora oggi siano criticate in sede storiografica. Ma proprio l'esemplarità del suo atteggiamento dimostra come «non reagire» non significasse assolutamente «subire». Se «il capitalismo aggredito nella borsa» diventa una bestia feroce» — e cinquanta anni di storia mondiale ne sono la riprova — non per questo il socialismo deve esprimersi in forme violente, perché anzi deve dimostrare la sua intrinseca qualità nel tipo di azione che svolge. E d'altronde tale scelta non significa «abdicazione» dei diritti e dei doveri della comunità, né tanto meno quietismo, ma al contrario metodologia di lotta, per far avanzare il socialismo con i metodi che gli sono appropriati.

Ma si può fare a meno di osservare, tuttavia, che una simile linea («non possiamo rinunciare alla democrazia come ci ha rinunciato il capitalismo») richiedeva, per essere valida sino in fondo, coerenti comportamenti politici, e quindi assunzione di responsabilità nel parlamento e, se necessario, al governo. L'errore dei socialisti allora fu di rifiutare la violenza e di ri-



frutare nel contempo la responsabilità di contribuire a costituire una maggioranza: così si disarmava di fronte ai violenti e non si proponeva una linea alternativa, con la conseguenza che la violenza e la minaccia della violenza ebbero il sopravvento di fronte alla mancanza di una politica di ricambio. In questo quadro va vista la polemica che Matteotti ebbe nel 1923 con i comunisti, i quali si erano dichiarati contrari ad un blocco che avesse come scopo la restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie. Egli non credeva che il blocco proletario da solo avrebbe potuto rovesciare il fascismo e negava che la borghesia, piccola, media e grande, fosse tutta unita nel sostenere il fascismo. Come è noto, in seguito i comunisti cambiarono posizione e anzi diventeranno i portabandiera di uno schieramento unitario democratico (in questo senso può condurre a valutazioni fuorvianti la schematicità di taluni momenti della sceneggiatura del pur suggestivo film di Florestano Vancini). Anche l'adesione di Matteotti al PSU, pur con il danno che questa scissione provocò nel momento più difficile, nell'imminenza della marcia su Roma, si spiega come tentativo di offrire una base parlamentare ad una maggioranza decisamente democratica ed antifascista. Era ormai troppo tardi, perché il virus del fascismo aveva già corrosato troppe fibre liberali e cattoliche, come si vedrà nella votazione per i pieni poteri a Mussolini. Ma è significativo che in quell'ora terribile, ancora una volta, è il movimento socialista, nelle sue varie articolazioni (PSU, PSI, PCDI) — accanto alla pattuglia repubblicana e ad alcuni democratici di sinistra — ad assumere in proprio la difesa incondizionata del sistema democratico, ripudiato invece dalla borghesia per la logica progressista che vi era implicita, come sottolinea efficacemente Casanova nel suo libro. La borghesia industriale, dal momento in cui alla concorrenza ha sostituito il trust, alla libertà di scambio il protezionismo e l'intervento dello Stato (aggiungiamo, a vantaggio di pochi), ha cessato di essere liberale e democratica; «il giorno in cui, dopo la guerra, la borghesia è chiamata a pagare la guerra, essa si ribella e cerca il suo appoggio alla dittatura». *Dittatura*, questa parola che per primo Matteotti adopera alla Camera per indicare la strada verso la quale Mussolini sta avviando il paese. Il discorso di condanna delle violenze fasciste nelle elezioni del 1924, e lo atteggiamento tenuto in quegli anni da Giacomo Matteotti rispondono ad una concezione morale che ispira tutta la sua azione politica, improntata a quel senso stoico del dovere, che era stato alla base della sua formazione giovanile: sulla quale il lavoro del Casanova ci offre ulteriori importanti elementi in questione, che venne ad aggiungersi agli studi di Arfè e ad altre ricerche di cui è traccia nell'ultima parte dei tre volumi dei *Discorsi parlamentari*.

>>>> **giacomo matteotti**

Matteotti: un riformista militante*

>>>> **Stefano Caretti**

Socialista appassionato e militante, Matteotti non si sentì mai vincolato a moduli teorici astratti o a ideologie rigide. Preferiva dedicarsi all'analisi attenta e spregiudicata dei fatti. Nell'azione politica e sindacale si occupò di leghe e cooperative, con una solida preparazione giuridica applicata ai problemi amministrativi e dell'organizzazione del lavoro. Mentre come deputato si distinse per la sua particolare competenza nell'affrontare i bilanci di previsione, la questione agraria, la politica finanziaria. In prima fila contro lo squadristo padano, documentò esemplarmente, con ricchezza di dati e lucidità d'analisi, le violenze fasciste. Contrapponendo numeri, fatti e documenti alla propaganda mussoliniana. Il suo assassinio per mano dei sicari fascisti fu anche un implicito riconoscimento: l'intelligenza fredda e calcolatrice dell'avversario aveva identificato in questo socialista riformista il vero nemico, l'oppositore più intelligente e irriducibile.

A Giacomo Matteotti, alla sua coerente battaglia politica dagli esordi al tragico epilogo, si addice assai bene la definizione, apparentemente antinomica, di riformista rivoluzionario, o meglio di «riformista perché rivoluzionario», che Matteotti aveva ricavato dalla dichiarazione dei riformisti al Congresso di Imola del 1902 e che finirà orgogliosamente per attribuire a se stesso, per ribadire una volta per tutte la non arrendevole natura del suo riformismo, il suo razionale modo di intenderlo. Un modo, si badi, del tutto peculiare: fondato sopra un'eccezionale duttilità operativa di fronte ai vari eventi storici e quindi egualmente distante dalla dogmatica intransi-

genza rivoluzionaria quanto dal tiepido riformismo di destra, accomodante e pericolosamente incline a patteggiamenti addirittura a identificazioni con i partiti borghesi. Un riformismo, insomma, concretamente adeguato alla realtà e perciò disponibile anche alla collaborazione con altre forze politiche, ove la situazione lo esigesse a vantaggio della causa socialista, ma senza alcuna deviazione dai principi di fondo; e nello stesso tempo pronto ad assumere, di fronte a dure emergenze, atteggiamenti di rigorosa intransigenza, di dura opposizione: "...il rivoluzionarismo non è che (non sembri paradosso!) uno dei modi di essere del riformismo. Già fin dal Congresso di Imola del 1902 noi ci proclamammo, infatti, riformisti perché rivoluzionari, e cioè sempre dicemmo

* Mondoperaio n. 4/1981.

di volere usare volta per volta, e secondo l'opportunità e il momento storico, entrambe le tattiche, la transigente come l'intransigente. Perciò in tutti i congressi provinciali votammo sempre contro tutti quegli o.d.g.... che volevano l'assoluta intransigenza per tutti i tempi e per tutti i luoghi, ed escludevano a priori ogni accordo con partiti affini — mentre magari nel tempo stesso (e non solo in elezioni politiche, ma perfino in amministrative...) praticammo pure l'intransigenza... là dove le circostanze ce la facevano apparire come la tattica migliore. E come nel 1904, dopo la vittoria dei ferriani rivoluzionari al Congresso di Bologna, non abbandonammo il Partito socialista... così neppure oggi dopo Reggio lo abbandoniamo, ché anzi, nell'attuale momento nazionale, ci acconciamo più volentieri d'allora a una maggiore dose di intransigenza"¹.

Una mentalità antidogmatica

Per correttamente intendere questa sorta di riformismo critico e dinamico, capace cioè di tempestive commutazioni, occorre tener conto del fatto che Matteotti non si sentì vincolato in nessun momento da moduli teorici astratti, da ideologie rigide, e che quindi non credette mai a formule ritenute da altri valide in ogni circostanza e via via cristallizzate con il passare del tempo. Ciò che egli infatti osteggiò sempre con decisione furono appunto le posizioni troppo settarie, anche se di segno opposto, dalle quali vedeva purtroppo derivare la radicalizzazione estrema dei diversi enunciati programmatici e il loro porsi in conflitto tra loro, con grave danno dell'unità del partito e perciò dell'efficacia della sua azione politica. Egli preferiva di gran lunga dedicarsi piuttosto all'analisi attenta e spregiudicata dei fatti in corso ed elaborare di conseguenza metodi di comportamento che consentissero di fronteggiare, con tecniche conformi il più possibile alla realtà, il mutevole evolversi degli avvenimenti: "...noi non temiamo, anzi riteniamo utile la collaborazione con i partiti affini... *ma ad un patto però*: al patto che, pur nell'alleanza, i socialisti non perdano *la loro anima*... Ed è appunto quell'*anima*, che in molti luoghi minacciava d'andar perduta. Ed è appunto a quel perdersi che noi oggi con tutte le forze ci opponiamo; come già ci opponemmo al rivoluzionarismo assoluto...: sono due cristallizzazioni, due eccessi dannosi, che poi conducono a reazioni altrettanto estreme... Oggi dobbiamo ricostituire quella unità morale e politica del proletariato, che minacciava di rompersi; a costo anche di qualche sacrificio delle nostre ideologie. Sacrificio momentaneo, perché sta in noi preparare nel partito quella mentalità, la quale riduca ormai le questioni di

tendenza a semplici questioni tecnico-pratiche, di metodo da usarsi in una data situazione"².

All'origine di questo riformismo eminentemente pragmatico, ancora connesso alla matrice materialistica del socialismo, pur in tempi ormai turbati, dopo la crisi del positivismo, da filosofie spiritualistiche e idealistiche, se non addirittura irrazionalistiche, sono certo da individuare diversi fattori i quali contribuiscono, una volta messi in luce, a connotare con precisione la particolare personalità, umana e intellettuale, di Matteotti e a distinguerla da quella della maggior parte dei suoi giovani compagni di partito, per lo più attirati dal fascino emotivo delle nuove ideologie.

Un'opera paziente di educazione delle masse

Prima di tutto, andrà quindi rilevato che il riformismo matteottiano si collega, nelle sue più profonde radici, alla tradizione del socialismo gradualista delle campagne padane e che quindi si genera e si rafforza a contatto diretto con la realtà quotidiana del proletariato polesano; mentre, in seconda istanza, va messa in evidenza la naturale inclinazione di Matteotti a darsi una preparazione culturale professionalmente seria, fondata dapprima su rigorosi studi intorno alla legislazione penale italiana e di altri paesi d'Europa (d'onde la tesi di laurea, pubblicata con il titolo *La Recidiva*, la collaborazione a riviste di diritto penale, i viaggi all'estero), e successivamente corroborata dall'assidua esperienza militante che Matteotti esplicò, al di fuori degli accesi dibattiti teorici in corso in quegli anni, in un'opera paziente di educazione e promozione delle masse, nell'organizzazione di cooperative e leghe di lavoratori, intesa a sviluppare tra il popolo un forte spirito associativo, nella partecipazione attiva alle amministrazioni locali, alla loro conquista da parte socialista. Un'opera assai laboriosa e di non breve durata, per niente chiassosa e di nessun effetto esteriore, ma dura e tenace, fondata sulla fiducia nella lenta ma sicura maturazione delle masse lavoratrici, condizione indispensabile per l'assunzione di responsabilità dirette e di funzioni dirigenti, in base al principio che molto maggiore vantaggio avrebbe arriso alla causa del proletariato dal rafforzarsi della coscienza socialista e dallo spirito collettivo piuttosto che da parziali e talvolta effimere vittorie elettorali, da transitorie euforie: "...non dobbiamo illuderci che in un comizio entusiasta, e in un trionfo elettorale stiano le tappe maggiori del socialismo. Anzi in essi può stare una ragione di futuro regresso, se subito non soccorra, e prima non li abbia preparati una com-

¹ Ragionamento sui destri che se ne vanno, «La Lotta», 3 ago-sto 1912.

² Ragionamento..., cit..

plessa e lenta azione, una formazione salda di coscienza socialista... Ricordiamo e pensiamo soprattutto che il socialismo non è tanto nella vittoria negativa, pacifica e rivoluzionaria, sopra i partiti della borghesia, quanto piuttosto nella vittoria positiva sopra noi stessi, nell'educazione dei lavoratori al regime socialista, nella loro capacità di decidere e di agire senza tutela alcuna conforme l'interesse collettivo, nell'attitudine a sacrificare l'apparente e immediato interesse personale al bene "sociale di tutti i compagni di lavoro"³.

Con queste idee e questi sentimenti, Matteotti sin da principio si impegnò a fondo, pagando di persona, sul terreno concreto dell'azione politica e sindacale occupandosi di leghe e di cooperative agricole e di consumo, di circoli ricreativi ed educativi, a cui prestava con assiduità la propria competente consulenza, sempre nell'ambito delle istituzioni e della finanza locali della cui autonomia fu sempre appassionato sostenitore. Lo predisponavano oltre tutto a questa militanza, per molti aspetti precipuamente tecnica, la sua solida preparazione giuridica applicata lucidamente ai problemi amministrativi e a quelli dell'organizzazione del lavoro. E fu appunto in veste di amministratore pubblico, quale sindaco di Villamarzana e di Boara Polesine, nonché di consigliere di vari comuni polesani e di capogruppo al consiglio provinciale di Rovigo, che Matteotti ebbe modo di dedicarsi fattivamente nei suoi anni più giovani alla preparazione e revisione di bilanci, al riordinamento delle scuole primarie, alla creazione di biblioteche e di asili, oltre che a strade, comunicazioni tranviarie e fluviali. Questo era appunto nei fatti il suo riformismo: non un generico ideale umanitario né tanto meno un impaziente rivoluzionismo velleitario; ma un metodo, volto ad alimentare e indirizzare a buon esito l'incessante processo di trasformazione delle condizioni del proletariato e di profonda riforma delle leggi: "...noi siamo profondamente convinti... che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanismo infecondo dell'intransigenza negativa, o tornar al sogno dell'urto miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d'uopo accettar queste vie ardue e complesse... a meno che nel fondo dell'anima non sonnacchi il vecchio sogno religioso anarchico, o a meno che i socialisti non siano dei demagoghi... Vero è invece che questo metodo penetrativo fatto di fermezze... e di pieghevolezze e duttilità esteriori, fatto di transigenze formali e intransigenza sostanziale, richiede nei capi, nei sottocapi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo ed un'onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità ed una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme. Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario: propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperi-

mento, preparazione tecnica per la riforma legislativa, preparazione per l'opera amministrativa nei comuni"⁴.

Contro il sovversivismo mussoliniano

Queste sue idee spiegano l'inflessibile ostinazione con cui Matteotti si diede a difendere, nel partito e nel paese, la libertà e la pace: condizioni, l'una e l'altra, da lui ritenute indispensabili per attuare il progettato programma riformista di educazione delle masse e di crescita sociale. Così verso la fine del 1911 e gli inizi del 1912, quando nel partito si accentuarono le polemiche sul conflitto libico e sulla collaborazione al governo Giolitti, non esitò a criticare aspramente la destra riformista di Bissolati e Bonomi («... i democratici nei parlamento hanno perduto ogni fisionomia, imbracandosi nel gruppo giolittiano e nazionalista»); mentre nello stesso tempo si oppose con risolutezza ad ogni forma di inutile violenza e di demagogico sovversivismo, prendendo posizione tra il 1912 e il 1914, dopo il Congresso nazionale di Reggio Emilia nel quale l'ala intransigente-rivoluzionaria assunse la guida del partito, contro iniziative impulsive e settarismi interni, persuaso che per questa via si sarebbero soltanto dispersi i frutti della lunga lotta socialista e pregiudicate le sorti future dei lavoratori. Nel 1913, infatti, si trovò a polemizzare direttamente con Mussolini, il quale dalle colonne dell'«Avanti!» aveva proposto di rispondere agli eccidi proletari da parte delle forze dell'ordine con il ricorso alla piazza e allo sciopero generale, senza un minimo di riflessione critica e di adeguato apprestamento organizzativo. All'infiammato quanto rischioso progetto mussoliniano Matteotti suggerì di sostituire un'iniziativa assai più avveduta: quella di riunire in comizio le forze popolari nella domenica successiva alle violenze e illustrare loro i motivi e il significato della protesta, per poi dare esecuzione allo sciopero il lunedì seguente nelle città e nelle campagne, come vero atto consapevole di solidarietà con le vittime e non come mera esibizione rivoluzionaria: "Premetto subito di essere assolutamente contrario allo sciopero generale concepito come assalto epilettico che dovrebbe prendere d'un colpo, senza scopo né termine la classe lavoratrice; e neppure come prova generale della grande rivoluzione che sostituirà la classe dominata alla dominante. In tutti e due i casi, si tratta di illusione sentimentale, di mezzo inadeguato al fine, e si arriva a catastrofi, di cui non noi, ma i più poveri, i più disarmati, subiscono poi le più dannose conseguenze. Intendo invece di parlare di uno sciopero generale, che abbia fini pre-

³ Raccoglimento, «La Lotta», 15 agosto 1914.

⁴ Come intendiamo il riformismo, «La Lotta», 26 agosto 1911.

cisi, modalità precise, e preparazione corrispondente. Cioè uno sciopero, che sia arma come tutte le altre armi, che noi vogliamo e possiamo adoperare, politiche o economiche, riformiste o rivoluzionarie, senza esclusione, purché utili alla trasformazione sociale voluta dal Partito socialista... Or dunque noi dovremmo approfittare di quest'occasione, per una grande seminagione del sentimento più largo di solidarietà. Sarebbe cioè questa la prima volta, in cui il nostro proletariato agricolo s'assocerebbe a tutto un grande movimento nazionale, non per un utile immediato, ma lontano, ma largo, ma alto... Le modalità pratiche fin d'ora proponibili sarebbero le seguenti. Poiché da noi, anche per ragioni geografiche e di comunicazione, l'eco dei grandi movimenti arriva in ritardo, tutte le organizzazioni potrebbero riunirsi in grandi adunanze nella domenica subito successiva alla prima volta in cui il piombo regio osasse ancora le sue giustizie sommarie, fissando la generale astensione dal lavoro per tutta e solo la giornata seguente del lunedì, indicando comizi, conferenze ecc.⁵. La polemica matteottiana contro Mussolini, e in generale contro l'intransigenza della Direzione rivoluzionaria, ebbe ancora modo di manifestarsi anche nel corso del 1914 in occasione delle elezioni amministrative quando Matteotti disapprovò energicamente tanto il rigido rifiuto di ogni alleanza con altre forze politiche, quanto l'esclusione dalle liste socialiste dei candidati non iscritti al partito benché dirigenti di leghe e persone esperte di tecnica amministrativa e disposte a mettere la propria competenza a disposizione del PSI: "...l'intransigenza socialista deve essere più nell'azione di ogni giorno, nella organizzazione e educazione continua del proletariato, che non nelle lotte elettorali, semplici episodi. Nelle lotte elettorali, deve valere il nostro programma, necessariamente differente da tutti gli altri, a differenziarci dagli altri partiti; non già una delibera negativa a danno a dispetto di questo o quel partito più o meno affine⁶; ..poiché appunto la nostra intransigenza non è quella dogmatica... io feci presente al Congresso la situazione di alcuni comuni rurali, nei quali i lavoratori organizzati sono l'enorme maggioranza, ma non posseggono elementi di competenza tecnica-amministrativa. Per questi paesi io credo possa eccezionalmente essere permessa l'inclusione in lista di una o due persone fuori del partito, per il solo titolo di quella competenza e con il patto esplicito di sotto-missione ed esecuzione del programma voluto dal partito"⁷. Ancora ad Ancona, in quello stesso periodo, partecipando per la prima volta ad un Congresso nazionale, Matteotti contrappose un suo coraggioso ordine del giorno a quello di Musso-

lini, respingendo la violenza persecutoria con cui si sarebbe dovuto provvedere all'espulsione seduta stante dal partito di tutti i massoni o presunti tali e proponendo invece che ci si limitasse a dichiarare l'incompatibilità statutaria tra l'iscrizione al PSI e l'appartenenza ad una loggia massonica, si da evitare sospetti e vessazioni arbitrarie: "Basterebbe una semplice dichiarazione di incompatibilità... altrimenti si arriva a questo; che in ogni sezione si apre un processo inquisitorio e si potranno cacciare individui per il semplice sospetto di massoneria. Noi ritorneremo in questo modo alla lista di proscrizione"⁸.

La battaglia contro la guerra

Ma l'assoluta incompatibilità tra il riformismo matteottiano e il sovversivismo mussoliniano, già emersa nella polemica sullo sciopero generale, sulla tattica elettorale e relative alleanze, sulla necessità di rafforzare tecnicamente i quadri del partito e di evitare in ogni caso proscrizioni settarie, trovò poi modo di emergere in forme sempre più radicali allo scoppio della prima guerra mondiale. Immediata e veemente fu infatti la reazione di Matteotti al trasformismo opportunista di Mussolini che portò il direttore dell'«Avanti!» a smentire clamorosamente le sue reiterate dichiarazioni neutraliste e a proclamare pubblicamente il proprio favore all'intervento italiano nel conflitto, con un voltafaccia così repentino e sorprendente da indurre la Direzione del partito a provocarne le dimissioni: "Il direttore dell'«Avanti!», dopo aver sostenuto la neutralità assoluta... s'è dichiarato favorevole alla guerra contro l'Austria. La Direzione del partito, riconfermando l'avversione socialista contro ogni guerra, ne ha accettato le dimissioni. Ed è stato bene. Anzi doveva avvenire prima, se l'etichetta rivoluzionaria del Mussolini e certi suoi gesti non avessero abbacinato moltissimi. Ma non si meraviglia chi sa come questi così detti rivoluzionari non siano altri che degli impulsivi momentanei, dei letterati della politica, capaci di porre come dogma assoluto per ogni luogo e tempo quello che dieci minuti dopo rinnegheranno. Purtroppo l'educazione politica è ancora un mito. E la folla preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l'aria col taglio più netto"⁹.

E sarà proprio di fronte alla guerra che il riformismo matteottiano rivelerà la sua sostanza eticamente armata, incrollabilmente fedele ai postulati della migliore tradizione

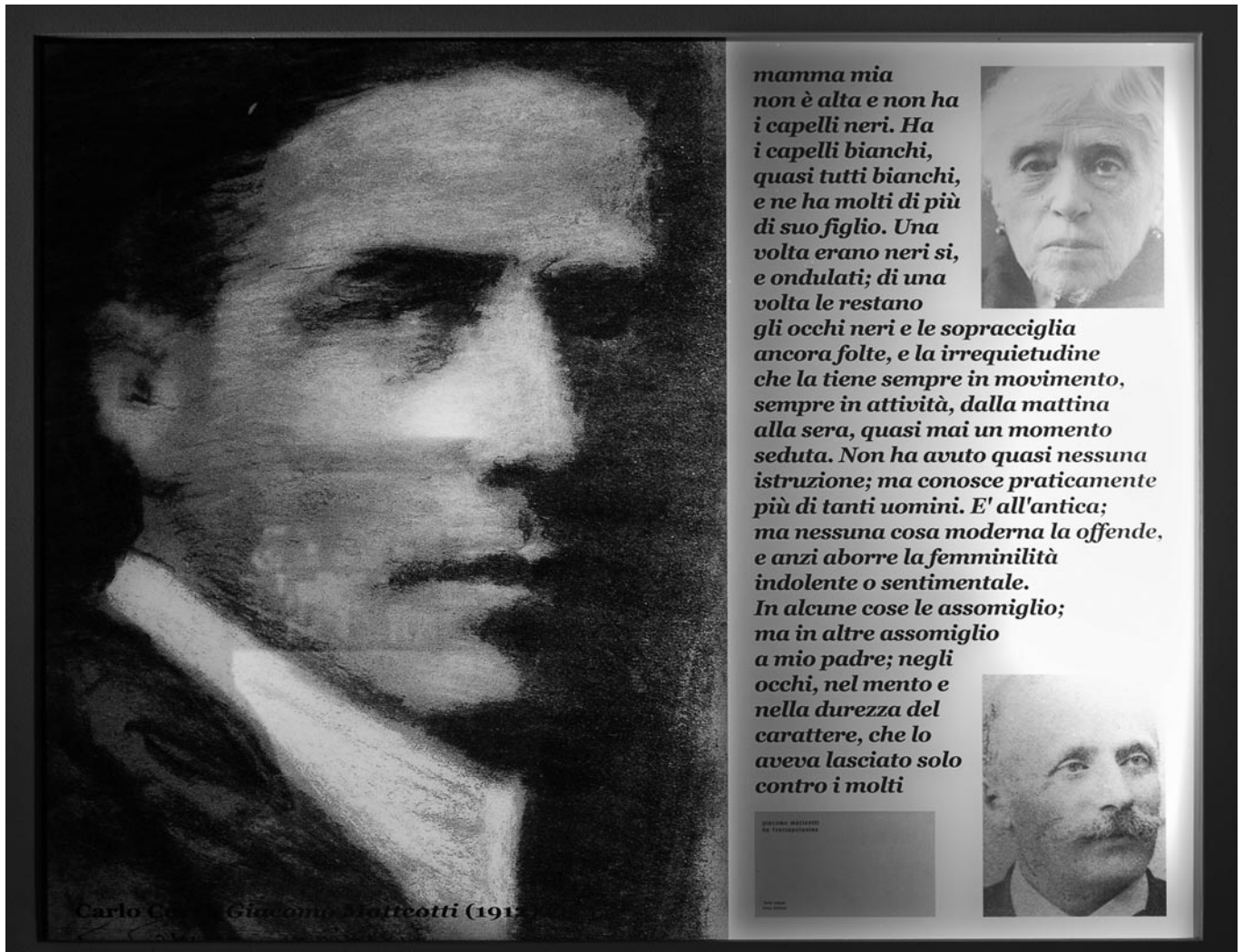
⁵ *Lo sciopero generale per gli eccidi proletari*, «La Lotta», 1° maggio 1913.

⁶ *Glossa al deliberato del Congresso provinciale*, «La Lotta», 16 gennaio 1915.

⁷ *Transigenza e intransigenza*, «La Lotta», 18 aprile 1914.

⁸ *Resoconto stenografico del XIV Congresso del Partito socialista italiano*, Città di Castello, 1914, pp. 157 sgg.

⁹ *Mussoliniana*, «La Lotta», 24 ottobre 1914.



socialista, soprattutto refrattaria a quei motivi passionali, agitati dall'interventismo di sinistra, che in qualche misura determinarono invece incertezze e defezioni nelle correnti più estreme e radicalizzanti del partito. Assolutamente alieno da ogni infatuazione nazionalista e suggestione letteraria, antidannunziano per costituzione organica, spietatamente critico verso le dilaganti euforie del maggio, radioso, e sollecito piuttosto della sorte delle masse contadine del suo Polesine e dell'Italia tutta, Matteotti, di fronte alla prospettiva dell'immane e inutile carneficina, da lui lucidamente prefigurata, invitò perentoriamente i dirigenti socialisti e mobilitare le masse e a ricorrere a tutti i mezzi, anche quelli violenti, pur di evitare l'intervento. Ciò che contava, scrisse Matteotti in un articolo del 1914, era soltanto il punto di vista della classe lavoratrice che non avrebbe certo tratto alcun vantaggio da un evento promosso dal capitalismo borghese e rivolto ad affer-

mazioni di prestigio nazionalistico. Occorreva perciò resistere ai falsi e interessati patriottismi e contrastare quel disegno funesto con ogni forma di opposizione, ivi compresa la «ribellione», sì da promuovere il disarmo del «militarismo bellicoso» e preparando nello stesso tempo, con il proprio esempio e con il proprio sacrificio, «un più prossimo trionfo dell'Internazionale»¹⁰.

E alle perplessità dello stesso Turati circa l'opportunità di un'insurrezione proletaria, Matteotti non esitò a rispondere polemicamente in un articolo uscito sulla «Critica sociale», ribadendo la sua tesi: «Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei

¹⁰ Guerra di difesa?, «La Lotta», 10 ottobre 1914.

cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua e al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo”¹¹.

Vigilato speciale

Anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, Matteotti non mancò di riconfermare la propria condanna contro l'inutile spargimento di sangue e contro le mire espansionistiche del militarismo italiano. Tant'è che, in seguito a un suo acceso discorso antibellicista, venne addirittura denunciato e condannato nel 1916 per «grida sediziose» e «disfattismo», e poi, una volta richiamato alle armi nell'agosto dello stesso anno, trasferito quasi subito in Sicilia con la motivazione che la sua permanenza in zona di guerra era considerata dalle autorità militari estremamente «pericolosa». Nell'isola fu poi vigilato con estremo rigore, e per lunghi mesi fu anche internato a Campo Inglese, restando in tal modo emarginato dalla vita pubblica sino al marzo 1919.

Soltanto attraverso la corrispondenza con la moglie [corrispondenza tuttora inedita e che ho illustrato altrove¹²], è consentito ricostruire gli stati d'animo di Matteotti durante questi anni di segregazione e verificare così la costante permanenza in lui dei motivi antibellicisti che lo avevano animato al tempo dei dibattiti pro o contro l'intervento. Infatti verso l'atteggiamento di alcuni autorevoli compagni di partito i giudizi di Matteotti testimoniano inequivocabilmente la crescente divergenza tra lui, rimasto fedele all'oltranzismo pacifista, e i Turati e i Treves, impegnati invece, soprattutto dopo Caporetto, a prendere posizione in favore della patria invasa («Io non concordo con l'articolo di Treves-Turati...»). Specialmente con Turati il contrasto si andò facendo sempre più acuto e si approfondì, nel corso del 1918, quando nel febbraio Turati rinnovò alla Camera gli inviti alla concordia nazionale e fece propria l'affermazione di Orlando («Grappa è la nostra patria») oppure quando nel giugno, durante la battaglia del Piave, pronunciò un discorso che gli valse l'abbraccio di Bissolati. Mentre dunque Turati, particolarmente preoccupato dell'isolamento dei socialisti dal resto del paese, cercò con-

vergenze con altri schieramenti politici nell'ultima fase della guerra e subito appresso, accettando l'invito del presidente del Consiglio Orlando a far parte della Commissione parlamentare per lo studio dei provvedimenti da adottare nel dopoguerra; Matteotti, al contrario, ritenne giusto persistere sino all'ultimo nel rifiutare ogni sorta di allineamenti tattici, di fronti nazionali, sia nel difficile momento della catastrofe di Caporetto che in quelli trionfalistici della vittoria. Egli continuò infatti a puntare, adeguando il suo riformismo alle tesi dei gruppi giovanili e dell'ala intransigente del partito, sulla rinnovata solidarietà internazionale, verso la quale aprivano ai suoi occhi spiragli di speranza gli eventi dell'ottobre russo, e sullo scontro con i partiti borghesi.

Dal Polesine a Montecitorio

Restituito finalmente, dall'esilio siciliano, alla vita civile nella primavera del 1919, Matteotti riprese subito con grande impegno l'attività di organizzatore e di amministratore nel territorio polesano. Le aspre polemiche del periodo bellico e la radicalizzazione dei contrasti che s'erano generati, all'interno del partito, nel corso del conflitto e che Matteotti aveva vissuto, pagando ancora una volta di persona, con fedele coerenza al suo riformismo strenuamente pacifista e internazionalista, anziché sviare lo spirito matteottiano dai problemi concreti dei lavoratori, ne rinforzarono l'energia operativa subito immergendolo nell'azione diretta al di fuori delle spesso sterili dispute teoriche. In quel periodo, che coincise con il drammatico «biennio rosso», Matteotti guidò infatti le lotte bracciantili per il controllo del collocamento e l'imponibile di manodopera, che si conclusero nel 1920 con la firma del nuovo patto agricolo per la provincia di Rovigo, e nell'autunno dello stesso anno entrò nuovamente nel consiglio provinciale di quella città. Principali obiettivi dell'amministrazione da lui presieduta furono il risanamento del bilancio e una revisione delle imposte per una più equa ripartizione degli oneri tributari. Ma, a differenza di altri organizzatori riformisti il cui orizzonte rimase ristretto nell'ambito municipale e limitato a un concetto angustamente corporativo del sindacalismo, Matteotti venne via via allargando e approfondendo i suoi interessi politici ed economici secondo una più ampia prospettiva, nazionale e internazionale.

Come deputato, eletto nel 1919 e confermato nel 1921 e 1924, egli infatti si segnalò tra i parlamentari socialisti per la sua particolare competenza nei settori finanziario e amministrativo e in genere in tutte le questioni della gestione pubblica. Nei suoi interventi affrontò così prevalentemente i bilanci di previsione,

¹¹ *Dal punto di vista del nostro partito*, «Critica sociale», a. XXV, n. 3, 1-15 febbraio 1915.

¹² S. Caretti, *Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*, «Belfagor», a. XXXIII, f. 4, 31 luglio 1978.

la riforma burocratica, la questione agraria, la politica finanziaria, le riparazioni di guerra, i problemi della scuola, la politica doganale. Spiccatamente accesa fu la sua polemica contro i dazi e le barriere doganali che egli contrastò come forme deteriori di protezionismo di categoria e non di classe, di interessi particolaristici quindi e non collettivi, giungendo su questo terreno a scontrarsi anche con il compagno Bruno Buozzi a cui ricordò energicamente che «il gruppo socialista aveva una sua linea di condotta liberista per la quale si era battuto valorosamente». In quanto alla politica internazionale, sempre fiducioso, nonostante tanti eventi avversi, nel destino comune dei lavoratori europei, non si sottrasse alla responsabilità di rappresentare i socialisti italiani in convegni e congressi all'estero e di intervenire nel corso dei dibattiti parlamentari sulle riparazioni tedesche e sull'occupazione francese della Ruhr, sui debiti di guerra e sulla Società delle Nazioni. Ma ciò che più giova notare è che l'azione politica di Matteotti, svolta nel Polesine e sostenuta nel Parlamento, se pur fu senza dubbio improntata a un acceso radicalismo e ad un intransigente rigore morale, tuttavia non si scostò mai,

nelle sue direttive di fondo, da quel riformismo gradualista e legalitario delle origini che Matteotti ebbe modo di riconfermare, in quel giro di tempo, con uno scritto dell'estate del 1919: "Giorno per giorno gli operai nella fabbrica, i contadini sulla terra, gli impiegati nel loro lavoro, si devono foggare i loro organi, le loro capacità, imponendoli alla borghesia come successive conquiste. Le lotte economiche sono prima per l'aumento del salario, come condizione di vita; quindi sono per il controllo dell'azienda; più tardi ancora per l'assunzione diretta delle aziende, sostituendosi al capitalismo. E le conquiste politiche non servono per instaurare il socialismo con un decreto. Bensì ci servono prima come critica al regime borghese; poi come addestramento dei lavoratori alla gestione del pubblico bene e alla conoscenza dei grandi interessi collettivi; infine per difendere e imporre alla stessa borghesia istituzioni sempre più conformi all'interesse del proletariato, costituendo coi comuni socialisti, con le scuole, con le cooperative ecc. tanti nuclei pronti per il regime socialista di domani"¹³.

¹³ S. Caretti, *Documenti per Matteotti*, Bologna, CLUEB, 1978, p. 16.



Per l'unità del partito

Sono concetti che Matteotti riprese e sviluppò al Congresso nazionale di Bologna nell'ottobre del 1919, richiamando i dirigenti del partito a una più attenta considerazione e ad una maggiore valorizzazione delle organizzazioni economiche dei lavoratori. E, in quell'occasione, proprio alla ricerca di simili obiettivi sostenne, al di sopra degli scontri di corrente e delle divergenze ideologiche, la necessità che il partito restasse saldamente unito sul piano dell'azione:

“La massa organizzata domanda per prima cosa... l'unità del partito... Perciò noi siamo altrettanto contrari a coloro che nella loro relazione irridono, ed hanno ragione, a quei compagni che ancora credessero oggi possibile instaurare il socialismo per regio decreto o per legge; così come agli altri che pensano di poterlo instaurare non per un reale decreto, ma per qualche altro decreto di un nuovo potere politico. Noi invece crediamo che l'organizzazione economica debba proprio avere la nostra maggiore attenzione, poiché è nell'organizzazione economica che abbiamo il centro ed il nucleo della prossima società collettivista... Perciò noi abbiamo potuto essere contemporaneamente per il problema importante dell'organizzazione, contrari a due fenomeni opposti, e cioè al politicanismo riformista che faceva aspettare tutti i vantaggi alla massa dal potere politico attuale, e siamo contro al politicanismo massimalista che fa aspettare alla massa tutti i vantaggi dal potere politico di domani. Sono due fenomeni essenzialmente uguali nella loro apparenza discordi... Non è dai fenomeni politici che discendono i fenomeni economici, ma è specialmente dal fenomeno economico che si sviluppa il fenomeno politico; è dalla forza organizzata della massa lavoratrice poiché in essa è il germe, il nucleo della società di domani”¹⁴.

Delle polemiche interne di partito Matteotti tornò poi a occuparsi a un anno di distanza, quando intervenne nel dibattito apertosi sui «21 punti» dell'Internazionale e specialmente sul 7° e sul 17° che concernevano l'espulsione dei riformisti e il mutamento di nome del partito. In proposito, sulla «Lotta» dell'ottobre 1920 scrisse che gli pareva giunto «il tempo di uscire dal silenzio e parlare chiaro» precisando, con appassionato impeto, che i riformisti italiani non avevano mai «tradito» la causa dei lavoratori e che, durante la guerra, a differenza dei socialisti di altri paesi, si erano mantenuti fedeli ai principi dell'internazionalismo. Anche in quell'occasione trovò il modo di riaffermare la lealtà e lo spirito di disciplina che avevano sempre caratterizzato la condotta dei riformisti,

anche dopo la conquista della maggioranza da parte dei massimalisti: “Orbene noi domandiamo: chi è dunque che vuol uscire dal Partito socialista? Non noi socialisti che teniamo fede al nostro antico ideale. Non noi che mai abbiamo tradito la bandiera della classe operaia; poiché anzi, prima della guerra e durante la guerra, mentre molti dell'una e dell'altra sponda tentennavano, mantenemmo rigida fede al nostro internazionalismo. Perché dunque si vorrebbe espellerci dal Partito socialista; escano gli altri, non i socialisti. Questo è il nostro pensiero. Noi mai abbiamo fatto questioni di tendenze per mettere discordia dentro il nostro partito. Abbiamo sempre e fedelmente lavorato. Quando i massimalisti divennero maggioranza, noi restammo sempre ugualmente disciplinati e obbedienti alla volontà della maggioranza. E quando molta gente, che parla solo della guerra, restò quasi disarmata di fronte al vecchio pseudoneutralismo, noi rimanemmo quasi soli a batterci contro di esso nel nome sempre dell'ideale socialista integrale”¹⁵.

La preoccupazione di Matteotti di evitare qualsiasi lacerazione delle forze socialiste si fece poi particolarmente viva negli ultimi mesi del 1920 di fronte all'estendersi e all'intensificarsi delle violenze fasciste nella Valle Padana. Nel dicembre 1920, convinto di interpretare la «ferma volontà di unità» del proletariato polesano, ribadì infatti la possibilità di coesistenza delle due tradizionali «anime» del socialismo italiano, la gradualista e la massimalista, riconoscendo a entrambe una funzione insostituibile nella dinamica attiva del partito, ai gradualisti riservando il ruolo di «educazione e costituzione socialista (nelle cooperative, nei comuni)», ai massimalisti quello di «stimolo, di critica, di parola entusiasmante per lo sforzo finale»¹⁶.

In prima fila contro lo squadristo padano

Al Congresso di Livorno, dove il dibattito si polarizzò sui «21 punti» di Mosca mentre nessuna attenzione veniva posta al fenomeno fascista, già pericolosamente in atto, Matteotti non prese neppure la parola; anzi, preferì addirittura abbandonare i lavori per correre a Ferrara dove, in seguito ai sanguinosi incidenti culminati nei tragici fatti del Castello estense, erano stati arrestati il sindaco socialista e il segretario della Camera del lavoro. Qui riorganizzò le fila del partito e assunse personalmente la segreteria della Camera del lavoro per evitare che, sotto l'urto violento dell'offensiva squadrista e per l'assenza dei dirigenti, le organizzazioni socialiste ferraresi si disgregassero. È altresì evidente che con questo gesto coraggioso e

¹⁴ *Resoconto stenografico del XVI Congresso nazionale del Partito socialista italiano*, Roma, 1920, pp. 143 sgg..

¹⁵ *Chi vuole uscire dal Partito socialista?*, «La Lotta», 9 ottobre 1920.

¹⁶ *Per il Congresso nazionale socialista*, «La Lotta», 18 dicembre 1920.

tempestivo Matteotti intese prendere le distanze dalle dispute tra correnti, e indicare direttamente con l'esempio la drammaticità del momento politico e i pericoli più gravi da fronteggiare.

Testimone attento e critico intransigente del primo squadrismo padano, Matteotti fu dunque tra i primi a comprendere la natura violenta e repressiva del fascismo, e la gravità della sua minaccia. È del gennaio 1921, subito dopo il rientro a Roma da Ferrara, la sua prima denuncia del fascismo come reazione antiproletaria di classe: «La classe che detiene il privilegio economico, la classe che ha con sé la magistratura, la polizia, il governo, l'esercito ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esce dalla legalità e si arma contro il proletariato». Nel corso del suo intervento alla Camera, Matteotti contestò vivacemente la tesi che attribuiva le violenze squadriste alle «provocazioni» dei socialisti, documentando come la brutale aggressività fascista si manifestasse in zone, tipo il Reggiano, tradizionalmente pacifiche. L'attacco sistematico delle bande armate fasciste alle istituzioni proletarie e gli atti di boicottaggio contro le amministrazioni rosse, lungi dal rappresentare un semplice atto di «ritorsione» a episodi di intolleranza di sinistra, sporadici e condannati dallo stesso Partito socialista, riflettevano invece, secondo Matteotti, la precisa volontà degli agrari, oltre a quella di certi settori industriali e della parte più arretrata della borghesia, di «annientare» tutte le conquiste, non solo economiche ma anche politiche e amministrative, dei lavoratori. Perciò il governo Giolitti e i pubblici poteri che assistevano «impassibili» si rendevano essi stessi, di fatto, «complici» del fascismo¹⁷.

Qualche giorno dopo, Matteotti era di nuovo nel Polesine, dove gli agrari si erano rifiutati di trattare il rinnovo del patto agricolo con i rappresentanti della Camera del lavoro e avevano fatto ricorso alle squadre fasciste instaurando un clima di terrore e di intimidazione. «Non è più lotta politica», dichiarò in Parlamento Matteotti il 10 marzo riferendo della situazione in quelle zone, «è barbarie; è medioevo»¹⁸. E nello stesso mese a Castelvoglio, in provincia di Rovigo, venne sequestrato sopra un camion dai fascisti e duramente percosso. Da quel momento fu bandito dalla sua terra e poté farvi ritorno solo clandestinamente.

Oltre ai numerosi e documentati interventi alla Camera, Matteotti sollevò più volte la questione fascista anche all'interno del partito. Al Congresso nazionale di Milano, nell'ottobre del 1921, esordì dichiarando polemicamente di prendere la parola non come interprete di una corrente, ma come portavoce di

quei militanti che non avevano potuto essere presenti perché impediti dalla violenza fascista e di quanti altri avevano inteso con la loro assenza protestare contro le continue e sterili diatribe partitiche. Il suo appello a un più fattivo impegno e ad una concreta iniziativa politica contro il fascismo, che non escludesse transitorie collaborazioni su questo terreno con i settori più avanzati della democrazia borghese, rimase però inascoltato e non venne raccolto. E tuttavia nel 1922 non cessò di intensificare la lotta al fascismo, procurandosi così nuove aggressioni e minacce, e di adoperarsi per convincere i dirigenti socialisti a promuovere un'intesa con le forze democratiche allo scopo di evitare il rischio dell'isolamento e per non finire con il rinchiudersi in uno sterile atteggiamento puramente negativo: «Per ridare alle nostre masse lavoratrici la libertà e la sicurezza di una vita civile; per concorrere alla ricostruzione e allo sviluppo delle forze produttive del nostro paese; per opporsi con tutti i mezzi e a ogni costo a nuove avventure e a nuove tragedie internazionali; per superare la crisi terribile che minaccia tutta l'Europa — poiché siamo convinti che il socialismo non potrà svilupparsi, crescere e gradualmente realizzarsi che in una società moralmente, spiritualmente ed economicamente superiore — noi non avremo né pregiudizi, né difficoltà per collaborare con quegli individui, con quei partiti della borghesia che, compresi del vero significato e dello spirito etico della parola 'democrazia', con sagace previdenza riconosceranno nelle classi proletarie il diritto di muoversi, attraverso la legalità, il processo graduale, l'evoluzione, verso quella forma di società che rappresenta l'essenza e la meta del socialismo: di muoversi non solo, ma di formare via via il nuovo assetto sociale. Però, ammaestrati da un recente passato, questa nostra collaborazione sarà basata, condizionata su programmi chiari e precisi, che soprattutto non abbiano nulla di comune con le meschine schermaglie parlamentari che in questi ultimi tempi, più che a risolvere, han servito ad aggravare e ad imbrogliare i più ardui problemi dell'ora»¹⁹.

La documentazione delle violenze fasciste

Intanto i contrasti interni tra riformisti e massimalisti sul tema della collaborazione andarono progressivamente radicalizzandosi fino a che nell'ottobre del 1922 il Partito socialista si trovò ad affrontare una nuova e gravissima scissione. Espulsi al Congresso nazionale di Roma, i riformisti diedero infatti vita al Partito socialista unitario e ne affidarono la direzione a

¹⁷ *Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti*, Pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Roma, 1970, vol. I, pp. 331 sgg..

¹⁸ *Discorsi parlamentari...*, cit., vol. I, p. 396.

¹⁹ *Illusioni e realtà*, «La Giustizia», 5 settembre 1922.

Matteotti il quale si preoccupò subito, secondo la sua indole, di dare alla neonata formazione una salda ed efficiente struttura organizzativa, vigilando al tempo stesso perché nel clima seguito alla marcia su Roma non si verificassero né cedimenti né defezioni. E quando sul finire dell'anno venne a conoscenza dei colloqui avuti da Baldesi con Mussolini e con D'Annunzio e del ventilato progetto di un sindacato unico comprendente la Confederazione generale del lavoro, l'Unione del lavoro di De Ambris, gruppi sindacali dannunziani e sindacati fascisti, reagì con sdegno a un progetto così compromissorio e scrisse a Turati: «Noi non siamo abbastanza disonesti, né abbastanza ingenui per aderirvi»²⁰. Così come altrettanto ferme furono la sua opposizione e la sua condanna, nell'estate 1923, nei riguardi di D'Aragona, Colombino, Azimonti e Cabrini, i quali avevano discusso e trattato con Mussolini nell'illusione di salvare la Confederazione mediante un patteggiamento con il fascismo: «...per gli uomini più saggi e più sinceri della Confederazione cui non attira la vanità di una lusinga personale, ma che sono turbati e preoccupati della responsabilità e della necessità di trovare all'organizzazione un modo di vita... è indispensabile un *accordo definitivo e preciso*. Il quale si sostanzia nella pregiudiziale affermazione e garanzia della *esistenza dell'organizzazione operaia*... Ma, con questo primo patto, è incompatibile proprio l'essenza del fascismo; il fascismo che nelle sue origini ha distrutto tutte le manifestazioni della libera organizzazione operaia, il fascismo che nel suo sviluppo non consente democratici movimenti di massa, ma impone sul sacrificio di questa la ricostruzione puramente capitalistica associandovi l'interesse di alcuni gruppi o persone che sono strumenti necessari per mantenere l'oppressione. Se il fascismo accettasse e volesse tenere fede al patto, distruggerebbe sé stesso»²¹.

Sempre nel corso del 1923 Matteotti venne raccogliendo la documentazione per il suo volume *Un anno di dominazione fascista*, atto d'accusa davvero esemplare per ricchezza di dati e per lucidità di analisi. Il suo intento era quello di contrapporre concretamente «numeri», «fatti» e «documenti» alla propaganda mussoliniana che si studiava proprio allora di consolidare il potere, accreditando in Italia e all'estero l'immagine salutare di un fascismo sorto in armi per restaurare la dignità e l'autorità dello Stato. Sulla scorta di cifre, dati e bilanci, Matteotti in quelle pagine dimostrava che la grave crisi economica e finanziaria seguita alla guerra era stata già gradualmente riassorbita dai precedenti governi liberali stimolati costantemente dall'opposizione socialista e che al governo fascista si dovevano piuttosto imputare i due salvataggi,

«senza controllo pubblico né parlamentare», dell'Ansaldo e del Banco di Roma, oltre alla ricostituzione in società private delle assicurazioni, dei servizi telefonici e dell'esercizio di alcune reti ferroviarie, all'abrogazione delle norme sull'avocazione dei profitti del periodo bellico e ad una serie di misure fiscali a vantaggio dei ceti più abbienti. Non basta, perché all'aumento del profitto capitalistico andavano necessariamente collegati, secondo la documentazione di Matteotti, una sensibile diminuzione dei salari, la soppressione di ogni libera organizzazione sindacale, l'ostruzionismo al disegno di legge sulla giornata lavorativa di otto ore, l'aumento della disoccupazione e l'estensione della tassazione anche ai salari più modesti. Era dunque evidente che se la ricostruzione economica postbellica continuava anche col fascismo, ciò avveniva «a spesa esclusiva» della classe lavoratrice.

Nell'ultima parte dell'*Anno* veniva sviluppata la critica matteottiana all'altro caposaldo su cui il fascismo faceva leva col proposito di legittimare, anche agli occhi degli osservatori stranieri, il suo assalto al potere: la restaurazione dell'ordine e dell'autorità dello Stato. Matteotti riportava i testi di discorsi e di articoli pronunciati o scritti, nel corso del primo anno di governo fascista, dagli esponenti più rappresentativi di quel partito, da cui emergevano aperte e ripetute incitazioni alla violenza più brutale; e insieme tracciava un quadro impressionante delle persecuzioni fisiche e morali operate ogni giorno e un po' dovunque dagli squadristi con la «aperta complicità delle autorità governative» e in spregio «a qualsiasi legge e a qualsiasi garanzia e organo della legge». Quale esempio tragicamente eloquente dell'«illegalismo» fascista Matteotti illustrava l'esperienza della comunità di Molinella, splendido modello di associazionismo cooperativo, sottoposta alla più feroce e discriminata rappresaglia e infine distrutta per avere resistito «legittimamente» al fascismo. Alla luce di una ricostruzione così dettagliata e rigorosa di incredibili nefandezze, risultava del tutto fondata, e difficilmente confutabile, l'accusa lanciata da Matteotti contro il governo fascista di avere sostituito in quei dodici mesi («arbitrio» alla legge, di avere subordinato lo Stato alla «fazione», e di avere diviso il paese, con la violenza più cieca, in «dominatori» e «sudditi».

Le elezioni del 1924

Contemporaneamente Matteotti si trovò impegnato, dopo lo scioglimento anticipato della Camera, in una nuova campagna elettorale, benché avesse subito negato valore di vera consultazione democratica a quelle elezioni. «Già la legge elettorale – dichiarava in un'intervista – è una mostruosità, che consente al presidente del consiglio di nominare personalmente i due

²⁰ Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925), a cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1947, p. 206.

²¹ *Perché non è possibile*, «La Giustizia», 28 luglio 1923.

terzi dei deputati, anche se i fascisti ottenessero solo il 25 per cento dei votanti. Ma poi è tutto un ambiente di dittatura e di violenza quello nel quale le elezioni devono svolgersi. Milizia nazionale, pubblica sicurezza, prefetti, e tutto l'apparato dello Stato sono al servizio aperto e chiaro del partito dominante... Fuori, per le strade, nessuna libertà, nessuna possibilità di propaganda»²². Comunque anche in quell'occasione Matteotti si prodigò tenendo comizi e riunioni, curando la preparazione dei manifesti e stendendo programmi: «Anche oggi noi riaffermiamo come pregiudiziale la necessità di un regime rappresentativo, espresso dalle libere maggioranze. Quindi, anche oggi, ci proporremo l'assoluto pareggio del bilancio...; e vorremmo l'istruzione elementare e popolare assicurata a tutti gli italiani che oggi ne sono privi; un'istruzione media e superiore rigorosamente selezionatrici dei *migliori*, non dei *più ricchi*; una grande politica di lavori pubblici coordinata a fini nazionali di produzione agricola e industriale; una leva militare brevissima con istruzione post - e premilitare generale, e la difesa del paese fondata sulla preparazione economico-industriale; lo sviluppo dei liberi sindacati operai, fino ad avere capacità di assumere e condurre le aziende nell'interesse di tutta la Nazione, col controllo dei consumatori; il rafforzamento e completamento della Società delle Nazioni contro tutti gli imperialismi... Ma, mette conto di esporre alcun programma di fronte a un governo che professa di averne uno solo: tenere il potere?»²³.

Erano quelli i giorni in cui Matteotti maggiormente avvertì l'isolamento di quanti, come lui, continuavano a condurre con estrema decisione e impegno la battaglia contro il fascismo, militando in un partito che l'inerzia di numerosi dirigenti, le rinnovate tendenze collaborazionistiche degli esponenti sindacali e la rassegnazione dei più stavano progressivamente disgregando. «Il partito muore d'inazione» lamentava infatti in una lettera a Turati del 19 marzo, e amaramente rilevava che l'assenza di qualsiasi direttiva di lotta e la sola «strategia di fare il morto», deliberata dalla Direzione, rischiavano di uccidere lentamente il partito. «In tali condizioni» era perciò «ridicolo», secondo Matteotti, dirigere una formazione politica che insisteva a «scappare», ed era perfettamente «inutile» proclamarsi «legalitari» mentre si era fatti oggetto continuamente di sopraffazioni e violenze. Un partito «di classe e di netta opposizione» doveva invece raccogliere quanti fossero decisi «ad una resistenza senza limiti», altrimenti avrebbe seguito la stessa sorte dei «bissolattiani». Se si voleva evitare la definitiva crisi del partito e «ritrovare» le masse, si imponevano una «re-

visione» della «dottrina» e della «tattica» e la riunificazione di tutti i socialisti²⁴. E rivolgendosi direttamente ai compagni, in un articolo dal titolo significativo *La manna non cade dal cielo*, così scriveva: «Saremo noiosi; ma ci pare che non sia ancora abbastanza ripetuto l'obbligo che ha ogni compagno di propagandare e diffondere il nostro ideale. Certo, quando passa la bufera, è inutile star fuori a prendere la grandine, ci si ripara in casa. Ma non ci si tappa in casa, non ci si esclude dalla vita civile. Nulla otterrà chi non si muove. Né il socialismo, né la libertà vengono da sé. Bisogna conquistarseli. E ogni conquista della classe lavoratrice è stata dolorosa e faticosa. Chi è fiacco, si tiri da parte. Ma lasci lavorare gli altri; li aiuti, li spinga anzi»²⁵. E sempre a Turati il 28 marzo: «Io non intendo più oltre assistere a simile mortorio... Voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla. Ci vuole gente di volontà e non degli scettici»²⁶. Contro gli inviti alla prudenza e alla moderazione dei «vecchi leoni», Matteotti lanciava perciò ai giovani socialisti, sulle colonne del loro quindicinale «Libertà», un appello alla lotta e al sacrificio ricordando che tutte le battaglie civili avevano dovuto avere prima le loro vittime, gli «inutili» eroi che avevano aperto gli occhi e la strada agli altri: «Un solo consiglio va oggi dato ai giovani. Quello di essere giovani — di non essere abili — di non diventare precocemente vecchi e prudenti! ... quando i lavoratori dalla trincea, memori dei tormenti e delle promesse... urlarono troppo, minacciarono troppo, esagerarono; fu necessaria la predica della misura, della moderazione, della calma. Ma la predica che continuava e persuadeva, mentre la reazione avversaria si scatenava... la predica che continua dopo che la lezione dei fatti e l'espiazione troppo a lungo e duramente si sono infitte nella povera carne tormentata; quella predica non ha più ragione di insistere... Sì, noi dobbiamo oggi riconoscere e ripetere: alle maggioranze liberamente espresse, il diritto di governare, di dettare leggi e di difendersi dalle minoranze faziose che tentassero di sopraffarle... Ma, appunto in correlazione a tale riconoscimento, che per noi è fondamento di vita civile, un'altra cosa oggi importa: il diritto delle minoranze all'esistenza e alla propaganda civile... Tocca ai giovani rivendicarlo, con energia, con dignità, con fierezza, con sacrificio, con pericolo! Sacrificio inutile — diranno i prudenti — perché i dominatori hanno tutti gli strumenti della forza, e gli oppressi sono inermi. Sacrificio utile — diciamo noi — perché tutte le grandi cause della civiltà hanno dovuto avere prima le loro vittime, i loro martiri, gli *inutili* eroi»²⁷.

²⁴ Filippo Turati *attraverso le lettere...*, cit., pp. 268 sgg..

²⁵ *La manna non cade dal cielo*, «La Brianza Lavoratrice», 26 gennaio 1924.

²⁶ Filippo Turati *attraverso le lettere...*, cit., p. 272.

²⁷ *L'ora dei giovani*, «Libertà», 1° febbraio 1924.

²² *Il Partito socialista unitario e le elezioni*, «Echi e Commenti», a. V, n. 7, 5 marzo 1924.

²³ *La situazione elettorale*, «La Giustizia», 30 marzo 1924.



L'ultima difesa del Parlamento

Infine, alla riapertura della Camera, quando il presidente Rocco mise in votazione la relazione della giunta delle elezioni per la convalida in blocco degli eletti, Matteotti testimoniò per l'ultima volta la sua irriducibile opposizione al fascismo contestando, nel celebre discorso del 30 maggio, i risultati delle elezioni perché vergognosamente falsati dalle violenze e dai brogli commessi dai fascisti. E in un articolo del 5 giugno, proprio alla vigilia della sua tragica morte, alzò solennemente la sua voce in difesa del Parlamento e della sua insostituibile funzione legislativa e di controllo: "...noi siamo per il Parlamento... La maggioranza sembra poco disposta a consentirlo; organi estranei all'assemblea aggiungono minacce all'opposizione che esercita e rivendica il suo diritto; il capo del governo parla di *ultimo esperimento parlamentare* che esso permette, come se la Costituzione fosse mutata, e non più il ministero uscisse e dipendesse dalla Camera, ma l'esistenza di un Parlamento fosse la concessione graziosa e condizionata del governo. Gli italiani guardano esterrefatti a

tale contrasto fondamentale, di cui la risoluzione sembra affidata all'arbitrio di un uomo e di un partito, che solo dispone di una forza armata al proprio servizio"²⁸.

Il 10 giugno 1924 Matteotti fu barbaramente ucciso in Roma, sul lungotevere Arnaldo da Brescia, da sicari fascisti. Fu atto turpe ed efferato, ma anche implicito riconoscimento, proprio da parte avversa, della volontà non domabile, del grande coraggio e della forza contestativa e polemica del «riformista rivoluzionario» Giacomo Matteotti. Come riconobbe subito Piero Gobetti in un suo scritto apparso sulla «Rivoluzione Liberale» del 17 giugno: «Ci vuole un'intelligenza fredda e calcolatrice per scoprire l'avversario vero in Matteotti, l'oppositore più intelligente e più irriducibile tra i socialisti unitari, il più giovane d'anni e d'animo»²⁹

²⁸ *Parlamento e governo*, «Echi e Commenti», a. V, n. 16, 5 giugno 1924.

²⁹ P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, p. 707.

>>>> **giacomo matteotti**

Matteotti economista*

>>>> **Alessandro Roncaglia**

I due tomi di *Scritti economici e finanziari* avvicinano al traguardo l'edizione delle opere di Giacomo Matteotti curata da Stefano Caretti: finora sette volumi, alcuni dei quali in più tomi. Si tratta di un'opera poderosa – la pubblicazione del primo volume risale al 1983 – che ha quindi richiesto oltre ventisei anni di lavoro. Un impegno di quest'ampiezza non può essere spiegato solo dal pur del tutto giustificato desiderio di rendere omaggio a un martire della lotta al fascismo. Si tratta anche, anzi soprattutto, di ricostruire il pensiero di uno dei massimi esponenti del socialismo riformista italiano: di comprendere il suo contributo al dibattito culturale e politico dell'epoca, ma anche di trarne indicazioni e insegnamenti per affrontare la difficile situazione di oggi.¹

La lettura dei due tomi, infatti, lascia un sentimento di ammirazione e di rimpianto: ammirazione, per quel che Matteotti è riuscito a fare in una situazione così difficile, per la sua intelligenza, la sua passione civile e il suo impegno morale: quell'impegno morale contro il malaffare e la corruzione di cui sono testimonianza vari discorsi in Parlamento. Rimpianto, per un'Italia che avrebbe potuto svilupparsi e che è stata invece soffocata dall'alleanza tra fascismo, grandi proprietari terrieri e capitalismo predatorio, favorita dalla benevola indifferenza se non dal sostegno attivo delle gerarchie cattoliche e del liberalismo conservatore. (Non si può dimenticare, ad esempio, che Benedetto Croce mantenne un atteggiamento di non belligeranza verso il fascismo anche dopo il delitto Matteotti, che per molti italiani non schierati politicamente segnò il momento di discriminazione, in cui la scelta tra libertà e dittatura diveniva inevitabile, dopo una fase iniziale in cui il fascismo veniva troppo spesso considerato con un

fuorviante senso di distaccata superiorità in quanto fenomeno demagogico).

Quando è stato assassinato, Matteotti aveva trentanove anni. Come per Giovanni Amendola, per Carlo e Nello Rosselli, per Piero Gobetti e tanti altri, fino ad Antonio Gramsci e a tutti quelli che passarono anni di ozio forzato nelle patrie galere (Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Eugenio Pesenti...), possiamo studiare e ammirare quel che comunque e nonostante tutto sono riusciti a fare, ma non potremo mai sapere quali contributi di pensiero e azione avrebbero potuto dare in un'Italia libera. È lo stesso rimpianto, la stessa sensazione di perdita di una possibilità di arricchimento civile del nostro paese, che proviamo di fronte a vicende più recenti, come l'assassinio di Paolo Rossi, ventenne, ad opera di un gruppo di picchiatori fascisti mai identificati nell'aprile 1966 all'Università di Roma, o l'assassinio di Ezio Tarantelli, quarantatreenne, ad opera delle Brigate Rosse nel marzo 1985, per citare solo due nomi di un elenco purtroppo assai lungo.

Quel che possiamo prendere in considerazione, dunque, è solo il frutto di un limitato arco di anni, poco più di un decennio, tra il 1911 e il 1924. Comunque, pur limitandoci al materiale raccolto nelle pagine che seguono, quindi al campo economico e finanziario, gli spunti di riflessione e le possibili chiavi di lettura sono numerose. Qui ci limiteremo ad accennare ad alcune di esse, lasciando al lettore il piacere di individuarne altre.

Com'è noto, Matteotti non era un economista. Aveva una formazione giuridica, cui era seguito un impegno di dirigente politico, prima a livello di amministrazioni locali e poi nel Parlamento. Tuttavia, come mostrano le pagine che seguono, quando interviene su argomenti economici lo fa con grande competenza: ha una buona cultura economica di base – d'al-

* Mondoperaio 4/2009.

tra parte, all'epoca gli economisti uscivano dalle facoltà di giurisprudenza – e si muove con destrezza tra dati e informazioni, mostrando in particolare di dominare anche le questioni più tecniche di finanza pubblica locale e statale. Come ci si può attendere da un politico, ha sempre piena consapevolezza degli interessi in gioco (una qualità purtroppo molto spesso assente negli economisti di oggi, assuefatti al ridicolo assunto di un mercato concorrenziale in cui tutti i soggetti sono eguali). La sua scelta di campo, a fianco dei lavoratori, è netta, ma priva di atteggiamenti demagogici. In varie occasioni, ciò significa contrapporsi a richieste corporative in cui, come afferma Matteotti, gli operai di un settore vengono utilizzati dai capitalisti, con il loro stesso consenso, come massa di manovra per ottenere aiuti pubblici per il settore stesso, anche in contrasto con gli interessi generali del paese e dell'insieme dei lavoratori.

I temi dominanti sono due: la finanza locale, sia negli anni in cui Matteotti è consigliere provinciale di Rovigo sia negli anni in cui è parlamentare; il bilancio statale, negli anni in cui è parlamentare. Nel discutere di questi temi, Matteotti affronta un ampio spettro di questioni: dai dazi doganali ai trasporti locali, dal prezzo del pane agli aiuti di stato alla marina mercantile, e vari altri. Lo storico economico può trovare molto materiale interessante in queste pagine. Lo storico delle idee può rilevare che, pur senza citarli, Matteotti dimostra di conoscere bene la teoria di Adam Smith sul nesso tra allargamento dei mercati, sviluppo della divisione del lavoro e crescita economica e civile (si veda ad esempio come sottolinea gli effetti positivi di un miglioramento nelle comunicazioni) o la teoria della rendita differenziale (nota anche come teoria ricardiana della rendita, pur se venne proposta da Robert Malthus e forse da Edward West prima che da David Ricardo; si veda ad esempio il ragionamento sugli effetti delle bonifiche, o quello degli effetti dei dazi doganali sul valore della terra); cita, sia pur con diffidenza, le proposte di John Stuart Mill in merito a una tassazione limitata al consumo; cita con approvazione *Le conseguenze economiche della pace* di John Maynard Keynes (che recensisce per l'*Avanti!*), mentre per quanto riguarda la spiegazione della crisi economica del 1921 si rifà a Marx e alle teorie della sovrapproduzione, considerando controproducenti le proposte di Einaudi centrate su una riduzione dei costi del lavoro (ricordiamo che il *Trattato sulla moneta* e la *Teoria generale* di Keynes appaiono – nel 1930 e nel 1936 – alcuni anni dopo la morte di Matteotti). Diversamente da quanto farà Keynes, non considera la spesa pubblica in disavanzo uno strumento di intervento nelle crisi da sovrapproduzione; insiste anzi, ripetutamente, sulla necessità di bilanciare le spese pubbliche con le entrate, anche se nel caso di investimenti pubblici diretti a favorire la crescita economica ammette il ricorso al

debito pubblico come fonte di finanziamento. Tra gli economisti italiani contemporanei, mostra simpatia per Attilio Cabiati e Antonio Graziadei e rispetto intellettuale, accompagnato però da dure critiche per le sue posizioni conservatrici, per Luigi Einaudi (le critiche sono particolarmente severe per quanto riguarda la posizione di Einaudi sulla tassazione dei profitti di guerra, ma anche per quanto riguarda la proposta di una imposta sul consumo di vino, che secondo Matteotti ricadrebbe sui consumatori, cioè sui ceti meno abbienti, piuttosto che sui proprietari terrieri).

Trattando di problemi concreti, i temi del superamento del capitalismo e del controllo pubblico sulla produzione restano sullo sfondo: anche quando sono richiamati, non influiscono sull'argomentazione. Matteotti dichiara esplicitamente che tra le due vie suggerite dagli ideali del socialismo, “salvare la crisi a beneficio del proletariato con nuovi lavori, nuove opere o attendere la realizzazione del socialismo dalla rovina di questo regime”, considera preferibile la prima. Le sue convinzioni politiche – dalla parte dei lavoratori – sono comunque evidenti in mille prese di posizione, fra le quali spicca quella relativa alla proposta di una imposta patrimoniale straordinaria presentata ripetutamente negli anni del dopoguerra per assorbire l'elevato debito pubblico formatosi negli anni di guerra. Si può ricordare al proposito la posizione di Joseph Schumpeter, conservatore onesto, ministro delle finanze nel 1919 in uno dei pochi paesi più disastriati del nostro, l'Austria. A suo parere, per riassorbire il debito occorreva un insieme di tre tipi di interventi, ciascuno dei quali ricadeva su un diverso insieme di soggetti: l'imposta patrimoniale, che avrebbe gravato soprattutto sulle classi più abbienti; l'inflazione, che avrebbe gravato su tutti ma in primis sui detentori del debito pubblico; aumenti del prelievo tributario normale, che avrebbe gravato su tutti, ma – dato il peso delle imposte indirette – in misura proporzionalmente maggiore sui ceti meno abbienti. Il rifiuto di adottare una imposta patrimoniale straordinaria, nelle condizioni dell'epoca, implicava – come Matteotti non si stancava di ripetere – la scelta non esplicita ma non per questo meno netta di far gravare per anni il costo della guerra sugli spazi disponibili per la spesa pubblica, e quindi in sostanza per le politiche di sviluppo civile, tra le quali Matteotti ricorda insistentemente le spese per l'istruzione.

Anche per le tasse sulle successioni e le donazioni Matteotti adotta una posizione dura, considerandola strumento fondamentale per la redistribuzione in senso egualitario della ricchezza e del potere economico. In questo senso interviene in Parlamento, nel luglio 1920, con alcuni emendamenti che limitano la successione a “quote patrimoniali inferiori a lire 100.000 e a favore di eredi che non possiedono già altrimenti un reddito familiare superiore a lire 6.000 per persona della



famiglia o a lire 50.000 nel complesso”. In questo modo, afferma Matteotti, si può tenere conto del problema dell’allevamento dei bambini e della educazione dell’erede. La questione era allora e sarà in seguito oggetto di ampie discussioni; possiamo ricordare al riguardo che pure esponenti conservatori (come l’allora ministro della giustizia Fera, citato da Matteotti) riconoscono la non difendibilità di trasmissioni ereditarie oltre il quarto grado di parentela, mentre un liberale conservatore come Einaudi, insistendo sul ruolo della possibilità di beneficiare figli e nipoti come incentivo alla produzione e al risparmio, proporrà anni dopo un sistema impositivo del 100 per cento per il complesso di tre trasmissioni ereditarie successive (cfr. L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, [1949], Vitale & Associati, 2002, pp. 215-6). I passi da gambero compiuti da quell’epoca ad oggi ci hanno portato ad aliquote bassissime, nella grande maggioranza dei casi inferiori al 4 per cento.

Su altre questioni il riformismo di Matteotti precorre posizioni riproposte con forza ai giorni nostri, ad esempio sulla difesa dell’ambiente e delle autonomie locali.

Affrontando i temi di un’economia concreta, quella italiana dell’epoca, Matteotti mostra di attribuire molta importanza alla concorrenza: a quella internazionale, per la quale insiste soprattutto sull’abbattimento dei dazi doganali; a quella derivante dalla riduzione dei costi di trasporto, tramite innovazioni e investimenti pubblici nelle infrastrutture, su scala locale come nazionale o internazionale; a quella – comunemente trascurata dagli apologeti del mercato – che riguarda la realizzazione di un *level playing field*, cioè la lotta alle concentrazioni di potere, economico e politico allo stesso tempo, e alle distorsioni delle politiche pubbliche dirette a favorire i più forti. Tuttavia, osserva, “la libera concorrenza è un mito in un tempo in cui la speculazione si è sostituita al commercio e i *trusts* conquistano il facile dominio dei mercati”.

A quest’ultimo proposito meritano di essere segnalate le pagine sull’atteggiamento dello stato verso i proprietari terrieri, con i dazi doganali e il sostegno al prezzo del pane nei periodi in cui il prezzo del grano è basso sui mercati internazionali, e la rivendicazione del *laissez-faire* nei periodi di prezzi crescenti. Ad esempio, in un articolo sull’*Avanti!* del luglio 1921, Matteotti osserva che per “quella più sinistra propaggine della Destra che si chiama l’Agraria [...] la libertà e il non intervento dello Stato sono principi da sostenere quando i prezzi sono alti e quando l’intervento favorirebbe la grande massa dei lavoratori consumatori, ma non più quando i prezzi tendono al ribasso a danno della loro categoria!”. Si tratta, a quanto pare, di una tendenza costante tra gli economisti conservatori: si pensi a quanti ieri dichiaravano impossibili stanziamenti relativamente modesti a fini sociali, dati i vincoli di bilancio, e dopo la crisi del settembre 2008 non battono ciglio

di fronte ai miliardi (di euro) stanziati per evitare il fallimento delle banche; o predicavano la liberalizzazione della finanza e dell'economia tutta, salvo richiedere, di fronte alla crisi, il sostegno pubblico per il settore dell'auto o per quello degli elettrodomestici.

Vale per tutti la tagliente battuta di Matteotti: "liberisti da tavolino capaci di arguti silenzi". O l'invettiva, che segue la puntuale disamina di un articolo in cui si lamentava l'elevatezza della pressione tributaria: "Nulla vi è di più deplorabile e sconveniente, della scienza messa al servizio di un interesse privato contro l'interesse collettivo". Accusato di essere lui stesso un proprietario terriero, Matteotti ricorda che questo non lo esime dal ragionare sul bene collettivo per sostenere, se opportuno, misure che vanno contro i suoi interessi privati. Viceversa, fedele a un'etica di responsabilità attiva, interviene a segnalare casi clamorosi di conflitti d'interesse. In questo senso Matteotti è un esempio valido ancora oggi, anzi specialmente oggi di fronte alla tendenza a presentare l'economia come una scienza meramente tecnica, di quanto sia necessaria la consapevolezza dell'intreccio di interessi privati e interessi pubblici, l'importanza e la difficoltà di interpretare correttamente la situazione senza farsi trascinare né dai propri desideri e dalle proprie passioni politiche né dai propri interessi personali, la capacità di resistere alla forza di pressione (per fortuna oggi meno violenta di ieri, ma proprio per questo più subdola) degli interessi costituiti.

Pagine se possibile ancora più forti di quelle sugli agrari, i dazi e il prezzo del pane sono riservate agli aiuti di stato, richiesti e concessi, per la marina mercantile, bollati come una vera e propria truffa. Infatti, osserva Matteotti, la spesa pubblica per ciascuna nave costruita dai privati e rimasta di loro proprietà assomma a più di quanto costerebbe al pubblico erario l'acquisto diretto di navi. Per le centrali elettriche e le navi i cui costi di produzione sono pagati dallo Stato si può dire che il privato "li detiene in frode della collettività".

Gli interessi economici (e l'intreccio perverso tra economia e politica) dietro queste vicende sono evidenti, e si fanno sentire con maggior forza mentre monta la violenza delle squadre fasciste, che negli agrari e negli armatori hanno finanziatori importanti. "La classe capitalistica – osserva Matteotti nel settembre 1922 – torna all'offensiva, preferisce pagare le bande armate piuttosto che i salari e i tributi". Il clima pesante del periodo diviene sempre più evidente, nell'alternarsi di interventi solo apparentemente tecnici sull'impostazione del bilancio ma regolarmente impregnati di indicazioni tanto ragionevoli quanto contrarie agli interessi dei centri di potere economico con interventi (come quello del maggio 1921) in cui si richiedono le dimissioni di massa degli amministratori locali socialisti di fronte alla violenza fascista e alle angherie governative.



Secondo il principio dei socialisti riformisti, "la giustizia non è cosa di questo mondo, ma possiamo cercare di avvicinarci". Nelle condizioni in cui ha lavorato Matteotti, di fronte alla guerra e al suo costo, di fronte all'ascesa al potere dei fascisti e ai loro evidentissimi legami con i 'padroni del vapore', di fronte a rapporti di forze sempre meno equilibrati nelle relazioni di lavoro, il problema era quello di evitare per quanto possibile di precipitare nella direzione contraria, di un allontanamento drastico da quel che di giustizia e di libertà vi era nella società dell'epoca. La sconfitta di Matteotti, cioè la sconfitta per un lungo periodo delle possibilità di crescita civile del paese, pesa ancora per tanti aspetti sull'Italia di oggi.

* Giacomo Matteotti, *Scritti economici e finanziari*, a cura di Stefano Carretti, Nistri-Lischi, Pisa 2009.

>>>> **giacomo matteotti**

Socialdemocrazia reale

>>>> **Alberto Benzoni**

“[...] è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai!”.

Così si cantava nei cortei studenteschi di cinquant'anni fa. Dove il ricordo del compagno caduto - in uno scontro con la polizia o con i fascisti - rafforzava l'impegno comune a proseguire la marcia.

Un rito con radici antiche. Un rito che aveva accompagnato le guerre civili del secolo breve. E che, nel nostro paese, come altrove, aveva accompagnato il doloroso processo di emancipazione delle classi subalterne. Il muro dei federati, Bava Beccaris, gli eccidi proletari, il delitto Matteotti, il bombardamento dei quartieri operai di Vienna, Portella della Ginestra, la Resistenza, i morti di Modena... E mi fermo qui. Eventi, ognuno dei quali, aveva segnato, e senza bisogno di alcuna mediazione, la coscienza e la memoria di generazioni.

La morte come fonte di vita. Con il tempo, però, questa fonte di vita si è inaridita. Attenzione, non certo nel resto del mondo. Non certo negli Stati Uniti o in America latina. Ma sicuramente in Europa e in Europa occidentale. Un'Europa che in un sondaggio recente, fatto tra i giovani, evocava per prima cosa: “la libertà di viaggiare e la pace”.

Anche per questo motivo, il nostro passato è scomparso. Assieme al secolo breve e alle sue passioni. E non perché sia scomparsa la violenza, ci mancherebbe. Ma piuttosto perché i suoi autori e le sue vittime, così come lo stesso atto di violenza, si sono resi invisibili; o magari perché facciamo di tutto per non vederli, perché le scorte di indignazione (anche per l'uso strumentale e dissennato fattone in precedenza), si sono esaurite.

Tutto questo è vero. Ma è anche vero che le idee, e soprattutto le grandi idee non sono affatto immortali. Così, tanto per fare un esempio, i giovani sessantottini che lo davano per scontato fino a farne uno slogan (“le nostre idee non moriranno mai”)

hanno visto, nel giro di non molti anni, i loro sogni e loro stessi “riassorbiti dal sistema”; dividendosi, a questo punto, tra quelli che avrebbero seguito l'onda (con loro personale vantaggio) e quelli che, pur di non farlo, avrebbero buttato via la loro vita.

Per noi, per un movimento socialista che non si è affatto ripreso dal trauma di Mani pulite, che è diviso in mille rivoli e in mille avventure personali e la cui casa madre vive in condizioni semicomatose, il problema è molto più grave e, se permettete, infinitamente più serio. A testimoniare il fatto che molti tra di noi ritengano ormai superata l’“idea socialista”, tramandata, contro venti e maree, da generazioni e generazioni, senza suscitare un minimo di reazione.

Non si tratta, qui, di aprire polemiche. O di lanciare anatemi. Ma di ricordare a tutti, a chi vuole percorrere altre strade ma anche a chi vuole ricominciare a camminare sul vecchio percorso, che il socialismo, la parola come la cosa, non ci appartengono. E non possono quindi essere né trafugati, per aggiungerli additivi e coloranti, così da rivenderli come “Nuovo prodotto” al cliente di turno; né chiusi in una cassetta sigillata in attesa di tempi migliori.

Non sappiamo quanti di noi saranno presenti all'uscita del tunnel. E soprattutto quanti si aggiungeranno a noi, in un mondo che avrà un disperato bisogno del prodotto ma non avrà, a sua disposizione, un'offerta visibile e adeguata. Ma per arrivare all'uscita abbiamo, comunque, bisogno di tenere sempre la luce accesa all'interno del tunnel. E non solo per vedere nel presente i tratti del futuro che ci attende. Ma per rendere vivo e attuale il nostro passato.

Da questo punto di vista, le nostre basi di partenza e cioè la qualità dei nostri ricordi e delle risorse necessarie per tramandarli ci pongono in una situazione di forte vantaggio rispetto a quella del Pd.

Gli ex comunisti, ansiosi di essere ammessi come ospiti d'onore

* Mondoperaio 7-8/2021.

nel nuovo spazioso palazzo del pensiero unico e del politicamente corretto, hanno deciso di non lasciare in giro tracce del loro passato: nomi, testi, idee e soprattutto, frequentazioni. Così da costruire, assieme agli ex democristiani, un nuovo soggetto politico; a questi ultimi la politica, agli altri “l’intendenza”: dall’organizzazione, alle manifestazioni e alle feste.

Noi socialisti ci siamo comportati, invece, in modo opposto. Tenendo in piedi tutti i simboli del passato ad apparente garanzia del nostro ruolo futuro. Il ritorno, appena possibile, al vecchio nome; uno, anzi due Avanti!; Mondoperaio; riviste storiche dedicate al socialismo; un numero imprecisato, ma significativo, di Fondazioni; dieci ottimi volumi dedicati a Craxi, al suo governo e alle vicende di quegli anni.

Risorse non indifferenti. Ma che, almeno questa è la mia impressione, non abbiamo saputo utilizzare sino in fondo. Perché? Perché, lungo tutti i lunghi anni di serena sopravvivenza non ne abbiamo sentito il bisogno? Certamente sì; ma adesso siamo tutti consapevoli che la nostra permanenza in vita è appesa ad un filo; e che la cultura socialista ha un ruolo centrale nel difenderla.

Perché molti di noi continuano a pensare che il socialismo italiano è nato nel 1976 e morto nel 1993? Certamente sì; ma non è certo a loro che dobbiamo ricorrere per tornare a vivere.

Perché molti tra i “nostri” pensano che per mantenere in vita l’ideale socialista sia non solo necessario ma anche sufficiente tener vivo il dibattito culturale e il confronto delle idee? Certamente sì. Ma adesso stiamo tornando, anche se faticosamente, a renderci conto che, come diceva il nostro carissimo Nenni, “le idee camminano con le gambe delle persone”. E che, quindi il ruolo che compete all’intellettuale non è quello di scrivere delle cose che nessuno è obbligato a leggere ma di proiettare, come facevano i monaci nel medioevo sulle vetrate o lungo i muri dello loro cattedrali, immagini, persone che tutti siano in grado di vedere e di capire. Come ci ripromettiamo di fare nella nostra rivista.

In questo senso, essere nati nel 1892 è una grande risorsa. Perché di persone da far rivivere e di storie da raccontare, a partire dalle pagine delle nostre riviste e dagli appuntamenti collettivi dei nostri convegni, ne abbiamo anche troppe.

Ma, a questo punto, il nostro problema non è quello di chi scegliere ma da chi e da dove partire. A questo riguardo valgono due criteri. Il primo è quello dell’assenza di controindicazioni; dobbiamo scegliere una persona, e, suo tramite, un progetto in cui ci si possa riconoscere tutti. E ciò ci riconduce a Turati e Matteotti. Il secondo si definisce in positivo, nella capacità di guidarci nella nostra ripartenza. E questo è indiscutibilmente Matteotti.

In questo il riformismo non c’entra: perché sia Turati che Matteotti erano al 100% riformisti. L’uno nella sua elaborazione

teorica; l’altro nel suo orizzonte quotidiano che gli insegnò ben presto che questa linea di condotta non aveva alternative.

E non c’entra nemmeno, ebbene sì, l’anticomunismo. Anche perché, al dunque, Matteotti aveva visto, ancor più di Turati (“i socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti”), l’assoluta incapacità dei comunisti, allora modello Bordiga, di capire la natura del fascismo e, quindi, di contrastarlo.

C’entra, invece, eccome, la capacità di forgiare (verbo orribile ma non ne vedo altri a disposizione) il movimento socialista, o meglio la “socialdemocrazia reale”, così da permetterle di reggere il confronto con i comunisti e, nel momento decisivo, di vincerlo. Per inciso e per gli immemori, il partito, nato dalla separazione con i massimalisti nell’ottobre del 1922 e con la segreteria di Matteotti, si chiamava, e non per finta, partito socialista unitario; e la riunificazione tra queste due “diverse sensibilità” sarebbe avvenuta appena sei anni dopo la sua morte. Naturalmente, lungo l’arco del secondo dopoguerra, questa ipotesi di lavoro non poté in alcun modo essere verificata. Perché i due grandi leader della “socialdemocrazia reale”, Matteotti e Buozzi, erano stati assassinati dai fascisti e dai nazisti; e soprattutto perché la grande rete di istituzioni - comuni, cooperative, leghe, camere del lavoro, strutture di solidarietà e di assistenza - che ne costituivano la spina dorsale erano state, non trovo altra parola, incamerate senza colpo ferire per poi essere gestite al meglio dal P.C.I. (Fateci caso, nella Brescello di Guareschi, trovano spazio anche liberali, monarchici e persino fascisti ma non i socialisti).

Quello che, invece, è assolutamente certo è che, nel suo momento decisivo - quello successivo alla caduta del muro di Berlino - la scommessa storica formulata da Turati nel congresso di Livorno, leggi il fatale ritorno del figliuol prodigo comunista nella casa del padre, non solo non si verificò ma non fu nemmeno presa in considerazione. E che lo spazio lasciato libero dal suo passaggio, armi e bagagli, nel campo dei vincitori venne occupato non dai socialisti ma dai populistici, di sinistra ma anche di destra.

Il fatto è che, nel momento decisivo, la “socialdemocrazia reale” all’appuntamento non c’era. E non, scusate la battuta, per qualche improvviso impedimento ma perché si erano perse le tracce della sua esistenza. Al punto di consegnare al pubblico ludibrio sia il nome che la cosa. (Il nostro carissimo compagno Landolfi, lui stesso socialdemocratico convinto, raccontava, con la vena ironica che si portava dentro, di non essere stato mai in grado di usare la parola in pubblico perché “o troppo di destra o troppo di sinistra”. In linea generale, bastava il riferimento al partito di Saragat per chiudere l’argomento; senza rendersi conto che della socialdemocrazia reale quel partito portava solo il nome.)

Per inciso, la ricerca dell’“isola che non c’è” sarebbe continuata

anche dopo e nell'arco di anni e con effetti oggettivi, data anche l'acclarata serietà dei suoi protagonisti, appartenenti alla sfera dell'assurdo.

Da una parte, infatti, si richiedeva, e perentoriamente, al Pds di "diventare socialdemocratico" e di sposare le "ragioni del socialismo" senza essere mai in grado di chiarire, in primo luogo a sé stessi, in cosa consistesse la socialdemocrazia e quali fossero le sue ragioni. Finendo con il configurarla senza però mai dirlo apertamente, seppur tacitamente, come una specie di incontro tra liberismo e socialismo: del primo il cervello (leggi, la cultura politica); del secondo il cuore (leggi, la sensibilità sociale).

Morale della favola, l'impossibilità di ripartire dall'oggi e la necessità di ritornare alla fonte. E cioè, nel nostro caso, a Matteotti.

Per arrivare a Lui, la prima cosa da fare è di staccarlo dal muro dove sta oramai da quasi cent'anni, come nostro santino.

Cominciamo, allora con "Matteotti, il martire". E, come tale, con il diritto/dovere di veder tramandate le sue ultime parole. Nel nostro caso, più o meno queste: "voi potete uccidere me ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai". Un concetto che, date le circostanze del suo rapimento e la vocazione delinquenziale dei suoi assassini, non avrebbe avuto il tempo materiale di elaborare; figuriamoci poi di esprimere. E, allora, averglielo messo in bocca riflette, inconsciamente, l'idea che i socialisti avevano di sé stessi, quando fossero stati obbligati a misurarsi con la violenza preponderante dell'Altro: quelli che si sottomettono alla forza, ma non si inchinano di fronte al vincitore. Più o meno l'atteggiamento che avrebbero tenuto, dieci anni dopo, i socialdemocratici tedeschi: dal funzionario del governo prussiano che, di fronte ai rappresentanti del governo centrale che gli intimano lo sfratto, si fa rilasciare una ricevuta e se ne va con il cappello in testa, sino al presidente Wels che nega l'investitura a Hitler di fronte a tribune piene di uomini armati e ribollenti di fanatismo e di odio. Senza piegarsi, mai, conservando quindi intatta la propria dignità; ma anche senza ribellarsi.

Se Matteotti si fosse comportato allo stesso modo l'avrebbe scampata. Bastava che si limitasse, nel suo ultimo discorso, a dire no alla relazione della giunta per le elezioni senza addentrarsi in una spericolata richiesta della loro invalidazione in blocco e soprattutto senza trasformarla in un processo al fascismo e, per giunta, di fronte al suo capo. E, se vogliamo, se si fosse seduto composto a guardare in faccia i suoi rapitori, forse se la sarebbe cavata con l'ennesima bastonatura. Del tipo di quelle che avrebbero subite Amendola e Gobetti...

E invece no. E invece pronuncia un grandissimo atto di accusa, mettendo in rilievo l'illegittimità delle elezioni e quindi del regime che le aveva organizzate, andando avanti, interruzione

dopo interruzione, provocazione dopo provocazione, sino alla stupenda perorazione finale rivolta alla sua gente ("non ci ricacciate indietro"). E, rivolgendosi ai suoi compagni, aggiunge: "Io il mio discorso l'ho fatto. Adesso potete preparare la mia orazione funebre" E ancora reagisce con estrema violenza dopo il rapimento: urla, scalcia fino a rompere il finestrino, colpisce con tutte le forze i suoi assassini - più d'uno e tutti armati. Finirà in mattanza; con quelli della Ceka talmente sconvolti da darsi alla fuga dopo avere malamente sotterrato il suo cadavere. Perché deve reagire. Come aveva fatto lungo tutto il corso della sua vita; e, quasi sempre da solo. E non certo per il gusto della solitudine; ma per sottolineare il fatto, intollerabile, della passività rassegnata di tanti, troppi suoi compagni.

Matteotti sarà ancora, e non a caso, il grande assente del Congresso di Livorno. Assenza considerata pienamente giustificata ma che, proprio per questo, acquista ai nostri occhi un alto valore simbolico. Per i socialisti, siamo ad un mese dai fatti di palazzo D'Accursio, con l'esaurimento definitivo della grande marea del biennio rosso e con l'inizio di una reazione senza precedenti per la sua violenza e per l'ampiezza del suo disegno eversivo. Troppo tardi per un esame degli errori commessi nel passato. Troppo presto per consentire una valutazione sulle scelte da compiere nel futuro. L'ambiente adatto per discutere dei contenuti e dei principi che avrebbero dovuto caratterizzare il partito rivoluzionario prossimo venturo e dei requisiti per esservi ammessi.

Con la partecipazione di Matteotti la discussione avrebbe potuto, forse chissà, assumere un'altra piega. Ma Matteotti non poteva essere presente. E per il semplice motivo che nel suo Polesine la controrivoluzione era cominciata qualche tempo prima. Ed era cominciata tempo prima perché, proprio nel Polesine, la lotta di classe tra braccianti e proprietari terrieri era stata particolarmente dura ed aveva portato a conquiste particolarmente consistenti sia sul terreno economico-sociale che su quello politico (con la vittoria in pressoché tutti i comuni nelle amministrative d'autunno.) Il tutto sotto la guida di Matteotti; oltre tutto figlio di proprietari terrieri e quindi traditore della sua classe.

Da allora in poi, il nostro compagno sarebbe diventato "persona non grata" non solo nel suo Polesine ma in ogni altra parte d'Italia. Per essere sottoposto, solo per essere tornato tra la sua gente, a violenze e umiliazioni indicibili, subite senza scomporsi.

Per capire chi fosse l'Altro, l'Avversario e, nei momenti decisivi, il Nemico, Matteotti non aveva bisogno di un soccorso ideologico. Perché lo aveva conosciuto di persona; così come aveva saputo immedesimarsi, nell'arco degli anni, in un mondo pur così lontano dal suo.

Da fine giurista e proveniente da una famiglia agiata, avrebbe potuto servire la causa da avvocato e da parlamentare. Ne aveva tutti i mezzi e lo ha fatto e in modo esemplare; ma gli rimase sempre dentro il Noi e Loro, un'indignazione permanente che lo teneva legato alla sua terra e che lo avrebbe reso un bersaglio vivente della Reazione.

Sua, infine, la grande cultura internazionale e internazionalista propria del socialismo democratico e di esso solo. Quella che rifiutava in radice sia la cultura ottocentesca dell'interventismo democratico (la guerra come strumento di riscatto dei popoli oppressi) sia quella marxista, in cui il giudizio sulla guerra andava calibrato in base alla natura dei contendenti e ai suoi possibili esiti. Perché considerava la guerra in sé come una fonte di distruzioni e di infinite sofferenze ma anche di inquinamento e di degenerazione del conflitto politico e sociale. Anche in questo, in perfetta sintonia con i sentimenti profondi del popolo socialista.

Poi, la Grande guerra. E non come precipitare improvviso di una crisi che aveva colto tutti impreparati, nessuno in grado di fermarla (è la vicenda tragica degli ultimi giorni di Jaurès) e pochissimi in grado di alzare la voce e dire no. In Italia, le cose andarono diversamente. In Italia la destra volle la guerra: contro gli austriaci, certo, ma anche contro Giolitti, la sua politica e i socialisti, opportunamente bollati nelle "radiose giornate" come nemici della nazione. Mentre Mussolini, allora direttore dell'Avanti! ed esponente più prestigioso del socialismo, non trovò tra di noi, nessuno, dico nessuno, disposto a seguirlo.

I socialisti risposero con il "non aderire né sabotare". Debitamente schernita, ma molti decenni dopo, dai cultori del successo come metro e misura dell'azione politica ma che, nel mondo del "voi e noi" significava più o meno questo: "avete voluto la guerra e questa è la vostra guerra. Fatela; ma senza di noi. Ma sarete voi a pagarne le conseguenze".

Matteotti avrebbe voluto fare di più. Opporsi più nettamente. Così come avrebbe voluto opporsi più nettamente alla marea montante della violenza squadrista e al nuovo regime.

Era, come Serrati, un intransigente. Ma, a differenza di Serrati, un intransigente nel fare. Il suo dramma, allora, fu quello di operare in un contesto in cui tutti, anche se per ragioni diverse, erano favorevoli al non fare.

Per inciso, sulla questione dell'entrata in guerra, i futuri dirigenti del Pcd'I non avrebbero avuto particolare sensibilità. Perché, come scrisse Togliatti nel suo volume sulla nascita del gruppo dirigente comunista: "quello che era rilevante per noi, non era l'atteggiamento che il Psi aveva tenuto al momento dell'entrata in guerra ma la sua incapacità di fare la rivoluzione a guerra finita". E qui stiamo descrivendo due mondi, due modi di intendere il socialismo radicalmente e irrimediabilmente diversi.

Giusto fermarsi qui. Perché l'obiettivo di questa nota non era quello di raccontare Matteotti. Altri lo hanno fatto e lo faranno, com'è giusto e opportuno che sia; meglio ancora se con lo spirito del minatore e non dell'archeologo.

Obiettivo di questa era soltanto di staccarlo dalla parete e di rimetterlo al centro della stanza. In mezzo a noi e pronto ad accompagnarci nel nostro cammino; con le sue idee che, ne siamo assolutamente certi, non moriranno mai.

Il campo che ci apprestiamo a percorrere insieme è vuoto. Ed è vuoto perché il nostro antagonista, il figlio della rivoluzione d'ottobre in tutte le sue possibili versioni è morto, definitivamente morto. E non perché sia stato sconfitto dal suo tradizionale avversario. Ma, semmai, perché il suo messaggio non trova più nessuna eco all'interno dei suoi tradizionali destinatari.

Morta, stramorta l'idea della rivoluzione come professione e, soprattutto, come Evento e come cesura netta tra un prima e un dopo. Morto l'intellettuale collettivo ad edificazione e redenzione del popolo buio. Morta l'onnipotenza del Politico e della politica. Morto l'alto che domina il basso. Morto l'uso, tutto strumentale, del pacifismo e dell'internazionalismo. Morte le cinghie di trasmissione. Morto il settarismo. E, a coronamento di tutto questo, morta l'incomprensibile rinuncia ad essere alternativi. Che, svanita la possibilità di eliminare l'avversario, significa la disponibilità ad ogni possibile compromesso.

Un campo vuoto. Ma che non può restarlo a lungo. Perché non si è mai visto nella storia che una domanda così grande e pressante di democrazia, di pace, di giustizia e di "diritto alla vita" non riesca ancora a trovare una forza suscettibile di sostenerla. Oggi questa forza sta nascendo. Spontaneamente. E, magari, inconsapevolmente. In luoghi e in forme che non siamo ancora in grado di identificare.

Quello di cui possiamo, comunque, essere ragionevolmente certi è che la casa che sta nascendo sarà molto simile, nella sua struttura e nei suoi orizzonti, a quella in cui e per cui visse e morì Matteotti.

Alla base, il riformismo come unica forma di rivoluzione possibile. E come processo di cambiamento vissuto e costruito nella società. Ai due lati, il "Noi" e il "Loro"; e cioè l'antagonismo naturale e permanente tra classi subalterne e classi dominanti. Antagonismo portatore di cambiamento se sottoposto a precise regole e costruito sulla conoscenza e sul rispetto reciproco. Ad accompagnare e illuminare il percorso, una riscoperta dello stato e del pubblico e della loro missione.

E, infine, in un orizzonte più ampio, un internazionalismo solidale e la lotta per la pace.

Queste le "idee che non moriranno mai". Che appartenevano a Giacomo Matteotti. E ora appartengono a noi.

>>>> **giacomo matteotti**

Matteotti e Sturzo

>>>> **Francesco Malgeri***

Matteotti e Sturzo rappresentano due personalità politiche che, in quel tempo tragico della nostra storia nazionale, con forza e con coraggio seppero denunciare l'emergere nel paese di un clima di violenze e di provvedimenti legislativi che stavano trasformando un sistema basato sulla rappresentanza parlamentare delle forze politiche in un vero e proprio regime totalitario.

Le premesse del regime totalitario cominciano ad evidenziarsi subito dopo la marcia su Roma: nel dicembre 1922 era stato istituito il Gran Consiglio del fascismo, destinato a svolgere una funzione di raccordo tra governo e partito; nel gennaio 1923 abbiamo l'istituzionalizzazione dei corpi armati fascisti con la nascita della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, vero e proprio esercito di partito con il compito «proteggere gli inesorabili sviluppi della rivoluzione». Il 12 luglio venne varato il decreto sulla stampa, che consentiva al prefetto di diffidare o dichiarare decaduto il gerente di un giornale a seguito di pubblicazioni di notizie che avessero recato danno all'azione del governo. Il 21 luglio abbiamo il varo della legge elettorale Acerbo, che aboliva il sistema proporzionale e istituiva un sistema maggioritario destinato a ridimensionare il peso dei partiti di opposizione. Ma assistiamo anche ad uno stillicidio di violenze, sin dal 17 dicembre 1922, quando a Torino vennero uccisi 20 operai perché ritenuti comunisti. EspONENTI politici quali Gobetti, Bordiga, Menotti Serrati ed altri subirono persecuzioni ed arresti. Il 24 agosto venne ucciso

don Minzoni ad Argenta; il 20 novembre a Roma si ebbe un assalto all'abitazione di Nitti; il 10 dicembre venne devastata la tipografia de "La Giustizia" a Milano. Il 26 dicembre a Roma Giovanni Amendola subì una violenta aggressione. Le violenze fasciste nei mesi successivi sarebbero poi costate la vita a esponenti della cultura liberale e democratica tra i quali Gobetti e Amendola.

Questo processo involutivo del sistema politico italiano, sempre più segnato dal dominio violento e incontrastato del fascismo, era stato denunciato da Sturzo nell'aprile 1923 al congresso di Torino del PPI, con un discorso che la stampa mussoliniana definì il "discorso di un nemico". Da quel momento Sturzo subì minacce alla sua persona e alla Santa Sede, che lo costrinsero, su pressioni del Vaticano, alle dimissioni da segretario del partito e poi alla via dell'esilio.

Nel volume *Italia e fascismo*, pubblicato a Londra nel 1926, Sturzo ricordando il ruolo e la figura di Giacomo Matteotti ebbe a scrivere che dopo le elezioni del 1924, «i primi giorni della nuova Camera furano agitati e turbati. Il culmine di tale stato fu nel discorso di Matteotti che sostenne la tesi della invalidazione dei risultati elettorali per la lista governativa. Le interruzioni all'oratore furono tali, e così vivaci e tumultuarie, che un discorso che poteva durare appena venti minuti, si protrasse per oltre un'ora e mezzo. L'exasperazione fascista era assai viva e ribollivano sentimenti di avversione e di odio. Bisogna leggere i giornali fascisti di quel periodo per farsene un'idea adeguata, Il 10 giugno 1924 è una data tragica nella

* Mondoperaio 7-8/2023.

vita italiana. Matteotti è sparito».

Delineandone la figura, Sturzo scrive che Matteotti era di «non comune ingegno e aveva la tempra del lottatore», ed aggiunge: «organizzò i contadini della provincia di Rovigo nelle leghe socialiste, ma contrastò gli eccessi bolscevichi del periodo del dopoguerra. Fu eletto deputato nel 1919 e poi nel 1921 e infine nel 1924. Si distinse alla Camera per notevole competenza in materia finanziaria. Quando fu ucciso era segretario del gruppo socialista e ne dirigeva la lotta contro il fascismo; a questo scopo aveva raccolto molti elementi che veniva pubblicando in opuscoli e giornali. Tipo forte, angoloso, resistente, dava al gruppo unitario un senso di vitalità. Forse per questo era fatto segno alla maggiore ostilità: e doveva pagare con la vita le sue convinzioni» (*Italia e fascismo*, pp. 159,161-2).

Non va dimenticato che il delitto Matteotti aveva suscitato una profonda emozione nel Paese. Scriveva il *Corriere della sera* in un editoriale del 15 giugno 1924, probabilmente di Luigi Albertini: «Ciò che si domanda non è voce di alcuni, è il grido di tutta la nazione angosciata: Giustizia. E non si avrà giustizia se non si avrà inflessibile ed intera».

Nel paese sali lo sdegno per un evento che non aveva precedenti nella storia dell'Italia liberale. Si trattava di una protesta morale contro un crimine gravissimo. Le forze di opposizione richiedevano la fine dell'illegalismo fascista, l'abolizione della milizia, la reintegrazione dell'autorità della legge.

Il 27 giugno Turati commemorò Matteotti alla presenza dei deputati popolari, socialisti, demosociali, repubblicani e comunisti. Prendeva corpo la secessione dell'Aventino. Il discorso di Turati fu carico di tensione etica e di passione democratica: «I soli eletti – disse – stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimuove, sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce cui l'hanno ridotta. Le futili contese tacciano fra essi e una grande unità si costituisca fra essi tutti e l'anima della nazione».

L'Aventino fu gesto simbolico, per molti aspetti romantico, animato da una viva tensione ideale e morale, da passione politica e civile, frutto anche di una cultura politica di stampo ottocentesco, con i suoi richiami storici suggestivi e ricchi di pathos. Una protesta carica di simboli e di tensione democratica, destinata però a scontrarsi con il realismo freddo e determinato di Mussolini.

L'assenza delle opposizioni nell'aula di Montecitorio consentì a Mussolini di far approvare, senza alcuna resistenza, l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato. Lo stesso Turati ammise che Mussolini riuscì, sostanzialmente, a «liberarsi dalla Camera per sette mesi».

La scelta aventiniana, se ebbe il carattere di un gesto di alto valore simbolico, evidenziò anche i suoi limiti politici. L'Aventino apparve una scelta poco incisiva ai più avveduti osservatori politici di quei giorni. Francesco Luigi Ferrari, una tra le figure di più alto profilo e più sinceramente democratiche del partito popolare, si chiedeva sul *Domani d'Italia* del 9 luglio 1924: «Dirà la storia di domani se bastò questo gesto dell'opposizione: se bastò cioè il suo rifiuto a non partecipare più alla Camera alla frode del 6 aprile, e la sua denuncia contro il fascismo e il duce stesso; ovvero se il momento avrebbe richiesto un atto di più recisa responsabilità, onde assumere, di fronte al Viminale incriminato, l'offensiva che partisse dallo stesso Montecitorio, nell'ora in cui tutta la nazione pareva balzasse in piedi per liberare l'Italia d'un immeritato e intollerabile castigo».

La storia si sarebbe incaricata di sottolineare gli errori e la scarsa incisività politica di quel gesto, la scarsa compattezza tra le forze di opposizione, che miravano ad isolare moralmente il fascismo di fronte al Paese, ma che non riuscirono a tradurre in reale alternativa politica la denuncia contro Mussolini.

Come ha sottolineato un grande storico di formazione liberal-democratica come Federico Chabod, «dal punto di vista politico, la secessione è, senza dubbio, un errore. Per abbattere Mussolini e il fascismo occorrono delle "forze", occorre un'azione energica e decisa, un'azione di rottura, se non altro per trascinare la Corona, verso la quale si volgono tutti gli sguardi, e persuaderla ad intervenire. Nulla di tutto ciò accade. Il re attende e non si muove; ha affermato di essere cieco e sordo, i suoi occhi e le sue orecchie, ha detto, sono la Camera e il Senato».

Il discorso del 3 gennaio 1925 consentì a Mussolini di riprendere in mano la situazione politica, neutralizzando le opposizioni.

Mussolini riuscì a superare la crisi giocando abilmente le sue carte. Assunse un tono aggressivo, ammonendo duramente coloro che pensavano di poter governare senza il fascismo o contro il fascismo: «Disilludetevi, questo momento non è ancora venuto». Se è indubbia l'abilità di Mussolini nel gestire la difficile situazione, non vanno sottovalutati altri fattori che lo aiutano a riprendere in mano la situazione.

In primo luogo, la perplessità di molti ambienti borghesi, legati alla vecchia tradizione dello Stato liberale, che temono il ritorno dei partiti di massa che avevano sovvertito i vecchi equilibri politici dell'anteguerra. Al fondo c'era il timore di una intesa tra popolari e socialisti. Questo timore non dovette essere estraneo anche agli ambienti della corte e soprattutto al Sovrano.

In secondo luogo, la complicità della Corona. Si appellavano



al re non solo le opposizioni aventiniane ma anche ambienti militari, in particolare associazioni di ex combattenti, personalità di ispirazione liberale e democratica che giudicavano il delitto Matteotti una macchia pesante per il governo Mussolini. Ma nel re prevalse il timore del “salto nel buio”. La soluzione Mussolini nell’ottobre 1922 era stata una soluzione gradita al Sovrano. È evidente ora il timore di rimettere in gioco e restituire peso politico a quei partiti che il fascismo aveva messo a tacere. La piena fiducia riposta dagli aventiniani esclusivamente sul Re, quale supremo garante dello Statuto, non aveva alcun fondamento, anzi venne continuamente delusa. Non prenderne atto, ponendo fine all’astensionismo dai lavori parlamentari, fu il grave errore politico dell’opposizione aventiniana e la causa del suo insuccesso.

In questo contesto, anche la partenza di Sturzo per l’esilio londinese fu un ulteriore elemento che finì per giocare a favore di Mussolini. Sturzo, infatti, era favorevole al rientro in aula delle opposizioni: non è improbabile, che il perentorio invito a lasciare l’Italia venne deciso in Vaticano, su pressioni dello

stesso Mussolini, nel momento in cui l’orientamento di Sturzo favorevole al rientro delle opposizioni in aula avrebbe potuto disturbare la strategia del capo del fascismo.

È alla luce di questo quadro che Mussolini, da una posizione inizialmente difensiva passò al contrattacco. Comprese che il Re non sarebbe intervenuto per rimuoverlo da capo del governo; si rese conto che l’Aventino non era riuscito ad organizzare una reale e unitaria opposizione nel paese; d’altra parte, era anche costretto a subire le pressioni delle correnti più estreme e radicali del fascismo che lo accusavano di attendismo e di voler soffocare la rivoluzione fascista.

Il discorso del 3 gennaio 1925 consentì a Mussolini di riprendere in mano la situazione politica, neutralizzando le opposizioni. Gli eventi successivi, a cominciare dalle durissime repressioni contro ogni manifestazione ostile al governo e dall’emanazione delle leggi fascistissime, assistiamo alla definitiva costruzione del regime totalitario fascista, che portò allo scioglimento dei partiti, dei sindacati e delle associazioni contrarie al fascismo.

>>>> **giacomo matteotti**

Una vita da “Solo”*

>>>> **Riccardo Nencini**

Userò parole disdicevoli perché ha un senso ricordare, soprattutto a cento anni di distanza, soltanto se si ammettono delle verità scomode, altrimenti le celebrazioni non hanno nessun significato e dovremmo chiuderci in una massima di Virgilio scritta in un bellissimo verso dell'Eneide quando, riferito alla Roma del tempo, non molto diversa dall'Italia di questo tempo, scriveva: “chiunque muoia viene ricordato con favore”.

È una storia che ho sempre trovato di una grandissima ipocrisia perché non è obbligatorio morire per essere ricordati e soprattutto non è detto che tutti coloro che muoiono possano essere ricordati con favore. C'è chi ha fatto delle buone cose nella vita, e come tale deve essere ricordato, e c'è chi ha fatto delle cose disdicevoli e va ricordato per le cose disdicevoli che ha fatto.

Dico questo perché si sta preparando un imponente ricordo di Giacomo Matteotti per il prossimo anno: probabilmente sono previste opere cinematografiche, opere teatrali e ho già sentito parlare anche di cinque-sei ipotesi di biografie.

Insomma, sarà un anno importante. Ma sarà un anno importante, soprattutto, se sarà utilizzato per scrivere delle verità che sono state completamente taciute. Ne ricordo tre, e questo

è il cuore del mio del mio intervento che si intitola “Solo”. O il titolo è sbagliato o è sbagliata la narrazione della storia che c'è stata fatta in cento anni; delle due l'una.

Se il titolo è giusto, “Solo”, allora bisogna rileggere la storia che ci è stata raccontata perché, primo, ho avuto l'impressione, lavorando per tre anni, in giro per gli archivi, che questa storia dell'antifascismo italiano sia stata – parlo dell'antifascismo del Secondo dopoguerra – trasferita in blocco *in toto* nel periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra, secondo la tesi che come nasce il fascismo nasce l'antifascismo. Una bestemmia in chiesa gravissima, un falso assoluto. Il primo episodio di antifascismo corale noi l'abbiamo soltanto a partire dal 27 giugno: sette i partiti che aderirono all'Aventino, però siamo a cinque anni dalla nascita dei fasci di combattimento a Milano nel marzo del 19. Qui siamo nel giugno del 1924.

Che cosa succede nel mezzo? Nel mezzo accade una cosa molto semplice: che non solo la monarchia ma un altro grande potere, il Vaticano, fanno una scelta specifica. Siamo nel luogo giusto per ricordarla perché Don Sturzo fu uno dei pochissimi che, in maniera pervicace e coerente, combatte il fascismo dalla sua apparizione, esattamente come Giacomo Matteotti. Epperò occuparono sempre posizioni di minoranza, basta andare a vedere chi sposa la legge Acerbo. Noi abbiamo in testa

* Mondoperaio 7-8/2023.



un'idea, che la legge Acerbo sia una legge fascista: macché. La Camera che la approva, il 15 luglio del 1923, è la Camera eletta nel 1921: su 508 deputati i fascisti erano solo 35. Per raggiungere la maggioranza partendo da trentacinque la strada è decisamente lunga, non basta il fenomeno del voltagabbano a spiegare. Quali sono i partiti decisivi?

Intanto la votano tre futuri presidenti della Repubblica, accanto a loro uno dei migliori Presidenti del Consiglio che l'Italia ha conosciuto: votò la fiducia al governo e si astenne sulla legge elettorale. Sono De Nicola, Einaudi e Gronchi – avessi detto questa cosa a Firenze la risposta dei fiorentini sarebbe stata: per forza è un pisano – e il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi. Decisivi per l'approvazione della legge sono i liberali, tutto l'universo liberale, da Giolitti a Salandra a Orlando fino ad Amendola, che poi diventa un grande oppositore.

La sera dell'approvazione della legge, Turati scrive ad Anna Kuliscioff, dicendo: "abbiamo perso per colpa nostra, ci sono mancati ventuno voti. Mi sono girato dietro di me e non ho visto nessuno". Siccome la disposizione dell'aula era esattamente come quella di oggi, dietro a Turati sedeva il gruppo del Partito comunista d'Italia. Presenti: uno.

Ma perché i comunisti sono assenti? Perché sono filo fascisti? Affatto. Non ci sono perché, ed è questa l'altra ragione che è

stata completamente obliterata, hanno una visione politica che giudica il fascismo l'ultimo atto del regime capitalista.

La tesi era: la prima guerra mondiale ha dimostrato la crisi del capitalismo, secondo una logica lineare, marxista e illuminista, la storia è progressiva, eccetera eccetera. Se il capitalismo è alla fine, subito dopo giunge il tempo della rivoluzione comunista, quindi dell'affermazione dello Stato proletario.

C'erano coloro che immaginano passaggi intermedi – quindi alleanze di governo – e allora si parlava di coalizioni di governo: Matteotti va a parlarne con Sturzo che dice sono d'accordo ma il Vaticano non lo consente; Amendola parla di alleanze liberali con socialisti e popolari che nel 1922-23 erano non una bestemmia in chiesa, molto di più.

Chi opera in questa direzione viene considerato un freno per l'affermazione storica della dittatura del proletariato e gli viene affibbiato un nome: la parola "socialtraditore" e "socialfascista" nasce allora, non è togliattiana, nasce nel 1922-23 e ha un padre, anzi ha più padri, Bordiga, Gramsci e Togliatti, che arriva per terzo. Quando Gramsci diventa segretario del Partito comunista d'Italia, non del Partito comunista italiano che nasce con Togliatti sul finire della Seconda guerra mondiale. Nel 1921 nascono vari partiti comunisti, di Francia, d'Italia, di Spagna, di Portogallo, cioè nascono sezioni nazionali di una fonte materna che è a Mosca. Quindi nasce a Livorno il Partito comunista d'Italia; nasce una sezione che non ha autonomia di giudizio, non può averla; non ha una indipendenza politica, si adegua agli ordini della madre: l'Internazionale comunista. Ed è esattamente quello che succede in Italia. Anche Bordiga viene eliminato durante il quinto Congresso dell'Internazionale comunista che si tiene a Mosca fra il giugno e luglio del 1924, perché non accetta la bolscevizzazione del partito e gli viene preferito Gramsci.

Nel primo Comitato centrale del Partito comunista con Gramsci segretario, e siamo alla fine dell'agosto del 1924, il corpo (le ossa di Matteotti sono state trovate da poco) viene approvato un documento all'unanimità che si chiude così: "i nemici del proletariato sono quattro, Mussolini, Turati, Amendola e per l'appunto Sturzo; stesso livello di pericolo: Mussolini, Turati, Amendola e Sturzo.

Sette giorni prima, trovato il cadavere di Matteotti alla Quattarella, è pubblicato un fondo, sempre di Gramsci, su *Stato Operaio* dal titolo: "E' morto il pellegrino del nulla". Pellegrino del nulla perché ha sbagliato, politicamente non ne ha indovinata nessuna, ha tradito la classe operaia.

Punto numero uno: la solitudine di Matteotti, e vorrei aggiungere di Sturzo, in questo caso due solitudini vere, non create artificiosamente per fini di romanzo, tutte e due sono solitudini verso l'esterno, nella loro proiezione politica esterna ma anche al loro interno, sotto il tetto della loro casa, con pochis-

sime e rare eccezioni.

La storia narrata del primo antifascismo è una storia che non tiene perché i liberali, i salandrini almeno, fino alla fine saranno decisivi per consentire a Mussolini di governare, di reggere anche nei giorni terribili che precedono il 3 gennaio del 1925, quando Mussolini, alla fine del 1924, è in coma e si inventa un colpo geniale, la riforma della legge elettorale per collegi uninominali, che spaventa definitivamente il mondo liberale.

Era una finta, gli storici hanno appurato che il re non aveva dato nessun via libera allo scioglimento delle Camere, e quindi alle elezioni anticipate; però la minaccia funzionò.

Secondo punto, perché 'Solo'. Matteotti ha la ventura – non lo decide lui – di nascere in Polesine. Ma il Polesine è il luogo dove lo squadristo agrario si manifesta per primo e in maniera più efficace, terribile.

Nella provincia di Rovigo, come nel resto d'Italia, si vota nell'ottobre del 1920 per le elezioni amministrative e tutti e sessantotto Comuni vengono vinti dai socialisti di Matteotti: sessantotto sindaci su sessantotto. Tra la Befana del '21 e la Pasqua del '21, in cento giorni, tutti e sessantotto vengono spazzati via: chi viene ucciso, chi viene bandito, che viene esiliato, chi viene bastonato, chi viene commissariato dal prefetto regio.

Piano piano la macchia si allarga e inonderà le città; più tardi, nel corso del '21, la prima interrogazione parlamentare che fa Matteotti (gennaio 1921) sui fatti in Polesine ha un'accoglienza triste perché nonostante ci sia una documentazione molto precisa, documentata – “è successo questo a Polesella, qui c'era il generale dell'Esercito; qui c'era l'ufficiale dei carabinieri, eccetera” – la Camera la vede con sospetto, come se Matteotti parlasse di un fenomeno che nessuno aveva mai né visto, né intuito. Ne è prova il Congresso di Livorno di quei giorni: se andate a leggere i verbali degli interventi, del timore fascista parla un deputato ignoto, un giornalista dell'*Avanti*, Vacirca. Nessuno del gruppo che andrà a costituire al Teatro San Marco il Partito Comunista ne parla; dei massimalisti quasi nessuno. L'unico è Turati nella sua profezia. Vacirca e Turati. Solo quei due.

Quindi la storia raccontata del fascismo e dell'antifascismo è una storia che va corretta, per certi versi addirittura riscritta, e va utilizzato il centenario per rovesciarla perché complessivamente è falsa come il Bisante.

La terza delle questioni è quella che riguarda il peana alla democrazia parlamentare, alla libertà, altra 'bischerata' si dice nella mia città. Perché a sinistra, se tu predichi la rivoluzione, delle libertà democratiche e borghesi che te ne fai?

Tutta questa storia che “sì ma nei comuni...” è completamente falsa. Matteotti invece no. Dice: “abbiamo preso sessantotto

sindaci in Polesine, utilizziamoli per fare cose, per fare le scuole, le case popolari; utilizziamo i sindaci perché assieme alle leghe bracciantili creino le condizioni per favorire un rinnovo dei contratti agrari più favorevoli al bracciante che non al proprietario terriero. Ma questa visione è una cosa rara. Costantino Lazzari lo dice apertamente: “penso che l'obiettivo del socialismo nei comuni e in Parlamento – lo dico come lo diceva lui – sia pisciare nella latrina”. Questo era. Quindi, se stai nelle istituzioni non ci stai per utilizzare le istituzioni per migliorare la vita degli ultimi; sono istituzioni borghesi, la democrazia è una finzione dopo la rivoluzione bolscevica e, quindi, prima ce ne liberiamo meglio è.

Quindi, tutta questa storia che sì, la libertà, la democrazia... ma dove?

Non nel 1920-21-22-23, non è così; nel 1924 ancora, con Matteotti morto ammazzato e con il mondo liberale che comincia a ragionare, prima Amendola e poi, dal novembre, anche Giolitti: vogliono far rientrare gli aventiniani in aula perché potrebbero esserci i numeri per un cambio di maggioranza. L'opposizione più violenta ha due caratteristiche: uno è Amendola, ma non perché non credesse nelle operazioni parlamentari per rovesciare Mussolini, perché ormai si è affidato, il capo degli aventiniani, a questa dimensione filosofico-morale che non riesce ad abbandonare.

Ma i più duri restano Gramsci e i suoi perché dicono: “c'è lo spazio per defenestrare Mussolini? e chi se ne frega. C'è la rivoluzione dietro l'angolo, quindi, noi siamo per il governo del proletariato”. Prima Gramsci poi Repossi, il 12 novembre del '24, quando la Camera, centocinquantaquattro giorni dopo la chiusura, riapre, danno la linea.

Repossi prende la parola. È l'unico parlamentare che è stato delegato da Gramsci a rientrare in Aula. È lui che parla per ricordare Matteotti ma dirà soprattutto che il programma comunista non è far fuori Mussolini con un governo militare. Noi siamo in totale disaccordo. Non ci saremo perché puntiamo a un governo di contadini e operai etc...Era realistico? No, era utopia.

Questa trasposizione di due antifascismi che diventano uno solo, dal 1919 al 1924, non esiste. Chi lo dice? Gramsci dal carcere che afferma: “abbiamo sbagliato”. Anzi lui dice: “non abbiamo visto bene”.

Terracini dirà molti anni dopo: “aveva ragione Filippo Turati”. Gramsci non lo scrive, non lo dice; ma da quello che scrive, non da quello che dice nel carcere di Turi, è evidente che l'errore c'era stato. Un errore sotto il quale sarebbe rimasto purtroppo anche lui.

>>>> internazionale

Una luce per il socialismo di oggi*

>>>> Gennaro Acquaviva

Ho letto e ragionato tra me, in questi giorni, sulle motivazioni del sacrificio supremo di Giacomo Matteotti, su come egli quasi si preparò ad esso; ho anche addirittura provato ad immaginare come lo vivesse. Mi è venuta in mente sostanzialmente un'unica ragione, basata su una tesi semplice, che è poi la ragione di questo breve intervento.

Consentitemi però una piccola premessa. Io sono stato, nella mia vita pubblica, assai più un operatore della politica, un "organizzativo" che uno "scienziato". Naturalmente non sono stato il solo: ce ne sono stati tanti altri nelle nostre file. Ma questo mio "spirito operativistico" nell'affrontare la politica, questa mia vocazione o meglio predisposizione mi ha spesso spinto nell'impostare il mio lavoro anche nell'organizzare altri compagni a raggiungere il medesimo obiettivo che mi ero prefisso, a ricercare parallelamente una spiritualità, per costruire un mondo che si fondasse in particolare sui valori profondi in cui credevo.

Ma vengo subito al tema. Ragionando su quello che abbiamo potuto insieme sentire qui stamane, una ricostruzione splendidamente raccontata, sono inevitabilmente tornato a riflettere su questa tragica vicenda, e ho trovato conferma anche alla mia idea di partenza: e cioè che senza una forte

spiritualità la politica non esiste; non esiste nella sua finalizzazione, non esiste nella sua realizzazione. Di più: non esiste nella sua umanizzazione concreta a servizio di un mondo, di un popolo.

Mi sono spesso domandato, in questi cinquanta anni e più di bella e positiva esperienza che ho avuto la fortuna di vivere, a come facevano alcuni miei compagni di partito – ma anche contemporaneamente anche tanti democristiani e comunisti – ad essere così spregiudicati, ad essere, almeno apparentemente, senza una finalizzazione nella loro vita e soprattutto nelle cose che facevano. Almeno da come la raccontavano.

Oggi, in una realtà che è francamente da deserto rispetto a temi di questo genere – sul perché non mi sento di assegnare colpe a nessuno, neanche agli attori maggiori della politica urlata e populista, giacché anche loro sono in qualche maniera vittime di una vicenda che li sovrasta – questo richiamo è ancora più necessario, questo obiettivo finalistico è ancora più determinante, questo vivere e vestirsi di spiritualità è ancora più urgente di ieri, perché è inimmaginabile pensare di far politica senza.

Non è un fatto religioso, una chiamata confessionale; e non voglio parlare di un banale appello alla "religiosità". È un fatto di sentimenti, di capire che senza valori vissuti e

* Mondoperaio 7-8/2023.

professati non si va da nessuna parte. Ma come si fa ad essere al servizio degli altri senza una tensione al disinteresse, che può venire solo da una spiritualità vissuta; senza una chiamata in causa profonda di tutto quello che sei, di tutto te stesso?

E non si tratta solo di combattere la facile tentazione verso il potere. Se non fai così, se non tendi ad essere “spirituale” non costruisci nulla, perché senza una finalizzazione superiore al tuo egoismo, alla tua inevitabile tendenziale capacità di pensare innanzitutto a te stesso non potrai mai essere veramente solidale, al servizio degli altri.

Queste erano secondo me le ragioni prevalenti che muovevano Matteotti nella sua esistenza, come nella sua tragica vicenda conclusiva. Ma non si tratta solo di lui, perché possiamo ricordare anche altri. Abbiamo sentito di Sturzo. Ma questo grande personaggio veniva da un’esperienza di cattolicesimo sociale primordiale: un prete della Sicilia profonda, di Caltagirone, che all’inizio del secolo si mette a fare il sindaco prima di fare il partito, parte innanzitutto dal suo popolo, sceglie di stare con la sua gente.

Se guardiamo le storie parallele, contraddittoriamente vissute una contro l’altra in quel fine Ottocento, quel fine Ottocento “fondativo”, sia dal movimento cattolico che dal movimento socialista, riconoscerete subito che furono due movimenti mossi e dotati innanzitutto di spiritualità. A questi socialisti che stavano insieme al loro primo esponente che riesce a essere eletto nel Parlamento del Re, quei poveri e miseri braccianti della Val Padana, radunati dal loro capopopolo nelle giornate della trebbia – e cioè nell’unica occasione in cui si poteva parlare ai tanti che stavano a raccogliere il grano ed erano diecimila, ventimila e più – e lui, Andrea Costa, poteva finalmente vederli insieme e parlare a tutti loro. Ma come fa a farsi capire da questa massa di poveri analfabeti? Quale linguaggio usa? È inevitabile: il linguaggio della religiosità, che era l’unico che essi conoscevano, che era l’unico a cui erano preparati perché faceva parte della loro storia, delle loro abitudini profonde. Per questo quei primi socialisti trasformarono l’atto di iscrizione al Partito Socialista in una sorta di cerimonia battesimale. Ed i loro capi si trasformano inevitabilmente in una specie di preti, inventandosi una modalità di incontri che dovevano per forza assomigliare a quelli dei preti. Per fare le assemblee socialiste bisogna copiare quelle della parrocchia, perché quella modalità era l’unica comprensibile per chi doveva essere convinto a una missione grande, di riscatto.

Per questo la politica necessaria dovrebbe ricostruirsi e

radicarsi proprio a partire da un appello alla spiritualità.

Per concludere, e non rischiare di buttarla troppo sul clericalismo. Il mio pensiero è che oggi in questa condizione di difficoltà enorme che circonda chiunque voglia ricostruire le ragioni solidali, ma anche culturalmente operative, della politica che ci serve, abbiamo davanti a noi un deserto di vita: senza amicizie, senza valori, senza fraternità e senza solidarietà. Per questo la politica necessaria dovrebbe ricostruirsi e radicarsi proprio a partire da un appello alla spiritualità: sì anche a una spiritualità socialista, per quel che mi riguarda. E questo perché il socialismo ed i suoi valori, la sua storia e la sua vita rappresentano una spinta solidale talmente forte da spingere alla spiritualità chiunque la pratici e soprattutto cerchi di realizzarla.

Vedo qui il Presidente della Fondazione Sturzo, che ringrazio ancora per l’ospitalità. Abbiamo fatto anche con lui, proprio in questa sala, due mesi fa, un confronto di buon livello per proporre un appello per una ricostruzione, una nuova riappropriazione della politica da parte dei cattolici italiani e soprattutto dei loro vescovi. L’abbiamo intitolato “Ripartiamo da Camaldoli” perché da Camaldoli, nel lontano 1943, partì un’esperienza che ha poi salvato l’Italia dopo il 1945 e l’ha fatta vivere, superando la tragedia della doppia guerra persa: nel mondo e anche tra gli italiani. Chi spinse quei poveretti a Camaldoli e dopo, un mondo a cui non erano estranei anche dei laici specchiati, compreso Paronetto? Chi li mosse e li motivò? Una grande voglia di essere al servizio di un mondo, cioè dell’Italia da far rinascere. C’era allora anche un prete intelligente che si chiamava Montini, che li raccoglieva e li guidava. C’era allora una frequentazione, una realtà di comunione, una voglia di stare dentro ad un grande movimento di crescita spirituale e di donazione.

Credo che senza spiritualità, la spiritualità di Matteotti che l’ha portato ad essere esempio vivo e vitale ancora oggi, noi non saremmo qui: noi socialisti intendo. Ho letto in tante ricostruzioni che lui se l’è come cercata quella morte: il suo sacrificio supremo. Io penso che se l’ha cercata lo ha fatto per ragioni spirituali: perché non vedeva nella sua integrità, nella sua forza d’animo, altro modo per tentare di combattere il mostro che vedeva crescere accanto a lui. Questa spiritualità, soprattutto nella vita attiva e positiva e non unicamente nel sacrificio, vediamo di costruirla e di farla vivere ancora, nel socialismo del nostro tempo.

